ISTORIE FIORENTINE

DI

GIOVANNI VILLANI

CITTADINO FIORENTINO

FINO ALL' ANNO MCCCXLVIII.

VOLUME QUARTO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani;
contrada del Bocchetto, N°. 2536.
ANNO 1802.

INCOMINCIA L'OTTAVO LIBRO,

Dove tratta, come nella città di Firenze si creò e levò il nuovo e secondo Popolo contro alla potenza de' nobili, e fecionsi e crearono li ordini della giustizia contro i detti nobili, e cominciamento fue Giano della Bella; e delle novitadi e avvenimenti avversi e felici, che ne seguirono per li tempi, e delle altre novitadi universe.

CAPO PRIMO.

Nelli anni del nostro signore Gesù Cristo MCCXCII in calende di febbrajo essendo la città di Firenze in grande e possente e felice stato in tutte le cose, e' cittadini di quella in grande ricchezza, ma non bene in accordo, però che la grassezza e soperchio del tranquillo naturalmente genera superbia e novità, sì erano i cittadini tra loro invidiosi e insuperbiti, e molti micidii, e fedite, e oltraggi facea l' uno cittadino all' altro, e massimamente i nobili detti grandi e possenti contro a' popolani e impotenti; e così in contado come in cittade faceano forza e violenza nelle persone e ne' beni altrui occupandoli. Per la qual cosa certi buoni uomini artefici e mercatanti di Firenze, i quali amavano il ben vivere, si pensarono di mettere rimedio e riparo alla detta pestilenza, e a ciò fare fu de' caporali intra li altri uno

antico e valente uomo nobile popolano ricco e possente, il quale avea nome Giano della Bella del popolo di san Martino, con seguito e consiglio d' altri savi e possenti popolani. E facendosi in Firenze ordine e arbitrio a correggere li statuti e le nostre leggi, siccome per li nostri ordini consueto era di fare per antico, ordinarono certe leggi e statuti molto forti e gravi contro a' grandi e possenti, che faciessono forza o violenza contra a popolani; raddoppiando le pene comuni sopra loro diversamente; e che fosse tenuto l' uno consorto de' grandi per l' altro; e si potessono provare i maleficj per due testimonj di pubblica boce e fama, e che si ritrovassono le ragioni del comune; e queste leggi chiamarono gli ordinamenti della giustizia. E acciò che fossero conservati e messi ad esecuzione sì ordinarono, che oltre a novero de' sei Priori, i quali governavano la città, fosse un gonfaloniere della giustizia di sesto in sesto mutandolo di due in due mesi, come si fanno i Priori, e sonando la campana grossa de' Priori a martello e congregandosi il popolo a dare il gonfalone della giustizia nella chiesa di san Piero Scheragio, che prima non si usava. E ordinarono, che nullo de' Priori potesse essere di casa de' nobili detti grandi, che prima ve n' avea sovente chiamati; ciò erano certi de' grandi, i quali erano mercatanti e buoni uomini. E l' insegna del detto Popolo e gonfalone fue ordinato il campo bianco e la croce vermiglia lunga per tutto il campo. E furono eletti mille cittadini partiti

per sesti con certi banderai per contrade, a ogni bandiera cinquanta uomini, i quali dovessono essere armati, e ciascuno con sopra sberga (1) e scudo de l'arme del detto gonfalone, e dovessono trarre a ogni romore e richiesta del detto Gonfaloniere a casa ovvero palazzo de' detti Priori per fare esecuzioni sopra i grandi. Poi accrebbe il numero de' detti pedoni eletti in due mila, poi in quattro mila. E simile ordine di gente d'arme per lo Popolo e con la detta insegna s'ordinò il contado e distretto di Firenze, che si chiamavano le leghe del Popolo. E'l primo de' detti Gonfalonieri fue uno Baldo de' Rufoli di porta del Duomo; e al suo tempo uscì fuori col gonfalone con armi a disfare e guastare i beni d'uno di casa Galli di porta santa Maria per uno omicidio, che uno di loro avea fatto nella persona d'un popolano nelle parti di Francia. Questa novità di popolo e mutazione di stato fu molto grande alla città di Firenze, e ebbe poi molte e diverse sequele in bene e in male del nostro comune, come innanzi faremo menzione per li tempi. E questa novitade e cominciamento di Popolo non sarebbe venuta fatta a' popolani per la potenza de' grandi, se non fosse che i detti grandi di Firenze in que' tempi erano tra loro in più brighe e discordie, che fossono stati dappoi che i Guelfi tornarono in Firenze; però

---

(1) Sopra sberga, credo voglia dire sopra vesta, che usano portare i cavai leggieri.

che gran guerra era tra Adimari e Tosinghi, tra Rossi e Tornaquinci, tra Bardi e Mozzi, tra Gherardini e Manieri, tra Cavalcanti e Bondelmonti, e tra certi Bondelmonti e Giandonati, tra Bisdomini e Falconieri, tra Bostichi e Foraboschi, e tra Foraboschi e Malespini, e tra Frescobaldi insieme, e tra Donati insieme, e tra più altri nobili assai e più altri casati.

CAP. II.

Come il popolo di Firenze si pacificò co' Pisani e altri notabili.

L' anno seguente del MCCXCIII quelli, che reggeano il popolo di Firenze per fortificare lo stato del popolo e indebolire il podere de' grandi e possenti, i quali molte volte accrescono e vivono delle guerre, richiesti da' Pisani di pace, i quali per le guerre erano molto infieboliti e abbassati, il popolo di Firenze non guardando a ciò assentirono alla detta pace, mandandone i Pisani il conte Guido da Montefeltro loro capitano e disfacendo il castello del ponte Adera, avendo i Fiorentini in Pisa libertà e franchigia sanza pagare niente di loro mercatanzie. E alla detta pace tennero i Lucchesi e' Sanesi e tutte le terre Guelfe di Toscana, ch' erano in lega co' Fiorentini. E nota, che infino a questo tempo e più addrieto era canto il tranquillo stato di Firenze, che di notte non si serravano le porte della città, nè avea

gabelle in Firenze; e per bisogno, che il comune ebbe di moneta, per non fare libbre si venderono le mura vecchie e' terreni dentro e di fuori a chi v'era confinante; e per l'ordine del popolo molte giurisdizioni si racquistarono per lo comune, che Pogibonizi si recò tutto all' obbedienza del comune, che avea giurisdizione per se, e Certaldo, e Gambassi, e Catignano; e tolsesi a' conti la giurisdizione di Viesca e del Terrajo, e Gangerata, e Moncione, e Barbischio, e 'l castello di Lori, e casa i Guicciardini. E in Mugiello molte possessioni, ch' aveano occupate i conti Guidi, Ubaldini, e altri gentili uomini, si racquistarono per lo popolo; e racquistossi lo spedale di san Sebio, ch' era del comune, occupato per grandi uomini. E sopra queste cose fu caporale uno valente e leale uomo popolano d'oltr' Arno chiamato Caruccio del Verre, sì che nel cominciamento del Popolo si fece molto di bene comune, e a chiunque fosse per addrieto occupato sua possessione per li grandi e possenti, di fatto li fu renduta. In questo tempo che 'l popolo era fiero e caldo in signoria, essendo fatto in Firenze uno eccesso e maleficio, essendo il malfattore fuggito e itosene a Prato, per lo comune di Firenze fu mandato al comune di Prato, che rimandassono lo sbandito. I Pratesi per mantenere loro libertade e franchigia non vollono fare; per la qual cosa il comune di Prato fu condennato per lo comune di Firenze in dieci mila libbre, o rendesse il malfattore, mandandovi uno messo solamente

con una lettera. I Pratesi per tutto questo non ubbidirono, onde 'l popolo e comune di Firenze bandirono oste per guastare Prato; e già mossa la camera dell'arme e le masnade a piede e a cavallo per lo comune, i Pratesi recarono i dinari, e menarono preso il malfattore, e pagarono la condannaggione; e così di fatto facea le cose l'acceso popolo di Firenze.

CAP. III.

D'uno fuoco, che si apprese in Torcicoda in Firenze.

Nel detto anno MCCXCIII s'apprese in Firenze un grandissimo fuoco nella contrada detta Torcicoda tra san Piero Maggiore e san Simone, e arsonvi più di trenta case con gran danno, ma non vi morì persona. E nel detto tempo si fecero intorno a san Giovanni i pilastri de' gheroni del marmo neri e bianchi per l'arte di Calimala, che prima erano di macigni; e levaronsene tutti i monimenti, e sepolture, e arche di marmo, che erano d'intorno a san Giovanni, per più bellezza della chiesa.

CAP. IV.

Come si cominciò gran guerra tra 'l Re di Francia e 'l Re Adoardo d' Inghilterra.

Nel detto anno MCCXCIII avendo avuta battaglia e ruberia in mare tra'Guasconi, che erano uomini del Re d' Inghilterra, e Normandi, che sono sotto lo Re di Francia, della quale i Normandi ebbono il peggiore, e venendosi a dolere della ingiuria e dannaggio ricevuto per Guasconi al loro Re di Francia, lo Re fece richiedere lo Re Adoardo d'Inghilterra, il quale per sorte tenea la Guascogna da lui dovendogliene dare omaggio; e mandògli dicendo, che dovesse fare l'ammenda a' suoi Normandi, e venisse in persona alla sua corte a farli omaggio della detta Guascogna. Per la qual cosa il Re Adoardo, ch'era di gran cuore e di gran prodezza e senno, e per suo valore fatte avea di gran cose oltremare e di quà, isdegnò di non volere fare l'omaggio personalmente, ma mandò in Francia messer'Amondo suo fratello, che 'l facesse per lui, e soddisfacesse il dannaggio ricevuto de' detti Normandi. Ma per orgoglio e cupidità de' Franceschi lo Re Filippo di Francia non volle accettare per avere cagione di torre dal Re d' Inghilterra la Guascogna lungamente da lui conceputa e desiderata. Per la qual cosa si cominciò dura e aspra guerra tra' Franceschi e l'Inglesi in terra e in mare, onde molta gente ne morirono, e

furonne presi e diserti dell' una parte e dall' altra, come innanzi faremo menzione per li tempi. E 'l seguente anno lo Re Filippo di Francia mandò in Guascogna messer Carlo di Valois suo fratello con grande cavalleria e prese Bordella e molte terre e castella sopra lo Re d' Inghilterra, e in mare mise grande navilio in corso sopra gl' Inglesi.

CAP. V.

Come fu eletto Papa Celestino V. e come egli rifiutò il papato.

Nelli anni di Cristo MCCXCIV del mese di luglio essendo stato vacata la chiesa di Roma dopo la morte di Papa Nicola d'Ascoli più di due anni per discordia de' cardinali, ch' erano partiti, e ciascuna setta volea Papa uno di loro, essendo i cardinali in Perugia e costretti aspramente da' Perugini, che dovessono eleggere Papa, come piacque a Dio furono in concordia di non chiamare nullo del collegio, e elessono uno santo uomo, ch' avea nome frate Pietro da Morrone d'Abruzzi. Questi era eremita di santa penitenza, e per lasciare la vanità del mondo ordinò più santi monasterj di suo ordine, e andonne a fare penitenza nella montagna del Morrone, la quale era sopra Sulmona. Questi come fu eletto e venuto in corte fu fatto e coronato Papa, e incontanente per riformare la chiesa fece dodici cardinali del mese di settembre, la maggior parte oltramontani, a petizione e per consiglio

del Re Carlo di Puglia; e ciò fatto andò con la corte a Napoli, il quale dal Re Carlo fu ricevuto graziosamente con grande onore; ma perchè il detto Papa era semplice e non litterato, e delle pompe del mondo non si travagliava volentieri, i cardinali poco il pregiavano, e parea loro ad utile lo stato della chiesa avere fatto mala elezione. Il detto santo padre avveggendosene, e non sentendosi sufficiente al governamento della chiesa, come quelli, che più amava il servire a Dio e l'utile di sua anima, che l'onore del mondo, cercava ogni via, come potesse rinunziare il papato. Onde intra gli altri cardinali della corte uno era chiamato messer Benedetto Guatani d'Alagna molto savio di scrittura, e delle cose del mondo molto pratico e sagace, il quale avea una gran voglia di pervenire alla dignità papale, e quello con ordine avea cercato e procacciato col Re Carlo e con cardinali, e già aveva da loro la promessa, la quale poi li venne fornita. Questi si mise dinanzi al santo padre sentendo, ch'egli avea voglia di rinunciare il papato dicendoli, che facesse una nuova decretale, che per utilità di sua anima ciascuno papa potesse rinunziare il Papato, mostrandoli lo esemplo di santo Clemente, che quando san Piero venne a morte lasciò, che appresso lui fosse Papa; onde santo Clemente per utile di sua anima non volle essere, e fu in luogo di lui santo Lino, e poi santo Cleto Papa; e così seguitò Papa Celestino il consiglio del detto cardinale messer Benedetto, e'l detto decreto fece; e ciò fatto il

dì di santa Lucia di dicembre vegnente fatto concestoro di tutti i cardinali in loro presenza si trasse la corona e il manto papale, e rinuntiòe il papato, e partissi della corte, e tornossi a essere eremita, e a fare sua penitenza. E così regnò nel papato cinque mesi e otto dì Papa Celestino (1). Ma poi il suo successore messer Benedetto Guatani detto di sopra, il quale fu dopo lui chiamato Papa Bonifazio, si dice, e fu vero, che fece pigliare il detto Celestino alla montagna di santo Augelo in Puglia di sopra a Bastia, ove s'era ridotto a fare penitenza, e chi disse, che ne volea andare in Schiavonia; e privatamente nella rocca di Fumone in campagna il fece tenere in cortese prigione, acciò che lui vivendo non si potesse opporre alla sua elezione, però che molti Cristiani teneano Celestino per diritto e vero Papa non ostante la sua renunziazione opponendo, che sì fatta dignità come il papato per niuno decreto si potea renunziare, e perchè santo Clemente rifiutasse la prima volta il papato i fedeli il pur teneano per padre, e convenne pure, che poi fosse Papa dopo santo Cleto. Ma ritenuto preso Celestino nella detta rocca di Fumone nel detto luogo poco vivette; e morto lui quivi fu seppellito in una piccola chiesa

(1) Nota lettore, che Dante Alighieri cominciò in questi tempi a cantar di Beatrice, e scriver la sua commedia, il quale veniva avere appunto 34 anni, però ch'ei nacque nel 1260, e forse dovea toccare de' 35, però ei cominciò: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, il che ancora è confermato dal Volterrano.

fuori di Fumone in una chiesa di suo ordine molto poveramente, e messo sotterra più di dieci braccia, acciocchè suo corpo non si ritrovasse. Ma alla sua vita, dopo la sua morte fece Iddio molti miracoli per lui; onde molta gente in lui avea grande divozione, e poi a certo tempo appresso della chiesa di Roma e da Papa Giovanni XXII fu canonizzato, e chiamato san Piero da Morrone, come innanzi al detto tempo faremo menzione.

CAP. VI.

Come fu eletto e consecrato Papa Bonifazio VIII, e di suo notabile ingegno.

Nel detto anno MCCXCIV messer Benedetto Guatani cardinale avendo per suo senno e sagacità aoperato, che Papa Celestino avea rifiutato il papato, come nel passato capitolo avemo fatta menzione, seguì la sua impresa, e tanto aoperò co' cardinali e col procaccio del Re Carlo, il quale avea l'amistà di molti cardinali e spezialmente di dodici nuovi eletti per Papa Celestino, e stando egli in questa cerca una sera di notte sconosciutamente con poca compagnia andò dinanzi al Re Carlo, e disseli: *Re Carlo, il tuo Papa Celestino t'ha voluto e potuto servire, ma non ha saputo; onde se tu aoperi co' tuoi amici cardinali, che io sia eletto Papa, io saprò, e vorrò, e potrò*; promettendoli per sua fede e saramento di met-

tervi tutto il podere della chiesa. Allora lo Re fidandosi in lui li promise e ordinò, che i suoi dodici cardinali li dessono le loro boci. E essendo alla elezione messer Matteo Rosso e messer Jacopo della Colonna, ch'erano capo delle sette de' cardinali, sì s'accorsono di ciò, e incontanente li diedeno le loro boci; e'l primo fu messer Matteo, e in questo modo fu eletto Papa nella città di Napoli la vigilia della natività di Cristo del detto anno; e incontanente che fu eletto si volle partire con la corte di Napoli, e venne a Roma, e là si fece coronare con grande solennitade e onore in mezzo gennajo. E ciò fatto la prima provvisione, che fece, sentendo, che gran guerra s'era cominciata tra lo Re Filippo di Francia e lo Re Adoardo d'Inghilterra per la quistione di Guascogna, sì mandòe oltramonti due Legati cardinali, perchè li paceficassono insieme; ma poco vi aoperarono, però che i detti signori rimasono in maggiore guerra, che di prima. Questo Papa Bonifazio fu della città d'Alagna di Campagna assai gentile uomo di sua terra, figliuolo di messer Lifredi Guatani, e di sua nazione Ghibellino; e mentre ch'era cardinale fu loro protettore, e spezialmente de' Todini; ma poi che fu fatto Papa molto si fece Guelfo, e molto fece per lo Re Carlo nella guerra di Cicilia, con tutto che per molti savi si disse, ch'egli fu partitore della parte Guelfa, come innanzi ne' suoi processi manifestamente si potrà comprendere per chi sia buono intenditore. Molto fu magnanimo e signorile, e volle molto ono-

ze, e seppe bene mantenere e avanzare le ragioni della chiesa; e per lo suo sapere e potere molto fu ridottato e temuto; pecunioso fu molto per aggrandire la chiesa e' suoi parenti, non facendo conscienza di guadagno, che tutto diceva, che gli era licito quel, ch'era della chiesa. E come fu fatto Papa annullò tutte le grazie de' vacanti fatte per Papa Celestino, chi non avesse possessione; e fece fare al Re Carlo un suo nepote conte di Caserta, e due figliuoli del detto suo nepote l' uno conte di Fondi e l' altro conte di Palazzo, e comperò il castello delle milizie di Roma, che fu il palagio di Ottaviano Imperadore, e quello fece crescere e reedificare con grande spendio, e più altre forti e belle castella in Campagna e in Maremma. E sempre la sua stanza fu il verno a Roma, e la state e la primavera in Rieti e in Orvieto, ma poi il piùe in Alagna per aggrandire la sua cittade. Lasceremo alquanto di dire del detto Papa seguendo di tempo in tempo le novità state per l' universo mondo, e massimamente di quelle di Firenze, di che molto accrescie la materia.

CAP. VII.

Come si fondò di prima nella città di Firenze la chiesa di santa Croce de' frati minori.

Nelli anni di Cristo MCCXCIV il dì di santa croce di maggio si fondò in Firenze la

grande e nuova chiesa de' frati minori detta santa Croce, e alla benedizione della prima pietra, che si mise ne' fondamenti, vi furono molti vescovi, prelati, e cherici, e religiosi, e il podestà, e capitano, e priori, e tutta la buona gente di Firenze, uomini e donne con gran festa e solennitade; e cominciaronsi i fondamenti prima dalla parte di drieto, dove sono le cappelle, perchè quivi era la chiesa vecchia, e rimase all' ufficio de' priori e frati infino che furono mutate le cappelle nuove.

CAP. VIII.

Della novità, ch' ebbe in Firenze per cagione del nuovo Popolo, e come fu cacciato Giano della Bella.

Nel detto anno del mese di gennajo essendo di nuovo entrato nella signoria della podestà di Firenze messer Gianni da Lucino di Comino, avendo dinanzi un processo d' una accusa fatta contra a messer Corso de' Donati nobile e possente cittadino de' più di Firenze per cagione che 'l detto messer Corso doveva avere morto uno popolano famiglio di messer Simone Galastrone suo consorto ad una mischia e fedito, le quali aveano avute insieme, e quello famiglio v'era stato morto, onde messer Corso Donati era andato dinanzi con sicurtà del detto podestà a preghi d' altri amici e signori acciò che non avesse danno; onde il popolo attendea, che il detto podestà condannasse il detto mes-

messer Corso. E già era tratto fuori il gonfalone della giustizia per fare la esecuzione, e il detto potestà il prosciolse; per la qual cosa letta in palagio del podestà la detta prosciogligione, e condannato messer Simone Galastrone delle fedite, il popolo minuto a furore gridando: *muoja il podestà*, a corsa uscirono di palagio rigridando *a l'arme a l'arme e viva il popolo*; onde gran parte del popolo fu in arme, e spezialmente il popolo minuto; e trassono a casa Giano della Bella loro caporale; e egli, si dice, che li mandò col fratello al palagio de' priori a seguire il gonfalone della giustizia; ma ciò non feciono, anzi trassono a furore al palagio del podestà, e con arme e balestra assalirono il detto palagio, e misono fuoco nelle porte, e arsonle, e entrarono dentro, e presono e rubarono il detto podestà e tutta sua famiglia vituperosamente. Ma il detto messer Corso per tema di sua persona si fuggìo di palagio di tetto in tetto, che all'ora non era così murato; della quale furia i priori, ch'erano assai vicini al palagio del podestà, furono forte turbati, e dispiacque loro, ma per lo sfrenato popolo non lo poterono riparare. Ma racchetato il detto romore alquanti dì appresso i grandi uomini, che non dormivano in pensare d'abbattere Giano della Bella, perchè era stato de' caporali cominciatori de gli ordini della giustizia, e oltre a ciò per abbassare i grandi volle torre a' capitani di parte Guelfa il suggello e'l mobile della parte, ch'era in grande quantitade, e recandolo in comune, non perch'egli

non fosse Guelfo e di nazione Guelfa, ma per abbassare la potenza de' grandi; i quali grandi veggendosi così trattare s'accostaro in setta col consiglio del collegio de' giudici e notari, i quali si teneano gravati da lui, e con altri popolani grossi, amici e parenti de' grandi, che non amavano, che Giano della Bella fosse in comune maggiore di loro, e ordinarono di fare uno gagliardo ufficio di priori; e così feciono, e trassesi fuori anzi al tempo usato; e ciò fatto come furono all' ufficio si ordinarono col capitano del popolo, e feciono formare una notificagione e inquisizione contra il detto Giano della Bella, e altri suoi consorti e seguaci, e di quelli, che furono caporali a mettere fuoco nella porta del palagio, opponendogli come aveano messa la terra a romore, e turbato il pacifico stato, e assalito il podestà contro a gli ordini della giustizia; per la qual cosa il popolo minuto si turbò molto, e andavano a casa Giano della Bella, e proferevansi d' essere con lui in arme e difenderlo, e di correre la terra, se bisognasse, e combatterla. E trasse il fratello in orto san Michele un gonfalone con l' arme del popolo; ma Giano, ch' era un savio uomo, se non ch' era alquanto presuntuoso, veggendosi tradito e ingannato da coloro medesimi, ch' erano stati con lui a fare il Popolo, e veggendo, che la loro forza con quella de' grandi era molto possente, e già erano raunati armati a casa priori, non si volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca per non guastare la terra, e per tema di sua persona non

volle ire dinanzi; ma cessossi e partissi di Firenze addì cinque di marzo sperando, che 'l popolo il rimetterebbe ancora in istato; onde per la detta accusa, ovvero notificagione fu per contumacia condannato nella persona e sbandito, e morì in esilio, e tutti suoi beni disfatti, e certi altri popolani accusati con lui; onde di lui fu grandissimo danno alla nostra città e massimamente al popolo, però ch' egli era il più leale uomo e diritto popolano di Firenze, amatore del bene comune, e quelli, che mettea in comune e non ne traeva. Era presentuoso, e volea le sue vendette fare, e fecene alcuna contra li Abbati suoi vicini col braccio del comune, e forse per li detti peccati fu per le sue leggi medesime, ch' avea fatte, a torto e senza colpa per li non giusti giudicato. E nota, che questo è grande esemplo a quelli cittadini, che sono a venire, di guardarsi di non volere essere signori di loro cittadi, nè troppo presuntuosi, ma di stare contenti alla comune cittadinanza, che quelli medesimi, che l' aveano ajutato salire, per invidia il tradirono e pensarono d'abbatterlo; e essene veduta sperienza vera in Firenze per antico e per novello, che chiunque s' è fatto caporale di popolo o d' università è stato abbattuto; perocchè lo ingrato popolo mai non rende altri meriti (1).

(1) Esempio in Giano della Bella di non si fidar del popolo, nè d' insuperbire per grandezza, e che gli sieno date da lui, per essere il popolo instabile di cervello, e volubile per natura.

Di questa novitade ebbe grande mutazione e turbazione il popolo e la città di Firenze, e dall' ora innanzi gli artefici e' popolani minuti poco potere ebbono in comune, ma rimase al governo de' popolani grassi e possenti di Firenze.

CAP. IX.

Come per lo Popolo di Firenze fu reedificata e accresciuta santa Reparata, e nominata santa Maria del Fiore.

Nel detto anno MCCXCIV essendo la città di Firenze in assai tranquillo e buono stato, essendo passate le fortune del popolo per le novità di Giano della Bella, i Fiorentini s'accordarono di rinnovare la chiesa maggiore di Firenze, la quale era di molto grossa forma e piccola a comparazione di sì fatta città, e ordinarono di crescerla, e di tirarla addrieto, e di farla tutta di marmi e con figure intagliate. E fondossi con grande solennitade il dì di santa Maria di settembre per lo Legato del Papa cardinale con più vescovi e prelati, e fuvvi il podestà, e capitano, e priori, e tutti gli ordini delle signorie di Firenze, e consegrossi a onore di Dio e di santa Maria nominandola santa Maria del Fiore, con tutto che mai non le si mutò il primo nome per l'universo popolo, cioè santa Reparata. E ordinossi per lo comune alla fabbrica e lavorìo della detta chiesa

una gabella di quattro danari per libbre di ciò, che usciva della camera del comune, e soldi due per capo d'uomo; e'l detto Legato e vescovi vi lasciarono grandi indulgenze e perdonanza a chi vi facesse ajuto e limosine.

C A P. X.

Come a sommossa de' Ghibellini venne in Toscana per vicario d' imperio messer Gianni Celona.

Nel detto anno MCCXCIV un valente e gentile uomo della casa di Borgogna chiamato messer Gianni di Celona a sommossa della parte Ghibellina di Toscana e con loro favore impetrò da Alberto doge d' Osterich e Re de' Romani d'essere vicario d'imperio in Toscana con cinquecento cavalieri Borgognoni e Tedeschi, e arrivò nella città d'Arezzo, e in quella con gli Aretini, Romagnoli, e usciti di Firenze cominciò a fare guerra a' Fiorentini e a' Sanesi; e così stette bene un anno. Alla fine non piacendo a'Ghibellini, perchè era di lingua Francesca e sospetto, onde poi per procaccio di Papa Bonifazio a petizione del comune di Firenze e de' Guelfi di Toscana per accordo si partì con sua gente, e tornossi in Borgogna l'anno di Cristo MCCXCV, e ebbe dal comune di Firenze tremila e cinquecento fiorini d'oro, e simile per rata dall'altre terre Guelfe di Toscana per mandarlo via. E nel detto anno MCCXCIV morì in Firenze un valente

cittadino, il quale ebbe nome messer Brunetto Latini; il quale fu un grande filosofo, e fu sommo maestro in retorica tanto in bene sapere dire quanto in bene dittare. E fu quelli, ch'espose la retorica di Tullio, e fece il buono e utile libro detto Tesoro, e'l Tesoretto, e la chiave del Tesoro, e più altri libri in filosofia, e quello de' vizi e delle virtù. E fu dittatore del nostro comune, ma fu mondano uomo. E di lui avemo fatta menzione, perchè egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere giudicare, e reggere la nostra Repubblica secondo la politica.

CAP. XI.

Come Papa Bonifazio canonizzò la memoria di santo Luigi di Francia.

Nel detto anno MCCXCIV Papa Bonifazio co' suoi frati cardinali nella città d'Orbivieto canonizzò la memoria del buono Re Luigi di Francia, il quale morì per la cristianità sopra la città di Tunisi, trovando per vere testimonianze di lui sante e buone opere alla sua vita, e alla sua fine avere Iddio mostrati aperti miracoli di lui.

CAP. XII.

Come i nobili della città di Firenze furono in arme per rompere e abbattere lo stato del Popolo.

Nelli anni di Cristo MCCXCV addì sei di luglio i grandi e possenti della città di Firenze veggendosi forte gravati da' nuovi ordini della giustizia fatti per lo Popolo, e massimamente di quello ordine, che dice, che l' uno consorto sia tenuto per l'altro, e che la prova della pubblica fama sia per due testimoni; avendo in sul priorato di loro amici si procacciarono di rompere gli ordini del Popolo. E prima si pacificarono insieme di grandi nimistadi, ch' aveano tra loro, e spezialmente tra gli Adimari e'Tosinghi, e tra Mozzi e Bardi; e ciò fatto feciono a certo dì ordinato ragunata di gente, e vennero, e richiesero i priori, ch' i detti capitoli fossero corretti. Per la qual cosa tutta la gente della cittade fu ad arme e a romore; i grandi per se a cavalli coverti con loro seguito di contadini e altri masnadieri a piè in grande quantitade; e schieraronsi parte di loro nella piazza di san Giovanni, de' quali ebbe l'insegna reale messer Forese de gli Adimari. L'altra ragunata feciono alla piazza al ponte, onde ebbe l' insegna messer Vanni de' Mozzi. L'altra ragunata fecero in Mercato nuovo, onde ebbe la insegna messer Geri Spini per volere correre la terra. I popolani si s'armarono tutti con loro ordini e insegne e bandiere, e

furono in grande numero, e asserragliarono le vie della città in più parti, acciò che i cavalieri non potessono correre la terra, e ragunaronsi al palagio del podestà e a casa i priori, che stavano all'ora nella casa de'Cerchi dietro a san Brocolo; e trovossi il popolo sì possente, e ordinati di forze e d'arme, e di genti, e dierono compagnia a' priori, perchè v' erano in sospetto, de' maggiori e più possenti e più savi cittadini popolani di Firenze, uno per sesto. Per la qual cosa i grandi non ebbono nulla forza nè potere contra loro; ma il popolo arebbe più tosto potuto vincere e soprastare a' grandi e cacciarli; ma per lo migliore e non fare battaglia cittadinesca sanza altra novità rimase il popolo in suo stato e signoria, salvo che dove la prova della piuvica fama era per due testimoni si mise, che fosse per tre; e ciò feciono i priori contro al volere de' popolani, ma poco appresso si rivocò e tornò nel primo stato. Ma pure questa novità fu radice e cominciamento dello sconcio e male stato, che ne seguì alla città di Firenze poco appresso, che da indi innanzi i grandi non finarono giammai di cercare via e modo di potere abbattere il popolo a loro podere; e i caporali del popolo cercarono ogni via di fortificare il popolo e d'abbassare i grandi, fortificando li ordini della giustizia; e feciono torre a' grandi le loro balestra grosse, e comperare per lo comune; e molti casati, che non erano tiranni nè di grande podere, si trassono del numero de' grandi, e misono nel popolo per iscemare

il podere de' grandi accrescendo quello del popolo. E quando i detti priori uscirono dello ufficio furono picchiate le panche dietro con le caviglie (1), e gittati molti sassi, perch' erano stati consentienti a favoreggiare i grandi; e per questo romore e novitade si mutò nuovo stato di Popolo in Firenze, onde furono capo Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, Acciajuoli, Cerretani, e più altri.

CAP. XIII.

Come Papa Bonifazio accordò di pace lo Re Carlo e' Fiorentini con don Giamo d'Aragona Re di Cicilia.

Nelli anni di Cristo MCCXCV morì lo Re Alfonso d'Aragona, per la cui morte don Giamo suo fratello, il quale s'avea fatto coronare e tenea il reame di Cicilia, cercò sua pace con la chiesa e col Re Carlo, e per mano di Papa Bonifazio si fece in questo modo; che il detto don Giamo togliesse per moglie la figliuola del Re Carlo, e rifiutasse la signoria di Cicilia, e lasciasse li stadichi, che lo Re Carlo avea lasciati in Catalogna e in Araona, ciò erano Ruberto, Ramondo, e Giovanni suoi figliuoli con altri baroni Proenzali e cavalieri; e'l

---

(1) Panche e caviglie, e questo sia detto per i forestieri, sono dette altrimenti banche o bancate, e caviglie sono quegli instrumenti di legno, che s' adoperano nelle botteghe di seta per nettarvela, e farne matasse.

Papa col Re Carlo promisero di fare rinunciare Carlo di Valois fratello del Re Filippo di Francia al privilegio, che li avea fatto Papa Martino IV del reame d'Araona; e perchè a ciò acconsentisse li diede lo Re Carlo la contea d'Angiò e la figliuola per moglie. E per ciò fornire lo Re Carlo in persona andò in Francia, e lui tornando con lo accordo fatto e co' suoi figliuoli, i quali avea diliberi di prigione, passò per la città di Firenze, nella quale era già venuto da Napoli per farlisi incontro Carlo Martello suo figliuolo Re d' Ungheria, e in sua compagnia duecento cavalieri Franceschi, e Provenzali, e del regno, tutti giovani vestiti col Re d' una divisa scarlatto e verde bruno, tutti con selle d'una assisa a palafreno rilevate d' argento e d' oro con l'arme a quartieri, a gigli d'oro, e cierchiati rosso e d'argento, cioè l'arme d'Ungheria, che parea la più bella compagnia, che mai avesse un giovane Re con seco. E in Firenze istette più di venti giorni attendendo lo Re Carlo suo padre e' suoi fratelli; e da' Fiorentini li fu fatto grandissimo onore, e egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond' egli ebbe molto la grazia di tutti. E venuto lo Re Carlo, Ruberto, e Ramondo, e Giovanni suoi figliuoli in Firenze col marchese di Monferrato, che dovea avere per moglie la figliuola del Re, fatti in Firenze più cavalieri, e ricevuto molto onore e più presenti da' Fiorentini, lo Re Carlo con tutti i Fiorentini n' andò a corte di Papa e poi a Napoli. E ciò fatto e messo a esecuzione per lo Papa

e per lo Re Carlo tutto il contratto della pace, don Giamo si partì di Cicilia, e andossene in Araona, e del reame si fece coronare; ma di cui si fosse la colpa o del Papa o di don Giamo, lo Re Carlo si trovò ingannato, che dove lo Re Carlo si credette avere l'isola di Cicilia sanza contasto partitone don Giamo, Federigo seguente suo fratello vi rimase signore, e da' Ciciliani se ne fece coronare contra volontà della chiesa dal vescovo di Cefalonia (1), onde 'l Papa mostrò grande turbazione contra don Giamo e contra Federigo suo fratello, e fece citare a corte il detto don Giamo, il quale vi venne l'anno appresso, come innanzi faremo menzione.

CAP. XIV.

Come fu cacciata parte Guelfa di Genova.

Nel detto anno MCCXCV si cominciò grande guerra tra' cittadini di Genova tra la parte Guelfa, onde erano capo i Grimaldi, e la parte Ghibellina, onde erano capo li Orii e Spinoli; e ciò parve si scoprisse per invidia, che nacque tra loro per la signoria della terra; che la state medesima aveano fatta la maggiore e più ricca armata in mare, che si facesse mai per neuno comune, per andare sopra Veneziani, che fu più di cento quaranta galee; e al-

(1) Cefalù in Sicilia.

lora fu Genova, e 'l suo podere nel maggiore colmo, ch' ella fusse mai; che poi sempre venne calando. E parve, che in quello stuolo si cominciasse la dissensione tra loro, che non passarono più innanzi che Messina, ch'aveano ordinato d'andare infino a Vinegia; e tornati a Genova cominciarono tra loro battaglia cittadinesca, la quale durò più dì saettandosi e combattendosi di dì e di notte, onde molti ne morirono dall' una parte e dall' altra, e in più parti della città misono fuoco, e arsono quasi tutta la riva, e quasi tutta la chiesa maggiore di san Lorenzo, e più case e palazzi. Alla fine quegli di casa di Orii, e li Spinoli, e loro seguaci sotto trattato di triegua si fornirono di molta gente nuova di Lombardia e della Riviera, e trovaronsi sì forti, che per forza ne cacciarono i Grimaldi e loro seguaci Guelfi; e ciò fu del mese di gennajo li anni di Cristo MCCXCV.

CAP. XV.

Di certe novitadi e mutazioni, ch' ebbe tra' signori de' Tartaria.

Nel detto anno essendo Imperadore de' Tartari, di Persi, e di Tunisi Bardo Cane fratello stato di Argon Cane, onde addrieto in alcuna parte facemmo menzione; e se Argon amò i Cristiani questo Bardo fu cristianissimo e nimico de' Saracini: per la qual cosa i Saracini di suo paese con certi signori de' Tartari

con dispendio e gran promesse feciono e ordinarono, che Cassano suo nepote figliuolo stato d'Argon, si rubellò dal detto Bardo, e venne in campo con grande esercito di Tartari e di Saracini per combattere con lui. Bardo veggendosi da gran parte de' suoi abbandonato e tradito si mise a fuggire, il quale dal detto Cassano fu raggiunto, e sconfitto, e morto, e rimase signore il detto Cassano. E come fu in signoria con la forza de'Saracini, che con lui tennono, incontanente mutò sua condizione, e come prima avea amati i Saracini e odiati i Cristiani, così appresso divenne nimico de'Saracini e amico de'Cristiani, e distrusse tutti coloro, che lo aveano consigliato d'essere contra i Cristiani; e appresso fece molte cose in bene della Cristianitade per racquistare la Terra santa, come innanzi faremo menzione.

C A P. XVI.

Come Maghinardo da Susinana prese la città d'Imola in Romagna.

Nelli anni di Cristo MCCXCVI in calende di aprile Maghinardo da Susinana, onde addrieto avemo fatta menzione, avendo guerra con Bolognesi per cagione della impresa di Forlì e d'altre terre di Romagna, onde i Bolognesi aveano la signoria, e fatta lega col marchese da Ferrara, il quale simigliantemente avea guerra co'Bolognesi e avea nome Azzo marchese, il detto Maghinardo con ajuto di sua

gente e de' Ghibellini di Romagna, vegnendo con oste sopra la città d' Imola, ove erano i Bolognesi e loro forza, combattendo con loro li sconfisse con loro grande danno di presi e di morti, e prese la città d' Imola con molti Bolognesi, che dentro v' erano.

CAP. XVII.

Come il comune di Firenze fece fare il castello di san Giovanni e Castello Franco in Valdarno.

Nel detto anno essendo il comune e popolo di Firenze in assai buono e felice stato, con tutto che i grandi avessono cominciato a contraddire al popolo, come detto avemo addrieto, il popolo per meglio fortificarsi in contado, e scemare la forza de' nobili e potenti del contado, e spezialmente quella da' Pazzi di Vald' arno e degli Ubertini, ch' erano Ghibellini, si ordinò, che nel detto Vald' arno di sopra si facessono due nobili terre e castella, l' uno tra Feghine e Monte Varchi e poselisi nome castello san Giovanni, l' altro in casa Uberti allo rincontro passato Arno, e posonli nome Castel Franco, e francarono tutti li abitanti de' detti castelli d' ogni fazione e spesa di comune per dieci anni; onde molti fedeli di Vald' arno de' Pazzi e Ubertini, e que' da Ricasoli, e de' Conti, e d' altri nobili per essere franchi si fecero terrazzani de' detti castelli; per la qual cosa in picciolo tempo crebbono

e multiplicarono assai e divennero buone e grosse terre.

CAP. XVIII.

Come don Giamo di Ragona si scusò al Papa e allegossi elli e Ruggieri di Loria col Re Carlo per essere contra a don Federigo suo fratello.

Nel detto anno alla richiesta di Papa Bonifazio don Giamo Re d'Araona venne a Roma al detto Papa, e menò seco la Regina Costanza sua madre, figliuola che fu del Re Manfredi, e messere Ruggieri di Loria suo ammiraglio, a' quali il Papa fece grande onore e ricomunicolli; e 'l detto Re Giamo si scusò della impresa, che don Federigo d'Araona suo fratello avea fatta della signoria di Cicilia, e come non era stato di suo consentimento, e non ne sentì neuna cosa, giurando in mano del Papa e del Re Carlo, che a richiesta del detto Re Carlo sarebbe personalmente con sua forza e gente contro a don Federigo suo fratello in ajuto del Re Carlo a conquistare la Cicilia; e simile promesse e saramento fece fare a messere Ruggieri di Loria suo ammiraglio. Per la qual cosa il Papa fece il detto Re Giamo ammiraglio e confaloniere della chiesa in mare, quando si facesse il passaggio d' oltremare, e privilegiollo del reame dell' isola di Sardigna, conquistandola sopra i Pisani o chi v' avesse signoria; e fece il detto Papa, che lo Re Carlo

perdonò ogni offesa ricevuta da messere Ruggieri di Loria, e fecelo suo ammiraglio con volontà di don Giamo; la qual cosa sappiendo don Federigo li tolse tutte sue rendite e onori, ch'avea in Cicilia, e a un suo nepote opponendogli tradigione fece tagliare la testa.

CAP. XIX.

Come il conte di Fiandra e'l conte di Bari si rubellarono al Re di Francia, e allegaronsi con Re Adoardo.

Nel detto anno il conte Guido di Fiandra e'l conte di Bar, genero del Re d'Inghilterra si rubellarono dal Re di Francia per oltraggi ricevuti da lui e da sua gente, e allegaronsi col Re Adoardo d'Inghilterra. Intra le altre principali cagioni di questa rubellagione si fu, perchè il detto conte Guido avea maritata una sua figliuola a un figliuolo del Re d'Inghilterra sanza consentimento o richiesta del Re di Francia; onde non piacendo allo detto Re di Francia mandò per lo conte e per la contessa di Fiandra e poi per la figliuola; e quando furono a Parigi lo Re fece ritenere la detta donzella in cortese prigione, perchè non fosse moglie del suo nimico, e poco tempo appresso vi morio; e dissesi, che fu fatta morire di veleno. Il conte vedendo ritenuta sua figliuola, e egli da leggieri guardie guardato per lo Re si partì privatamente di Parigi e fuggissi in Fiandra,

dra, e dolendosi a' figliuoli e alla sua gente del torto ricevuto dal Re di Francia di sua figlia fece le sue terre rubellare al Re; e in Lilla mise a guardia Ruberto suo primo figliuolo; e in Douai Guielmo suo secondo figliuolo; e a Cortrai messere Gianni di Namurro suo figliuolo; e 'l conte rimase alla guardia di Brugia, e 'l duca di Brabante suo nepote alla guardia di Ganto. Per la qual cosa lo Re di Francia con grande oste andò in Fiandra con la maggiore parte di sua baronia e con più di dieci mila cavalieri e con popolo innumerabile, e posesi a oste a Lilla, ove era messer Ruberto di Fiandra e 'l siri di Falcamonte d'Alamagna con più soldati Tedeschi, i quali difendeano francamente la terra. In questa stanza il conte d'Artese sconfisse i Fiamminghi a Fornes, e lo Re d'Inghilterra arrivò in Fiandra, come si tratterà nel seguente capitolo; per la qual cosa e ancora perchè la villa di Lilla non era bene provveduta nè fornita di vettuaglia, s' arrendè la terra al Re di Francia, e andonne sano e salvo messer Ruberto di Fiandra con tutt' i soldati Tedeschi. E avuta il Re di Francia Lilla prese la sua gente Bertona e più altre ville di Fiandra, e fece poi lo Re di Francia cavalcare alle terre del conte di Bar, e ardere, e guastare.

CAP. XX.

Come il conte d'Artese sconfisse i Fiaminghi a Fornes, e come il Re d' Inghilterra passòe in Fiandra.

Nel seguente anno MCCXCVII essendo cresciuta la guerra al Re di Francia per lo Re d' Inghilterra, e per la rubellazione del conte di Fiandra e di quello di Bari, come detto avemo, sì fecero lega ancora contra lui col Re Attaulfo d'Alamagna e mandolli il Re d' Inghilterra trenta mila marchi di sterlini, acciò che venisse con suo sforzo in Fiandra per assalire il reame di Francia; e così promise e giurò; e lo Re d' Inghilterra promise venirvi in persona; e vennero alquanti cavalieri Tedeschi in Fiandra al soldo de' Fiaminghi, i quali volendo co' Fiaminghi insieme assalire la contea d'Artese, il conte d'Artese con grande cavalleria di Franceschi tornando di Guascogna in Artese per la detta guerra cominciata per li Fiaminghi, il conte d'Artese essendo già renduta la villa di Borghe alla marina si fece loro incontro a Fornes in Fiandra, e quivi combattendo insieme i Fiaminghi e Tedeschi furono sconfitti, e morti il conte Guielmo di Giulieri, e Arrigo conte di Belmonte, e'l siri di Gaura, e più altri baroni e cavalieri Tedeschi e Fiaminghi con più di tre mila tra a piè e a cavallo vi furono tra morti e presi. E dopo la detta sconfitta il conte d'Artese prese Fornes, e fecero le comandamenta tutte le terre della

marina e la valle di Casella. In questo il Re Adoardo d'Inghilterra con grande navilio, e con mille e più buoni cavalieri, e con gente a piede assai arrivò in Fiandra al ponte della Suina, siccome avea promesso per la lega fatta col Re della Magna e col conte di Fiandra, e prese la villa di Brugia, la quale fu abbandonata da' Franceschi, perocchè non avea fortezza di muro nè di fossi; e poi n'andò a Ganto, perocchè Brugia non era forte, e li grandi borghesi di Brugia erano tutti dalla parte del Re, onde non si fidava di stare in Brugia. A Ganto era il conte di Fiandra per attendere il Re d'Alamagna, il quale per più moneta, che si disse, ch'ebbe dal Re di Francia, non venne, come avea promesso e giurato; e chi disse, che 'l detto Re d'Alamagna rimase per guerra, che'l Re di Francia per suoi danari e promessa di parentado li fece muovere al duca d'Osterich; e a questo diamo più fede. Onde il Re Adoardo veggendosi ingannato ovvero fallito dal Re d'Alamagna, e sentendo il gran podere del Re di Francia, e com'era già mosso con tutta sua baronia, avuto Lilla per venire contra lui a Ganto, e già era a Cortrai in Fiandra; per la qual cosa il Re d'Inghilterra non si affidò di dimorare in Fiandra, però che venuto il Re di Francia con sua oste li convenìa essere sorpreso o assediato in Brugia o in Ganto, o venire a battaglia con lui; e dappoi che non era venuto il Re d'Alamagna con sua gente, non avea podere d'uscire a battaglia contra al Re di Francia, e però si partì di

Fiandra con gran fretta, e tornossi con sua gente in Inghilterra, e lasciòe il conte di Fiandra in Ganto in male stato e da tutti abbandonato. Lo Re di Francia perchè s'appressava il verno e avea novelle, come il Re Carlo di Puglia veniva in Francia in servigio del Re d'Inghilterra e per commessione del Papa per mettere accordo tra lui e 'l Re d'Inghilterra, suoi congiunti parenti e amici, sì si tornò in Francia con tutta sua oste lasciando grande guernigione di gente d'arme a piede e a cavallo nelle dette terre; e fece fare a Lilla e a Cortrai forti castelli; e tornato in Francia, il Re Carlo ordinò dal Re di Francia al Re Adoardo e 'l conte di Fiandra triegue per due anni, rimanendo al Re di Francia per patti Brugia, Lilla, e Coltrai, e altre ville, le quali terre di Fiandra erano già all' ubbidienza e guadagnate per lo Re di Francia; e per dispensagione del Papa il Re d'Inghilterra prese per moglie la sirocchia del Re di Francia, e accordògli di pace insieme.

CAP. XXI.

Come Papa Bonifazio privò del cardinalato messer Jacopo e messer Piero della Colonna.

Nelli anni di Cristo MCCXCVII del mese di maggio addì tredici tenendosi Papa Bonifazio molto gravato da' signori Colonnesi di Roma, perchè in più cose l'aveano contastato per

isdegno di loro maggioranza, ma più si tenea il Papa gravato perchè messer Jacopo e messer Piero cardinali li erano stati contrarj alla sua elezione, mai non pensò se non di metterli al niente. E in questo avvenne, che Sciarra della Colonna veggendo al mutare della corte di Alagna le some delli arnesi e tesoro della chiesa, le rubò, e prese, e menolle in sua terra. Per la qual cagione aggiugnendovi la mala volontà conceputa per addietro il detto Papa contro a loro fece processo in questo modo; che i detti messer Jacopo e messer Piero diaconi cardinali del cardinalato e di molti altri beneficj, ch' aveano dalla chiesa, li depose e privò; e per simile modo ordinò, e condannò, e privò tutti quelli della casa della Colonna cherici e laici d' ogni beneficio ecclesiastico e secolare; e scomunicolli, che mai non potessono avere beneficio; e fece disfare i palazzi e le case loro di Roma, onde ne parve molto male alli amici loro Romani; ma non poterono contraddire per la forza del Papa e delli Orsini loro contrarj; per la qual cosa si rubellarono al tutto dal Papa e cominciarono guerra, però ch' elli erano molto possenti, e aveano gran seguito in Roma, e era loro la forte città ditta di Penestrino, e quella di Nepi, e la Colonna, e più altre castella. Per la qual cosa il Papa diede indulgenza di colpa e di pena a chi prendesse la croce contra loro, e fece fare oste sopra la città di Nepi; e il comune di Firenze vi mandò in servigio del Papa seicento tra balestrieri e pavesari crociati con le sopransegne

del comune di Firenze; e tanto stette l'oste allo assedio, che la città s'arrendè al Papa a patti; ma molta gente vi morì e ammalò per corruzione d'aria, ch'ebbe nella detta oste.

CAP. XXII.

Come Alberto d'Osterich sconfisse e uccise Attaulfo Re d'Alamagna, e com'egli fu eletto a Re de' Romani.

Nelli anni di Cristo MCCXCVIII del mese di giugno avendo i principi d'Alamagna privato Attaulfo della elezione dello imperio per cagione della sua dislealtade, e perchè s'era allegato col Re di Francia per sua moneta, e tradito il Re d'Inghilterra e 'l conte di Fiandra, come addrieto avemo fatta menzione, e ancora per procaccio d'Alberto dogio d'Osterich, figliuolo che fue del Re Ridolfo, per avere la elezione con ordine e trattato del Re Adoardo e con molta sua moneta data al detto Alberto per fare vendetta del tradimento commesso per lo detto Attaulfo Re d'Alamagna; e ciò fatto il detto dogio Alberto con sua potenza di gente d'arme venne contra al detto Attaulfo, e in campo combattè con lui, e sconfisselo, e rimase il detto Attaulfo morto nella detta battaglia con molta di sua gente; e avuto Alberto la detta vittoria si fece eleggere a Re de' Romani, e poi confermare a Papa Bonifazio.

CAP. XXIII.

Come i Colonnesi vennero alla misericordia del Papa, e poi si rubellarono un' altra volta.

Nel detto anno MCCXCVIII del mese di settembre essendo trattato d'accordo da Papa Bonifazio a' Colonnesi, i detti Colonnesi cherici e laici vennero a Rieti, dove era la corte, e gittaronsi a piè del detto Papa alla misericordia, il quale perdonò loro, e assolvettegli dalla scomunicazione, e volle, li rendessono la città di Penestrino e la fortezza, e disfeciela, e fece rifare una terra al piano, alla quale pose nome Città Papale. I detti Colonnesi trovandosi ingannati di ciò, ch' era stato loro promesso, e disfatto sotto il detto inganno la nobile fortezza di Pelestrino, innanzi che compiesse l' anno si rubellarono dal Papa e dalla chiesa, e 'l Papa gli scomunicò da capo con aspri processi; e per tema di non essere presi o morti per la persecuzione del detto Papa si partirono di Terra di Roma, e sparsonsi chi di loro in Cicilia, e chi in Francia, e in altre parti nascondendosi di luogo in luogo per non essere conosciuti, e per non dare di loro posta ferma, spezialmente messer Jacopo e messer Piero, ch' erano stati cardinali; e così stettono in esilio mentre che vivette il detto Papa.

CAP. XXIV.

Come i Genovesi sconfissono in mare i Viniziani.

Nel detto anno del mese di settembre addì otto essendo gran guerra in mare tra' Genovesi e Viniziani ciascuno fece armata, i Genovesi di cento dieci galee, e' Viniziani di cento venti; e i detti Genovesi, ond' era capitano e ammiraglio messere Lamba Doria, passarono la Cicilia e misonsi nel golfo con intendimento di andare infino a Vinegia, se in altro luogo non trovassono i Viniziani; ma come furono in Schiavonia trovarono l' armata de' detti Viniziani a l' isola della Scolcola, ove ebbe tra' due stuoli aspra e dura battaglia; alla fine furono sconfitti i Viniziani, e molti ne furono morti e presi, e settanta corpi di loro galee ne furono menate co' prigioni a Genova.

CAP. XXV.

Di grandi tremuoti, che furono in certe città d' Italia.

Nel detto anno furono molti tremuoti in Italia spezialmente nella città di Rieti e in quella di Spoleto, e in Toscana nella città di Pistoja, nelle quali città caddono molte case, e palazzi, e torri, e chiese, e fu segno del giudicio di Dio, e del futuro pericolo, e avversitade, che poco appresso si cominciò in più

parti d'Italia, e spezialmente nelle dette città nominate, come innanzi per li tempi faremo menzione.

CAP. XXVI.

Come e quando si cominciò il palazzo del Popolo, ove abitano i priori.

Nel detto anno MCCXCVIII si cominciò a fondare il palagio de' priori per lo comune e popolo di Firenze per le novitadi cominciate tra 'l popolo e grandi, che spesso era la terra in gelosia e in commozione alla riformazione del priorato di due in due mesi per le sette già cominciate. E li priori, che reggeano il popolo e tutta la Repubblica, non parea loro essere sicuri ove abitavano innanzi, ch' era nella casa de' Cierchi bianchi di drieto alla chiesa di san Brocolo. E colà dove posono il detto palazzo furono anticamente le case delli Uberti rubelli di Firenze e Ghibellini; e di loro casolari fecero piazza, acciocchè mai non si rifacessono, e comperarono altre case di cittadini, come furono Foraboschi, e fondaronvi su il detto palaggio, e la torre de' priori fondata in su una torre, ch' era alta più di cinquanta braccia, ch' era de' Foraboschi, e chiamavasi torre della Vacca. E acciò che 'l detto palagio non fosse in sul terreno delli Uberti coloro, che l' ebbono a far fare, il posono ismusso, che fu grande fallo a lasciare per ciò di non farlo

quadro e più scostato dalla chiesa di san Piero Scheragio.

CAP. XXVII.

Come fu fatta pace del comune di Genova a quello di Vinegia.

Nelli anni di Cristo MCCXCIX del mese di maggio pace fu fatta tra' Genovesi e Viniziani, e ciascuno riebbe i suoi prigioni con que' patti, ch' a' Genovesi piacquero. Intra li altri vollono, che infra tredici anni neuno Viniziano navicasse nel mare maggiore di là da Costantinopoli nè nella Soria con galee armate, onde i Genovesi ebbono grande onore e rimasono in grande potenza e felice stato, e più che comune o signore del mondo ridottati in mare.

CAP. XXVIII.

Come si fece pace dal comune di Bologna e marchesi da Esti e Maghinardo da Susinana per li Fiorentini.

Nel detto tempo e anno essendo stato lunga e grande guerra tra 'l comune di Bologna e suoi usciti col marchese Azzo da Esti, il quale signoreggiava la città di Ferrara, di Modona, e di Reggio, e con Maghinardo da Susinana gran signore in Romagna, i quali era-

no tutti a una lega contro a' Bolognesi, per procaccio e industria de' Fiorentini amici dell' una parte e dell' altra pace fu fatta e baciaronsi insieme i sindachi delle dette parti nella città di Firenze; e' Fiorentini furono promettitori e mallevadori alla detta pace tra l' una parte e l' altra con solenni carte e promessioni.

CAP. XXIX.

Come il Re Giamo d'Araona con Rugieri di Loria e con l' armata del Re Carlo sconfissono i Ciciliani a Capo Orlando.

Nel detto anno avendo lo Re Carlo fatta sua armata per andare sopra l' isola di Cicilia di quaranta galee, ond' era ammiraglio messer Rugieri di Loria, e richiesto per Papa Bonifazio e per lo Re Carlo il Re Giamo d'Araona, che asseguisse la promessa per lui fatta per li patti della pace, come dicemmo addietro, il quale venne di Catalogna con trenta galee, e accozzaronsi a Napoli con l'armata del Re Carlo, e tutti insieme n' andarono verso Cicilia. Don Federigo co' suoi Ciciliani sentendo il detto apparecchiamento fece suo sforzo, e armò sessanta galee, e col suo ammiraglio messer Federigo Doria si misero in mare. E a Capo Orlando in Cicilia s' accozzarono in mare le dette armate addì quattro del mese di luglio, e dopo la grande e aspra battaglia l' armata de' Ciciliani fu sconfitta, e tra morti e presi più di

sei mila uomini e ventidue corpi di galee; per la qual cosa si mostrò palesemente, che 'l detto Re Giamo e Rugieri di Loria furono fedeli e leali alla promessa fatta al Papa e al Re Carlo. Bene si disse, che se lo Re Giamo avesse voluto don Federigo suo fratello rimanea preso, però che la sua galea fu nelle sue mani, e era finita la guerra di Cicilia; o che fosse di sua volontà o di sua gente Catalana, il lasciarono fuggire e scampare.

CAP. XXX.

Come fu fatto pace tra' Genovesi e Pisani.

Nel detto anno del mese d'agosto fu fatta pace tra' Genovesi e Pisani, la qual guerra era durata diciassette anni e più, onde i Pisani molto erano abbassati e venuti in piccolo podere; e quasi come gente ricreduta fecero a' Genovesi ogni patto, che vollono, dando loro parte di Sardigna e la terra di Bonifazio in Corsica, e che i Pisani non dovessero navicare con galee armate infra quindici anni; e de' prigioni Pisani, che vennono in Genova quando furo lasciati, non erano vivi a pena il decimo.

CAP. XXXII.

Come da prima si cominciò le nuove mura della città di Firenze.

Nel detto anno MCCXCIX di novembre si cominciò a fondare le nuove e terze mura della città di Firenze nel prato d'Ognissanti; e furono a benedire e fondare la prima pietra il vescovo di Firenze, e di Fiesole, e di Pistoja, e tutt' i prelati e religiosi, e tutte le signorie e ordini di Firenze con innumerabile popolo. E muraronsi allora dalla torre sopra la gora infino alla porta del Prato, la quale porta era suta prima cominciata nel MCCLXXXIV con l' altre porte mastre di qua dall'Arno, come facemmo menzione; ma per molte avverse novità, che furono appresso, stette buon tempo, che non vi si murò più innanzi, che quelle mura della fronte del Prato.

CAP. XXXIII.

Come il Re di Francia ebbe a queto tutta la contea di Fiandra, e in prigione il conte e' figliuoli.

Nel detto anno MCCXCIX fallite le triegue dal Re di Francia e 'l conte di Fiandra, lo Re mandò in Fiandra messer Carlo di Valois suo fratello con grande oste e cavalleria, il quale giunto a Brugia cominciò guerra al conte, ch' era in Ganto, e a tutte le terre della

marina, che teneano col conte, e con più battaglie in più parti vinte per la gente di messer Carlo contro a' Fiaminghi s'arrendero a messer Carlo salvo Ganto, ove era il conte co' suoi figliuoli, cioè messer Ruberto e messer Guielmo, abbandonati dalli amici e da' signori, e eziandio da' loro borghesi. Per la qual cosa trattato ebbono con messer Carlo di fare onore al Re d'arrendersi a lui, promettendo messer Carlo sopra se di guarentirli (1), e di rimetterli nello amore del Re e in loro stato e signoria. E compiuto il trattato renderono Ganto, che è delle più forti terre del mondo, e le loro persone a messer Carlo; il quale intrato in Ganto il conte Guido, e messer Ruberto, e messer Guielmo suoi figliuoli tradì e mandolli presi a Parigi. La qual cosa per lo universo mondo fu tenuta grande dislealtade a sì fatto signore. E ciò fatto per messer Carlo e avuto a cheto (2) la contea di Fiandra, lasciò messer Giacche fratello del conte di san Polo al tutto signore in Fiandra per lo Re con grande cavalleria; e messer Carlo si tornò in Francia. Il detto messer Giacche cominciò in Fiandra aspra signoria, e a raddoppiare sopra il popolo assise, gabelle, e colte (3), onde il popolo forte si tenea gravato. Avvenne, che

(1) Guarentire cioè guardare, ed è voce piuttosto del paese di Venezia che di Toscana.
(2) Aver a cheto cioè avere in pace e senza contrasto.
(3) Assise e colte cioè dazj e gravezze.

per la pasqua di resurresso vegnente lo Re di Francia andò a suo diletto in Fiandra per vedere il suo acquisto e fare festa; e giunto in Brugia li fu fatto grande onore, e simile in Ganto, e a Ipro, e nell'altre buone terre; e tutti si vestirono di nuovo ad arti e mestieri d'una assisa (1), facendo più diversi giuochi e feste, e per lo Re e sua baronia giostre; e la tavola ritonda si fece, aggiugnendo la maniera del conte di Fiandra, onde d'Alamagna e d'Inghilterra vi vennero più baroni e cavalieri a giostrare. Ma questa festa fu fine di tutte quelle de' Franceschi a' nostri tempi, che come la fortuna si mostrò al Re di Francia e a' suoi allegra e felice, così poco appresso volse sua ruota nel contrario, come innanzi faremo menzione. E l'originale cagione, oltre al peccato per lo Re e suo consiglio commesso nella presura e morte della innocente damigella di Fiandra, e poi il tradimento fatto contra al conte Guido e suoi figliuoli presi, si fu ch'al partire, che 'l Re fece di Fiandra, li artefici e 'l popolo minuto li addomandarono grazia, che fossono alleggiati delle importabili gravezze, che messer Giacche di san Polo e suoi faceano loro, e oltre a ciò i grandi borghesi delle ville, che tutti li mangiavano; non furono uditi dal Re, se non come il popolo d'Israele dal

(1) Assisa qui in altro significato vuol dir livrea, benchè sia la medesima parola.

Re Roboamo (1), ma maggiormente furono tormentati da' borghesi e dalli ufficiali del Re, onde appresso seguì il giudizio di Dio, quasi improvviso, come al tempo intenderete.

CAP. XXXIII.

Come il Re di Francia s' imparentò col Re Alberto d' Alamagna.

Nel detto anno MCCXCIX dopo il conquisto, che 'l Re di Francia fece di Fiandra, Alberto d' Osterich Re de' Romani fece parentado col Re Filippo di Francia, e diede per moglie al figliuolo primogenito, la figliuola del detto Re di Francia; e ciò fu per l'amistà cominciata in servigio fatto al Re di Francia per lo Re Alberto contra Attaulfo Re de' Romani, come addietro dicemmo.

---

(1) Il Re Roboamo disse al popolo d' Israele, che se il padre gli aveva percossi con le verghe ei gli percoterebbe con gli scorpioni, che erano certe macchine antiche da muraglie, cioè che non scemerebbe loro le gravezze, ma le farebbe maggiori, ed è l' istoria nel 3 lib. de' Re al 12 cap.

CAP. XXXIV.

Come il prenze di Taranto fu sconfitto in Cicilia.

Nel detto anno in calendi di dicembre Filippo prenze di Taranto e figliuolo del Re Carlo II essendo passato in su l'isola di Cicilia con quaranta galee e seicento cavalieri, la maggior parte Napoletani e gente del regno, per guerreggiare l'isola di Cicilia, e era allo assedio in Trapani; e don Federigo d'Araona, che tenea la Cicilia, era con sua gente in sul monte di Trapani, ond'era capitano don Brasco d'Araona, veggendo il male reggimento del detto prenze e di sua gente, a loro posta sciesono del monte e con loro vantaggio presono la battaglia, nella quale il detto prenze fu sconfitto e preso egli e gran parte di sua gente.

CAP. XXXV.

Come Cassano signore de' Tartari e sua gente sconfissero il Soldano de' Saracini, e prese la Terra santa in Soria.

Nel detto anno del mese di gennajo Cassano Imperadore de' Tartari venne in Soria sopra il Soldano signore de' Saracini, e menò seco duecento mila tra Tartari e Cristiani a cavallo e a piè per condotta del Re d'Erminia

e di quello di Giorgia cristianissimi e nimici de'Saracini per racquistare la Terra santa. Il Soldano sentendo loro venuta venne d'Egitto in Soria con più di cento mila Saracini a cavallo senza l'altra sua oste di Soria, ch'era infinita; e scontraronsi insieme i detti eserciti, e la battaglia fu grande e terribile. Alla fine per senno e valenza del detto Cassano, il quale si tenne a piede con grande parte della sua buona gente infino che' Saracini ebbono tanto saettato, ch'ebbono voti i loro turcassi di saette, e acciò che i Saracini non potessono risaettare sopra i suoi le loro saette ordinò, che tutte quelle di sua gente fossono senza cocca, e le corde de'suoi archi con pallottoliere, che poteano saettare le loro e quelle de'Saracini. E ciò fatto con ordine a certo suo segno fatto montarono a cavallo, e aspramente assalirono i Saracini per modo, che assai tosto li misono in isconfitta e in fuga; ma molti Saracini vi furono morti e presi, e lasciarono tutto loro campo e arnese di grande ricchezza. E ciò fatto quasi tutte le terre di Soria e di Gerusalemme si renderono al detto Cassano, e elli devotamente andò a visitare il santo sepolcro; e ciò fatto non potendo guari dimorare in Soria, convenendoli ritornare in Persia al Turigi per guerra, che gli era cominciata da altri signori de'Tartari, sì mandò suoi ambasciadori in Ponente a Papa Bonifazio VIII, e al Re di Francia, e a li altri Re de'Cristiani, che mandassero de'signori e gente Cristiana a ritenere le città e terre di Soria e della Terra santa,

ch' elli avea conquistata: la quale ambasciata fue intesa, ma male messa ad esecuzione; imperò che per lo Papa e per altri signori de' Cristiani s'intendea più alle singulari guerre e questioni tra loro, che al comune bene della Cristianità; che con poca gente e piccola spesa si racquistava e teneva per li Cristiani la Terra santa conquistata per Cassano, la quale con grande vergogna e danno e non sanza mendo di pena per li Cristiani s'abbandonò. Partito di Soria il detto Cassano poco tempo appresso i Saracini si ripresero Gerusalemme e l'altre terre di Soria. Il detto Cassano fu figliuolo d'Argon Cane, onde addrieto in alcuna parte è fatta menzione. Questi fu piccolo e sparato di sua persona, ma molto fue vertuoso, che fu savio e prò di sua persona, e avveduto in guerra, cortesissimo e largo donatore, amico grandissimo de'Cristiani, e egli e molti di sua buona gente per la fede di Cristo si battezzarono. E la cagione, perchè Cassano divenne Cristiano, non è da tacere, ma da farne notabile memoria in questo nostro trattato ad edificazione della nostra fede per lo bello miracolo, che ne avvenne. Quando Cassano fu fatto Imperadore si fece cercare per avere moglie la più bella femina, che si trovasse, non guardandosi per tesoro nè per altro, e però mandò suoi ambasciadori per tutto il Levante, e intra le altre trovando la figliuola del Re di Erminia avanzare tutte l'altre di bellezza e di vertùe, fue addomandata da' detti ambasciadori al padre. Il padre l'accettò in quanto piacesse alla pul-

zella; e lei domandata rispose, come quella, che molto era savia, ch'era contenta al piacere del padre salvo, ch'ella volea essere libera di potere adorare e coltivare il nostro signore Giesù Cristo, bene che 'l marito fosse pagano; e così fu promesso e accettato per li ambasciadori di Cassano. Il Re mandò la figliuola con frate Aiton suo fratello e con altri frati suoi religiosi con ricca compagnia di cavalieri, di donne, e damigelle; e venuta a Cassano molto gli piacque, e fue in sua grazia e amore, e assai tosto concepette di lui, e al tempo debito partorì, come piacque a Dio, la più orrida e orribile creatura, che mai si vedesse, e quasi per poco non avea faccia umana. Cassano contristato di ciò tenne consiglio co'suoi savi, per li quali fu deliberato, che la donna avea commesso adulterio, e fu giudicata, che ella con sua creatura fosse arsa. E apparecchiato il fuoco in presenza di Cassano, a cui molto ne dolea, e di tutto il popolo della città, la donna chiese grazia di volere sua confessione e comunione, siccome fedele cristiana, e la creatura battezzare e fare Cristiano. Fulle conceduta la grazia, e come la creatura fu battezzata nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo in presenza del padre e di tutto il popolo, incontanente il fanciullo divenne il più bello e il più grazioso, che mai fosse veduto. Del detto miracolo Cassano fu molto allegro, e con grande festa la 'mperadrice e 'l figliuolo furono liberi da morte; e Cassano e tutto il popolo si battezzarono e fecero Cristiani. E

non voglio, che tu lettore ti maravigli perchè scriviamo, che Cassano fosse quasi con duecento mila di Tartari a cavallo, che 'l vero fu così, e ciò sapemo da uno Fiorentino e vicino di casa i Bastari, nudrito infino al picciolino garzone in sua corte, e di qua per lui al Papa e alli Re de'Cristiani mandato per ambasciadore con altri de'Tartari, che ciò testimoniò, e a noi disse. E non è da maravigliare, però che quasi tutti i Tartari vanno a cavallo, e pochi vanno a piede; e i loro cavalli sono piccioli, e mai non bisogna loro ferro in piè nè orzo o altra biada, ma vivono d'erbaggio e di fieno lasciandoli pascere come pecore; e uno de'Tartari ne menerà seco dieci o venti o più de'detti cavalli secondo ch'è possente; e va l' uno dietro a l'altro senza altra guida; e sono con sottili briglie senza freno, e povera sella d'una bardella con picciole scaglie incamutate (1). Armati sono di cuojo cotto con archi e saette; vivonsi di carne cruda o poco cotta, e di pesce, e di sangue di bestie, e di burro e latte con poco pane, e le più volte sanza pane; quando hanno sete e non trovassono acqua, segnano uno de' loro cavalli e beonsi il sangue, e spesso lo uccidono e 'l si mangiano; e giacciono sanza letto, ma per letto hanno tappeti o pelli sopra la terra, e sempre stanno a campo, e molto sono ubbidienti,

---

(1) Incamutate cioè congiunte come quelle delle corazze.

a loro signore fedeli, e fieri e crudeli in armi, sì che al signore de'Tartari è più leggieri di menare seco in oste duecento mila di Tartari a cavallo, che non sarebbe al Re di Francia dieci mila cavalieri. Avemo sì lungamente detto de'costumi de'Tartari per trarre d'ignoranza coloro, che de' loro fatti non sanno; ma chi più vorrà sapere legga il trattato di frate Aiton d'Erminia e 'l libro del Milione di Vinegia, come in altra parte di questo libro avemo fatta menzione.

CAP. XXXVI.

Come Papa Bonifazio VIII diè perdono a tutt' i Cristiani, ch' andassono a Roma l' anno del giubbileo.

Nelli anni di Cristo MCCC secondo la natività di Cristo con ciò fosse cosa che si dicesse per molti, che per addietro ogni centesimo d'anni nella natività di Cristo il Papa, ch'era in que'tempi, facea grande indulgenza, Papa Bonifazio VIII, che allora era apostolico, nel detto anno a reverenza della natività di Cristo fece somma e grande indulgenza in questo modo; che qualunque Romano visitasse in tutto il detto anno continuando trenta dì le chiese de' beati apostoli Pietro e Paolo, e per quindici dì l'altra universale gente, che non fossono Romani, a tutti facea piena e intera perdonanza

di tutti i suoi peccati, essendo confesso o si confessasse, di colpa e di pena. E per consolazione de'Cristiani peregrini ogni venerdì o dì solenne di festa si mostrava in san Piero la veronica del sudario di Cristo. Per la qual cosa gran parte de'Cristiani, che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio così femine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d'appresso; e fu la più mirabile cosa, che mai si vedesse, che al continuo in tutto l'anno avea in Roma oltre al popolo Romano duecento mila di pellegrini senza quelli, ch'erano per li cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vettuaglia giustamente così i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e sanza rumore o zuffe. E io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi. E della offerta fatta per li pellegrini molto tesoro ne crebbe alla chiesa, e'Romani per le loro derrate furono tutti ricchi. E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e gran fatti de'Romani scritte per Virgilio e per Salustio, Lucano, Tito Livio, Valerio, Paolo Orosio, e altri maestri d'istorie, i quali così le piccole come le grandi cose descrissono e eziandio delli stremi dello universo mondo, per dare memoria e esemplo a quelli, che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tutto che degno discepolo non fossi a tanta opera fare. Ma considerando, che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel

suo montare e a seguire grandi cose disposta; siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova cronica tutti i fatti e cominciamenti d'essa città in quanto mi fosse possibile a cercare, e ritrovare, e seguire de'passati tempi, de'presenti, e de' futuri, infino che sia piacer di Dio, stesamente i fatti de'Fiorentini e d'altre notabili cose dello universo mondo, quanto possibile mi fia sapere, Iddio concedente la sua grazia, alla cui speranza feci la detta impresa, considerando la mia povera scienza, a cui confidato non mi sarei. E così mediante la grazia di Cristo nelli anni suoi MCCC tornato io da Roma cominciai a compilare questo libro a reverenza di Dio e del beato santo Giovanni a commendazione della nostra città di Firenze.

CAP. XXXVII.

Come si cominciò parte Nera e Bianca di prima nella città di Pistoja.

In questi tempi essendo la città di Pistoja in felice e grande e buono stato secondo il suo essere, intra li altri cittadini v' avea uno lignaggio di nobili e possenti, che si chiamavano i Cancellieri, non però di grande antichitade, nati d'uno ser Cancelliere, il quale fu mercatante e guadagnò moneta assai, e di due mogli ebbe più figliuoli, i quali per la loro ricchezza tutti furono valenti e uomini valorosi; e di lor nacquero molti figliuoli e nipoti, sì che in que-

sto tempo erano più di cento uomini d'arme, ricchi e possenti, di grande affare, sì che non solamente i maggiori di Pistoja, ma erano de' più possenti lignaggi di Toscana. Avvenne, che per soperchia grassezza e per sussidio diabolico nacque tra loro sdegno e nimistà tra quelli, ch'erano nati dell'una donna, e quelli ch'erano nati dell'altra; e l'una parte si pose nome i Cancellieri Neri, e l'altra i Cancellieri Bianchi. E crebbe tanto l'izza, che si fedirono insieme, non però di cosa inorma, e fu ferito Petieri uno della parte de'Cancellieri Bianchi. Que'del lato de'Cancellieri Neri per avere pace e concordia mandarono quelli, ch'avea fatta l'offesa, alla misericordia di coloro, ch'erano offesi, che ne prendesseno vendetta a loro volontà; i quali Cancellieri Bianchi ingrati e superbi non avendo in loro pietà nè carità la mano dal braccio gli tagliarono suso una mangiatoja da cavalli. Per lo quale incominciamento di crudele peccato non solamente si divise la casa de'Cancellieri, ma più micidj ne nacquero tra loro, e tutta la città di Pistoja se ne divise, che l'una tenea coll'una parte e l'altra coll'altra. E chiamavasi parte Bianca e Nera, dimenticata tra loro parte Guelfa e Ghibellina; e più battaglie cittadine con molti pericoli e micidj ne nacquero e furono in Pistoja, che poi la città di Firenze e tutta Italia contaminarono le dette parti. I Fiorentini temendo, che Pistoja per le dette parti non venisse a rubellazione e sconcio di parte Guelfa, si tramisono d'acconciarli insieme, e presono la signoria del-

la terra, e l'una parte e l'altra de'Cancellieri trassono di Pistoja e mandarono a' confini in Firenze. La parte de' Neri si ridusse a casa Frescobaldi oltr'Arno; la casa de'Bianchi a casa Cierchi nel Garbo per parentadi, ch'aveano tra loro. Ma come l'una pecora ammalata ammala l'altra e corrompe tutta la greggia, così questo maladetto seme uscito di Pistoja stando in Firenze corruppe tutti i Fiorentini e partilli di 'nsieme, che prima tutte le schiatte e casati de'nobili, appresso tutti i popolani si partiro; e chi favorava l'una parte e chi l'altra. Per la qual cosa o gara cominciata non che i Cancellieri per li Fiorentini si racconciassono insieme, ma i Fiorentini per li Cancellieri furono divisi e partiti multiplicando di male in peggio, come seguirà appresso per li tempi nostro trattato.

CAP. XXXVIII.

Come la città di Firenze si partì e sconciò per le parti Bianca e Nera.

Nel detto tempo essendo la nostra città di Firenze nel maggiore stato e più felice che mai fosse stata, dappoi ch'ella fue riedificata o prima, sì di grandezza e potenza e sì di numero di genti, che più di trenta mila cittadini da arme avea nella città, e più di settanta mila distrettuali avea in contado, con nobiltà di buona cavalleria e franco popolo con grandi ricchezze, signoreggiando quasi tutta Toscana;

il peccato della ingratitudine col sussidio dell' inimico della umana generazione della detta grassezza fece partorire superbia e corruzione, per la quale furono finite le feste e allegrezze de'Fiorentini, che infino a que'tempi stavano in molte dilizie, e morbidezze, e tranquillo, e sempre in conviti, che ogni anno per calende di maggio quasi per tutta la città si faceano le brigate e le compagnie d' uomini e di donne di sollazzi e balli. Avvenne, che per le invidie si cominciarono tra' cittadini le sette; e una principale e maggiore si cominciò nel sesto dello scandalo di porta san Piero tra quelli della casa de' Cierchi e la casa de' Donati. L' una parte si mosse per invidia, e l'altra per salvatica ingratitudine. Della casa de'Cierchi era capo messer Vieri de'Cierchi, e elli e quelli di casa sua erano di grande affare, possenti e di grandi parentadi, e ricchissimi mercatanti, che la loro compagnia era delle maggiori del mondo. Uomini erano morbidi, salvatichi, e 'ngrati (1), siccome gente venuti in piccol tempo in grande stato e podere. Della casa de' Donati era capo messer Corso de' Donati, e elli e quelli della sua casa erano gentili uomini e guerrieri di non soperchia ricchezza, ma per motti erano chiamati *Male farai* (2).

---

(1) Nel testo a penna (*Cod. Davanz.*) diceva uomini erano morbidi, innocenti, salvatichi, e ingrati.

(2) Ove dice *Male farai* nel testo a penna (*Cod. Davanzati e Recan.*) diceva erano chiamati i Malefami.

Vicini erano in Firenze e in contado, e per la conversazione della loro invidia con la bizzarra salvatichezza nacque soperchio sdègno tra loro; e maggiormente si raccese per lo mal seme venuto da Pistoja di parte Bianca e Nera, come nel precedente capitolo dicemmo. I detti Cierchi furono in Firenze capo della parte Bianca; e con loro tennero quasi tutti li Adimari salvo il lato de'Cavicciuli; tutti li Abati, che all'ora era possente casa, e parte di loro erano Guelfi e parte Ghibellini; e gran parte de'figliuoli della Tosa, spezialmente il lato del Baschiera; parte di casa i Bardi, e parte de'Rossi, e così de'Frescobaldi, de'Nerli, e de'Mannelli; tutti i Mozzi, che all'ora erano molto possenti di ricchezza e di stato, tutti quelli della casa delli Scali, la maggior parte de'Gherardini, tutti i Malespini, e parte de'Bostichi, e Giandonati, i Pigli, e de'Vecchietti, e Arrigucci, e quasi tutti i Cavalcanti, ch'erano una grande e possente casa, e tutti i Falconieri possenti popolani. E con queste s'accostaro altre case e schiatte di popolani e artefici minuti, e tutti i grandi e popolani Ghibellini; e per lo seguito grande, che aveano i Cierchi il reggimento della città era quasi tutto in loro podere. Della parte Nera furono tutti quelli della casa de' Pazzi co' Donati insieme quasi principali, tutti i Bisdomini, tutti i Manieri e Bagnesi, tutti i Bondelmonti e Spini, Gianfigliazzi, Tornaquinci, Agli e Brunelleschi, Cavicciuli, e l'altra parte de' Tosinghi, Foraboschi, e tutto il rimanente; e parte delle case

Guelfe nominate di sopra, che non furono co' Bianchi, per contrario furono co' Neri. E così per le dette due parti tutta la città e il contado fu partita e contaminata. Per la qual cagione la parte Guelfa per tema, che le dette parti non tornassero in favore de' Ghibellini, sì mandarono a corte a Papa Bonifazio, che ci mettesse rimedio. Per la qual cosa il detto Papa mandò per messer Vieri de' Cierchi, e come fu dinanzi da lui, sì 'l pregò, che facesse pace con messer Corso Donati e con la sua parte, promettendoli di mettere lui e suoi in grande e buono stato in Firenze, e di farli grazie spirituali, come sapesse addomandare. Messere Vieri come che nelle altre cose fosse savio cavaliere, in questo fu poco savio, troppo duro e bizzarro, che della richiesta del Papa nulla volle fare, dicendo, che non avea guerra con niuno; onde si tornò in Firenze, e 'l Papa rimase molto sdegnato contra a lui e contro a sua parte. Avvenne poco appresso, che andando a cavallo dell' una setta e dell' altra armati per la città, e ciascuno in riguardo, con parte de' giovani de' Cierchi erano il Baschiera de' Tosinghi, e Baldinaccio Adimari, e Naldo de' Gherardi, e Giovanni Giacotti Malespini con loro seguaci più di trenta a cavallo, e colli giovani de' Donati erano de' Pazzi, delli Spini, e altri loro masnadieri. La sera di calende di maggio MCCC veggendo un ballo di donne, che si facea nella piazza di santa Trinità, l'una parte contra l'altra si cominciò a sdegnare, e a pignere l'une contra l'altro i cavalli, onde si

cominciò una grande zuffa e mislea, ove ebbe più fediti, e a Ricoverino di messere Ricovero de'Cierchi per disavventura fu tagliato il naso dal volto; e per la detta zuffa la sera tutta la città per gelosia fu sotto l'arme. Questo fu il principio dello scandalo e partimento della nostra città di parte Guelfa, onde molti mali e pericoli ne seguiro, come per li tempi faremo menzione. E però avemo così stesamente raccontato l'origine di questo scandalo, nato per sette Bianca e Nera, e per le male seguele, che ne nacquero a parte Guelfa e Ghibellina e a tutta la città di Firenze, e eziandio a tutta Italia; e come la morte di messer Bondelmonte il vecchio fu principio di parte Guelfa e Ghibellina, così questi fu cominciamento di grande ruina di parte Guelfa e della nostra città. E nota, che l'anno dinanzi a queste novitadi erano fatte le case del comune, che cominciavano a piè del ponte vecchio sopr'Arno verso il castello Altafronte, e per ciò fare si fece il pilastro a piè del ponte vecchio, e convenne, che si rimovesse la statua di Marte; e dove guardava prima verso Levante fu rivolta verso Tramontana, onde per lo agurio delli antichi fu detto: *piaccia a Dio, che la nostra città non abbia grande mutazione.*

CAP. XXXIX.

Come il cardinale d'Acquasparta venne per Legato del Papa per racconciare Firenze, e nol potè fare.

Per le sopraddette novitadi e sette di parte Bianca e Nera i capitani della parte Guelfa e il loro consiglio temendo, che per le dette sette e brighe parte Ghibellina non esultasse in Firenze, che sotto titolo di buono reggimento già ne facea il sembiante, e molti Ghibellini tenuti buoni uomini erano cominciati a mettere in su li uffici, e ancora quelli, che teneano parte Nera, per ricoverare loro stato sì mandarono loro ambasciadori a corte a Papa Bonifazio a pregarlo, che per bene della città di Firenze e di parte di chiesa vi mettesse consiglio. Per la qual cosa incontanente il Papa fece Legato a ciò fare frate Matteo d'Acquasparta cardinale Portuense dell'ordine de'frati Minori, e mandollo a Firenze del seguente mese del detto anno MCCC, e da'Fiorentini fu ricevuto a grande onore. E lui riposato in Firenze richiese al comune la balìa di pacificare insieme i Fiorentini, e per levare via le sette Bianca e Nera volle riformare la terra, e raccomunare li officj e quelli dell'una parte e dell'altra, ch' erano degni d'essere priori, mettere in sacchetti a sesto a sesto, e trarli di due mesi in due mesi, come la ventura venisse; che per le gelosie delle parti e sette incominciate si facea elezione de'priori per le capitudini dell'arti,

che quasi la città non si commovesse a subuglio, e tal'ora con grande apparecchiamento d'arme. Quelli della parte Bianca, che guidavano la signoria della terra, per tema di non perdere loro stato e d'essere ingannati dal Papa e dal Legato per la detta riformagione, presono il piggiore consiglio e non vollono ubbidire; per la qual cosa il detto Legato prese sdegno, e tornossi a corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata e interdetta.

CAP. XL.

De' mali e pericoli, che seguirono alla città di Firenze appresso.

Partito il Legato di Firenze la città rimase in grande gelosia e in male stato. Avvenne, che del mese seguente di dicembre messere Corso Donati e suoi seguaci, e quelli della casa de'Cierchi e loro seguaci armati a una morta da casa i Frescobaldi sguardandosi insieme l'una parte e l'altra, si vollono assalire, onde tutta la gente, ch'era alla morta, si levarono a romore; e così fuggendo tornando ciascuno a casa sua, tutta la città fu ad arme, facendo l' una parte e l' altra grande ragunata a casa loro, Messere Gentile de'Cierchi, Guido Cavalcanti, Baldinaccio e Corso delli Adimari, Baschiera dalla Tosa, e Naldo Gherardini con loro consorti e seguaci a cavallo e a piedi corsono a porta san Piero a casa messer Corso Donati, e non trovandoli ivi corsono a san Piero

mag-

maggiore, ov'era messer Corso Donati co' suoi consorti e ragunata, da' quali furono riparati, e rincalciati, e fediti con onta e vergogna della casa de'Cierchi e di loro seguaci; e di ciò furono condannati l'una parte e l'altra dal comune. Poi poco appresso essendo certi de'Cierchi in contado a Nepozzano, e Pugliano, e in quelle loro contrade, ove erano loro poderi, volendo tornare a Firenze, certi della casa de' Donati raunate loro amistadi a Remole contesono loro il passo, e ebbevi fediti e assaliti dall' una parte e dall' altra; per la qual cosa l'una e l'altra parte furono accusati e condannati dal comune della raunata e delli assalti; e quelli della casa de' Donati la maggior parte per non potere pagare andarono dinanzi, e furono messi in prigione. Quelli de'Cierchi volendo fare a lor esemplo dicendo, messere Torrigiano de'Cierchi: *per questo non ci vinceranno, come fecero i Tedaldini, che li consumarono per le paghe delle condannagioni*, sì fece andare i suoi dinanzi, e sostenuti in pregione contro al volere di messere Vieri de' Cierchi e delli altri savi della casa, che non conosceano la complessione e morbidezza de' loro giovani, avvenne che uno maladetto ser Neri degli Abati soprastante di quella prigione mangiando con loro fece venire uno presente d'uno migliaccio avvelenato, del quale mangiarono, onde poco appresso in due dì morirono due de' Cierchi Neri, e Pigello Portinari, e Ferrano de' Bronci, e di ciò non fu vendetta neuna.

CAP. XLI.

Di quello medesimo.

Essendo la città di Firenze in tanto bollore e pericoli di sette e'nimistadi, onde molto sovente la terra era a romore e ad arme, messere Corso Donati, Spini, Pazzi, parte de' Tosinghi, e Cavicciuli, e loro seguaci, grandi popolani di loro setta di parte Nera co'Capitani di parte Guelfa, ch'all'ora erano, al loro senno e volere, si ragunarono nella chiesa di santa Trinità, e ivi fecero consiglio e congiura di mandare ambasciadori a corte a Papa Bonifazio, acciocchè commovesse alcuno signore della casa di Francia, che li rimettesse in stato, e abbattesse parte Nera e Bianca, e'l Popolo, e in ciò spendere ciò, che potessono fare. E così misono ad esecuzione, onde sappiendosi per la città per alcuna spirazione il comune e'l Popolo si turbò forte, e funne fatta inquisizione per la signoria, onde messer Corso, che n'era capo, fu condennato nell'avere e nella persona, e li altri caporali, che furono a ciò, in più di lire venti mila, e pagarle; e ciò fatto mandati furono a'confini Simbaldo fratello di messere Corso e altri de' Donati, e messere Rosso, e messere Rossellino della Tosa e delli altri loro consorti, messere Geri Spina e de'suoi, e furono mandati al castello della Pieve. E per levare ogni sospetto il Popolo mandò i caporali dell'altra parte a' confini a Serrezzano: ciò fu messere Gentile,

messere Torrigiano e Carbone de' Cierchi, e altri loro consorti, e Baschiera della Tosa e de'suoi, Baldinaccio delli Adimari e de' suoi, Naldo de'Gherardini e de'suoi, Guido de'Cavalcanti e de' suoi, e Giovanni Giacotti Malespini. Ma questa parte vi stette meno a'confini, che furono revocati per lo infermo luogo, e tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morìo, e di lui fu gran dannaggio, perciò ch'era come filosofo virtudioso uomo in molte cose, se non ch' era troppo tenero e stizzoso. In questo modo si guidava la nostra città fortuneggiando.

CAP. XLII.

Come Papa Bonifazio mandò in Francia per messere Carlo di Valois.

Tornato a corte di Papa il Legato frate Matteo d'Acquasparta, e informato Papa Bonifazio del male stato e dubbioso della città di Firenze, e poi per le novità seguite dopo la partita del Legato, come detto avemo, e per infestamento e spendio de' capitani di parte Guelfa e de'detti confinati, ch'erano al castello della Pieve presso alla corte, messere Geri Spini (egli e sua compagnia erano mercatanti di Papa Bonifazio e del tutto guidatori con loro procaccio e studio e di messere Corso Donati, che seguiva la corte) si prese per consiglio di mandare per messere Carlo di Valois fratello del Re di Francia per doppio intendimento,

principalmente per ajuto del Re Carlo per la guerra di Cicilia, dando intendimento al Re di Francia e al detto messere Carlo di farlo eleggere Imperadore de' Romani, e di confermarlo, o almeno per autorità Papale e di santa chiesa di farlo luogotenente d'imperio per la chiesa, per la ragione, che ha la chiesa vacante imperio; e oltre a questo li diè titolo di Paciaro (1) in Toscana per recare con la sua forza la città di Firenze al suo intendimento. E mandato in Francia per lo detto messere Carlo suo Legato, il detto messere Carlo con volontà del Re suo fratello venne, come innanzi faremo menzione, con la speranza d'essere Imperadore per le promesse del Papa, come detto avemo.

CAP. XLIII.

Come i Guelfi furono cacciati d'Agobio, e come ricoverarono la terra, e cacciaronne i Ghibellini.

Nel detto anno del mese di maggio la parte Ghibellina d'Agobio con la forza delli Aretini e de'Ghibellini della Marca per tradimento ordinato nella terra cacciarono i Guelfi d'Agobio, e uccisonne assai; ma poi addì ventinove d'Agosto vegnente i Guelfi usciti d'Ago-

(1) Paciaro cioè riconciliatore, e che fa far pace a' nimici.

bio con la forza de' Perugini rientrarono in Agobio, e ricoverarono loro stato, e cacciaronne i Ghibellini con grande danno e uccisione di loro.

CAP. XLIV.

Come la parte Nera fu cacciata di Pistoja.

Nelli anni di Cristo MCCCI del mese di maggio la parte Bianca di Pistoja con lo ajuto e favore de'Bianchi, che reggeano Firenze, ne cacciarono la parte Nera, e disfeciono le loro case, palazzi, e possessioni, infra le altre una ricca e nobile fortezza di palazzi e torri, che erano in Pistoja de' Cancellieri Neri, che si chiamava Damiata.

CAP. XLV.

Come l'Interminelli e loro seguaci furono cacciati di Lucca.

Nel detto anno e in quello tempo essendo la città di Lucca molto sollevata per la mutazione di Pistoja e per le parti Bianca e Nera, la casa delli Interminelli di Lucca e loro seguaci Mori di Castello, e que'del Fondo, e altri di loro setta di parte Bianca, che si accostavano co'Ghibellini Pisani, credendo fare così in Lucca come i Cancellieri Bianchi in Pistoja, sì uccisono messere Obizzo delli Obizzi giudi-

ce. Ler la qual cosa la città di Lucca corse ad arme, e trovandosi la parte Nera e i Guelfi di Lucca più possenti, sì ne cacciarono di Lucca combattendo l'Interminelli e loro seguaci, e abbatterono e disfeciono loro possessioni, e misono fuoco nella contrada, che si chiamava il fondo di porta san Cervagio, e arsono più di cento case. Così vanne spandendo la maladetta setta per Toscana.

CAP. XLVI.

Come i Guelfi usciti di Genova per pace vi furono rimessi.

Nel detto anno i Guelfi feciono pace con Ghibellini di Genova, cioè Grimaldi e li altri loro usciti, e rimisonli in Genova, e riebbono il castello di Monaco, che 'l teneano li usciti, e con la forza del Re Carlo faceano gran guerra con la città. Nel detto anno fu guerra e battaglia tra'Veronesi e 'l vescovo di Trento, onde i Veronesi ebbono il peggiore e furono sconfitti. E nel detto anno poco appresso morì messere Alberto della Scala capitano e signore di Verona e grande tiranno in Lombardia, e appresso di lui rimasono signori messere Cane e li altri figliuoli del detto messere Alberto, tutto fossono assai di picciola etade; ma innanzi che morisse fece Cavalieri sette tra suoi figliuoli e suoi nepoti, che avea il maggiore meno di dodici anni.

CAP. XLVII.

Come apparve in Cielo una stella cometa.

Nel detto anno MCCCI del mese di settembre apparve in cielo una stella cometa con grandi raggi di fumo dietro apparendo la sera di verso ponente, e durò infino al gennajo, della quale i savi astrologi dissono grandi significazioni di futuri pericoli e danni alla provincia d'Italia, e alla città di Firenze, e massimamente perchè il pianeto di Saturno e di Marte in quello anno s'erano congiunti due volte insieme del mese di gennajo e di maggio nel segno del Leone, il quale s' attribuisce alla provincia d'Italia, e la Luna scurata del detto mese di gennajo similemente nel segno del Leone. E bene assegui la significazione, come innanzi diremo; ma singularmente si disse, che la detta cometa significò la venuta di messere Carlo di Valois, per la cui venuta molte rivolture ebbe la provincia d' Italia e la nostra città di Firenze.

CAP. XLVIII.

Come messere Carlo di Valois di Francia venne a Papa Bonifazio, e venne in Firenze, e caccionne la parte Bianca.

Nel detto anno MCCCI del mese di settembre giunse nella città d'Alagna in Campagna, ove era Papa Bonifazio con la sua corte, messere Carlo di Valois fratello del Re di Francia con più conti e baroni e da cinquecento cavalieri Franceschi in sua compagnia, avendo fatta la via da Lucca ad Alagna sanza entrare in Firenze, perchè n'era sospetto; il quale messer Carlo dal Papa e da'suoi cardinali fu graziosamente ricevuto; e venne ad Alagna il Re Carlo e suoi figliuoli a parlamentare con lui e ad onorarlo; e 'l Papa il fece conte di Romagna. E trattato e messo in assetto col Papa e col Re Carlo il passaggio di Cicilia alla vegnente primavera per la principale cagione, ch'era venuto, il Papa non dimenticato lo sdegno preso contro alla parte Bianca di Firenze sì li diede titolo di paciaro in Toscana, e ordinò, che venisse alla città di Firenze. E così fece colla sua gente, e con molti altri Fiorentini Toscani e Romagnoli, usciti e confinati di loro terre per parte Guelfa e Nera. E venuto a Siena e poi a Staggia, que', che governavano la città di Firenze, avendo sospetto di sua venuta tennero più consigli di lasciarlo entrare nella terra o nò. E mandandoli ambasciadori,

egli con belle e amichevoli parole rispose, come venìa per loro bene e stato, e metterli in pace insieme. Per la qual cosa coloro, che reggeano la terra, tutto fossero a parte Bianca, si chiamavano e voleansi tenere Guelfi, presono per partito di lasciarlo entrare. E così la mattina d'Ognissanti MCCCI entrò messer Carlo in Firenze disarmata sua gente, e fecerli grande onore vegnendoli incontro a processione con molti armeggiatori con bandiere, coverti i cavalli di zendado. E lui soggiornato e riposato alquanti dì, si richiese il comune di volere la signoria e guardia della città, e balìa di potere pacificare i Guelfi insieme. E ciò fu per lo comune consentito, e addì cinque di novembre nella chiesa di santa Maria novella essendovi ragunate le signorie e priori di Firenze, e 'l consiglio, e 'l vescovo, e tutta altra buona gente di Firenze, e della sua domanda fatta proposta e diliberata, e rimessa in lui la signoria e la guardia della città. E messer Carlo dopo la sposizione del suo aguzzetta (1) di sua bocca accettò e giurò, e come figliuolo Re promise di conservare la città in pacifico e buono stato; e io scrittore fui a queste cose presente. Incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contrario, che per consiglio di messer Musciato de' Francesi, il quale insino di Francia era venuto per suo pedotto, siccom'era

---

(1) Aguzetta cioè interprete, ovvero un, che ragiona per altri.

ordinato per li Guelfi Neri, fece armare sua gente innanzi che messer Carlo fosse tornato a casa, che albergava in casa i Frescobaldi oltr'Arno, onde per la novitade di vedere la sua gente a cavallo armata la città fu tutta in gelosia e in sospetto; e furono a l'armi grandi e popolani, ciascuno a casa suoi amici secondo suo podere, abbarrandosi la città in più parti. Ma a casa de' priori pochi vi si ragunarono; e quasi il popolo fu sanza capo, veggendosi traditi e 'ngannati i priori e coloro, che reggeano il comune. In questo messer Corso Donati, il quale era sbandito e rubello, com'era ordinato, il dì medesimo venne in Firenze da Peretola con alquanto seguito di suoi amici e con masnadieri a piede, e sentendo la sua venuta i signori priori e Cierchi suoi nimíci, vegnendo a loro messere Sciatta de'Cancellieri, ch'era in Firenze per lo comune capitano di trecento cavalieri soldati, e volea andare contra al detto messere Corso Donati per prenderlo e offenderlo, messere Vieri caporale della casa de'Cierchi non acconsentì, dicendo: *lasciatelo venire* confidandosi nella vana speranza del popolo, che'l punisse. Per la qual cosa messere Corso entròe ne' borghi della cittade, e trovando le porte delle cerchie vecchie serrate, e non potendo entrare sì se ne venne alla postierla (1) da Pinti, ch'era di costa a san Piero maggiore tra le sue case e quelle delli Uccellini, e quella

(1) Postierla cioè porticciuola.

trovando serrata cominciò a tagliarla, e dentro per li suoi amici fu fatto il simigliante, sì che senza contasto fu messa in terra; e lui entrato dentro schierato in su la piazza di san Piero maggiore li crebbe gente e seguito di suoi amici, dicendo *viva il barone*, che così era chiamato messere Corso; e egli veggendosi crescere forza e seguito, la prima cosa che fece, andò alle carceri del comune, ch'erano nelle case de' Bastari nella ruga del palagio, e quelle per forza aperse e diliberò i prigioni; e ciò fatto il simile fece al palagio del podestà e poi a' priori facendoli per paura lasciare la signoria e tornarsi a loro case. E con tutto questo stracciamento di città messere Carlo di Valois nè sua gente non mise consiglio nè riparo, nè attenne saramento o cosa per lui promessa. Per la qual cosa i tiranni, e malefattori, e sbanditi, ch'erano nella cittade, presa baldanza essendo la città sciolta e senza signoria cominciaro a rubare fondachi, e botteghe, e case a chi era di parte Bianca, e anche le case loro di chi avea poco podere, facendosi molti omicidj e fedite nelle persone di più buoni uomini di parte Bianca. E durò questa pestilenza per cinque dì in città continui con grande ruina della terra, e poi seguì in contado, andando le gualdane rubando e ardendo le case per più d'otto dì, onde gran numero di ricche possessioni furo guaste e arse. E cessata la detta ruina e incendio messere Carlo col suo consiglio riformaron la signoria del priorato di popolani di parte Nera. E in quello medesimo mese di no-

vembre venne in Firenze il sopraddetto Legato del Papa messere Matteo d'Aquasparta cardinale per pacificare i cittadini insieme, e fece fare la pace tra que'della casa de'Cierchi e li Adimari e loro seguaci di parte Bianca co' Donati e Pazzi e loro seguaci di parte Nera, ordinando più matrimonj tra loro; e volendo raccomunare li officj, quelli di parte Nera con la forza di messere Carlo non lasciarono, onde il Legato di ciò turbato tornò a corte e lasciò interdetta la città. E la detta pace poco durò, che avvenne il dì di pasqua di natale vegnente, che andando messere Nicola de'Cierchi Bianchi al suo podere e mulina con suoi compagni a cavallo passando per la piazza di santa Croce, che vi si predicava, Simone di messere Corso Donati nepote per madre del detto messere Nicola, sospinto e confortato di mal fare con suoi compagni e masnadieri seguì a cavallo il detto messere Nicola; e giungendolo al ponte d'Africo l'assalì combattendo; per la qual cosa il detto messere Nicola sanza colpa o cagione, non guardandosi dal detto suo nepote, fu atterrato del suo cavallo e morto. Ma come piacque a Dio la pena fu apparecchiata alla colpa, che fedito il detto Simone da messere Nicola per lo fianco la notte appresso morì, onde tutto fosse giusto giudicio di Dio. Fu tenuto gran danno del detto Simone, però ch' era il più compiuto e vertudioso donzello di Firenze, e da venire in maggiore stato e pregio, e era tutta la speranza del suo padre messere Corso; il quale di sua tornata e allegra

vittoria ebbe in breve tempo doloroso principio di suo futuro abbassamento. In questo tempo poco appresso non possendo la città di Firenze posare, essendo pregna dentro del veleno delle sette Bianca e Nera, convenne partorisse doloroso fine; onde avvenne, che l'aprile vegnente con ordine e trattato fatto per li Neri un barone di messere Carlo, ch'avea nome messere Piero Ferrante di Linguadocca, cercò conspirazione co'detti della casa de'Cierchi, e con Baschiera Tosinghi, e con Baldinaccio Adimari, e con Naldo Gherardini, e altri loro seguaci di parte Bianca, di volerli con suo seguito e di sua gente rimetterli in istato, e tradire messere Carlo con grandi promessioni di pecunia, onde lettere e col loro suggello fur fatte ovvero falsificate, le quali per lo detto messere Piero Ferrante, come era ordinato, furo portate a messer Carlo. Per la qual cosa i sopraddetti caporali di parte Bianca, e ciò furono tutti quelli della casa de'Cierchi Bianchi, Bandinaccio e Corso Adimari con quasi tutto il lato de'Bellincioni, Naldo de'Gherardini col suo lato della detta casa, alquanti di casa i Cavàlcanti, Giovanni Giacotto Malespini e suoi consorti tutti furono caporali, che furono cacciati, non comparendo sendo citati o per tema del detto maleficio commesso o per tema delle persone sotto il detto ingannevole trattato si partirono della città, accompagnati da'loro avversarj; e chi n'andò a Pisa, e chi a Arezzo, e chi a Pistoja, accompagnandosi co'Ghibellini e nemici de'Fiorentini. Per la qual cosa furono condan-

nati per messere Carlo come ribelli, e disfatti i loro palazzi, e guasti i loro beni in città e in contado; e così di molti loro seguaci grandi e popolani. E per questo modo fu abbattuta e cacciata di Firenze la 'ngrata e superba parte Bianca con seguito di molti Ghibellini di Firenze per messere Carlo di Valois di Francia per la commessione di Papa Bonifazio addì quattro d'aprile MCCCII, onde alla nostra città di Firenze seguitò molte rovine e pericoli, come innanzi per li tempi si potrà leggendo comprendere.

CAP. XLIX.

Come messere Carlo di Valois passò in Cicilia per fare guerra per lo Re Carlo, e fece ontosa pace.

Nel detto anno MCCCII del mese d'aprile messere Carlo di Valois fornito in Firenze quello, perchè era venuto, cioè sotto trattato di pace cacciata la parte Bianca di Firenze, si partì, e andonne a corte, e poi a Napoli; e là trovato lo stuolo e apparecchiamento fatto per lo Re Carlo di più di cento tra galee, e uscieri, e legni grossi sanza i sottili per passare in Cicilia, sì si risolse in mare in sua compagnia Ruberto duca di Calabria figliuolo del Re Carlo con più di mille e cinquecento cavalieri. E apportato in Cicilia scese in terra per guerreggiare l'isola; ma don Federigo d'Araona signore della Cicilia non possendo resistere nè

comparire a tanta forza in mare nè in terra allo sforzo di messere Carlo, si mise a fare co'suoi Catalani guerra guerreggiata (1) a messere Carlo andandogli fuggendo innanzi di luogo in luogo, e tal'ora di dietro ad impedirli le vittuaglie per modo, che in poco tempo sanza acquistare terra neuna di rinomìo, se non Termole (2), messere Carlo e sua gente furono per malattia loro e di loro cavalli, e per diffalta di vittuaglia quasi stracchi. Per la qual cosa convenne per necessitade, che si partisse con suo poco onore. E veggendo, che altro non potea, messere Carlo sanza saputa del Re Carlo ordinò una dissimulata pace con don Federigo, cioè ch'egli prendesse per moglie la figliuola del Re Carlo detta Altenora; e che quando la chiesa e il Re Carlo l'aitassono a acquistare altro reame, che lascerebbe a queto al Re Carlo l'isola di Cicilia; e se non, si la dovesse tenere per dota della moglie tutta sua vita, e appresso la sua morte i suoi figliuoli lasciare l'isola al Re Carlo o a sua erede dando loro cento mila once d'oro. La qual cosa fatta e promessa e giurata per le parti, e tornato messere Carlo con l'armata a Napoli, e mandatogli la figliuola del Re Carlo, sì la sposò; ma poi di promessa fatta nulla s'asseguio;

(1) Guerra guerreggiata vuol dire guerra di trattenimento, nella qual sorte di guerra sono stati valenti gli Spagnuoli.

(2) Forse Termini, ch'è in Sicilia; perchè Termoli è in Abruzzi.

e così per contradio si disse per motto: *messere Carlo venne in Toscana per paciaro; e lasciolla in guerra; e andonne in Cicilia per guerra fare, e reconne vergognosa pace.* Il quale il novembre vegnente si tornò in Francia sciemata e consumata sua gente e con poco onore.

CAP. L.

Come si cominciò la campagna di Romania.

Nel detto anno MCCCII partito messere Carlo di Cicilia e rimasa l'isola in pace, una gran gente di soldati Catalani, Genovesi, e altri Taliani, istati in Cicilia alla detta guerra per l'una parte e per l'altra, si partiro di Cicilia con venti galee e altri legni, onde fecero loro capitano uno fra Ruggieri dell'ordine de' Tempieri, uomo dissoluto e di sangue crudele, e andarono e passarono in Romania per conquistare terra, e posonsi nel reame di Salome (1), e quello distrussono, e guastarono la Grecia infino in Costantinopoli, e cresciendo loro podere di gente latina fuggitivi, dissoluti, e Paterini, e d' ogni setta scacciata, vivendo illibitamente fuori d'ogni legge, si chiamarono la Compagna, stando e vivendo in corso e in guerra

(1) Salome oggi Salonichi.

guerra alla roba d' ogni uomo; e ciò, che acquistavano, era comune, distruggendo e rubando ciò, che trovavano, senza ritenere città, castella, o casale, che prendessero; ma quelle rubate ardendo e guastando. E così durò la detta Compagna dissoluta più di dodici anni, uccidendo più loro signori e rimutandoli in poco tempo chi più avea seguito o podere. Alla fine tornaro sopra le terre del despoto cioè il reame di Macedonia, e quello distrussero; e poi ne vennero nel ducato d' Atene, e rubellarsi dal conte di Brenna, ch' era duca d' Atene, e loro capitano e signore, e per quistioni da lui a loro si combatterono insieme, e sconfissero il detto duca loro signore, e a lui preso tagliarono la testa, e presono le terre sue, e di quelle della Morea; e quelli signoraggi tra loro si partirono; e disabitaro e distrussero li antichi fii de' Franceschi, che quelli signoraggi teneano, e le loro donne e figliuole, che a loro piacquono, ritennero e presero per moglie, e rimasono abitanti e paesani dalla terra. E così le dilizie de' Latini acquistate anticamente per li Franceschi, i quali erano i più morbidi e meglio stanti, che in ullo paese del mondo, per così dissoluta gente furono distrutte e guaste. Lasceremo di questi fatti al presente, e torneremo alle novitadi, che sursono per la cacciata de' Bianchi di Firenze.

CAP. LI.

Come i Fiorentini e' Lucchesi fecero oste alla città di Pistoja.

Nel detto anno MCCCII del mese di maggio essendo la città di Pistoja rubellata a' Fiorentini e a' Lucchesi per la cacciata de' Bianchi di Firenze e delli Interminelli di Lucca, e parte de' detti usciti ridotti in Pistoja per fare guerra, il comune di Firenze e quello di Lucca di concordia fecero oste alla città di Pistoja, e furonvi di Firenze tra cavallate e soldati mille cavalieri e seimila pedoni, e di Lucca secento cavalieri e dieci mila pedoni; e la città di Pistoja guastarono intorno intorno, e stettonvi ad assedio ventitrè dì. Dentro a Pistoja era messere Tosolato delli Uberti loro capitano di guerra con trecento cavalieri, e guardò e difese bene la città. Alla fine veggendo i Lucchesi, che la stanza di Pistoja era speranza vana di potere per forza o per assedio avere la città, s'accordaro di ritrarsi addietro con loro oste, e di porsi ad assedio al castello di Serravalle, ch'era de' Pistolesi e era molto forte; e così fu fatto. E al detto assedio rimasono le due sestora delle cavallate di Firenze rimutandosi a tempo a tempo con parte de' loro soldati e gente a piede assai, tenendo i Fiorentini il loro campo di verso Pistoja. E quello castello combattuto con più dificj grossi, che gittavano dentro, e maceratolo, ma per tutto ciò non s'arrendea, però che dentro v' avea più di quattrocento de'

maggiori e de' migliori cittadini di Pistoja, i quali difendeano il castello, e al continovo assalendo il campo vigorosamente; alla fine per mala provvidenza di vettuaglia a tanta gente, quanta v' avea dentro tra' Pistolesi e terrazzani e forestieri, ch' erano più di mille e duecento uomini senza le femine e fanciulli, fallì loro la vettuaglia, onde per necessità di vivanda s' arrendero prigioni al comune di Lucca addì sei settembre del detto anno; onde più di trecento Pistolesi n' andarono legati prigioni alla città di Lucca, e li altri terrazzani rimasero fedeli de' Lucchesi, i quali Lucchesi vi ferono una nuova e forte rocca dalla parte loro di Valdinievole, e un grosso muro dalla rocca vecchia di qua, ove è la Pieve, alla nuova per tenere meglio il detto castello a loro ubbidienza recandoli al loro contado.

CAP. LII.

Come i Fiorentini ebbono il castello di Piano di Travigne, e più altri, che aveano rubellati i Bianchi.

Nella stanza del detto assedio di Pistoja si rubellò a' Fiorentini il castello di Piano di Travigne in Vald' arno per Carlino de' Pazzi di Vald' arno, e in quello col detto Carlino de' migliori usciti Bianchi e Ghibellini di Firenze grandi e popolani, e faceano gran guerra nel Vald' arno disopra; la qual cosa fu cagione di levarsi l' oste da Pistoja, lasciando i Fiorentini

il terzo della loro gente allo assedio di Serravalle in servigio de' Lucchesi, come detto avemo, e tutta l'altra oste tornata in Firenze sanza soggiorno n'andarono del mese di Giugno in Vald'arno e al detto castello di Piano, e quello assediarono, e stettonvi dì ventinove. Alla fine per tradimento del detto Carlino e per moneta, che n'ebbe, i Fiorentini riebbono il castello. Essendo il detto Carlino di fuori fece a' suoi fedeli dare l'entrata del castello, onde molti vi furono morti e presi pure de' migliori usciti di Firenze. E ciò fatto e tornati a Firenze con questa vittoria sanza soggiorno andarono popolo e cavalieri di Firenze sopra i signori Ubaldini, i quali co' Bianchi e co' Ghibellini s'erano ribellati al comune di Firenze, e guastaro i loro beni di qua da l'Alpe e di là. E tornati in Firenze la state medesima cavalcarono in Val di Grieve sopra il castello di Montagliari e di Monte Aguto, i quali aveano rubellati quelli della casa de' Gerardini, ch'erano di parte Bianca, e quelle due castella si renderono a patti salvo le persone al comune di Firenze, le quali il comune di Firenze fece disfare. Nel detto anno ebbono i Fiorentini grande vittoria in ogni loro oste e cavalcata, che fecero, benavventuresamente, perseguitando in ogni parte li usciti Bianchi e Ghibellini con loro distruzione.

CAP. LIII.

Come l' isola d' Ischia gittò maraviglioso fuoco.

Nel detto anno MCCCII l' isola d' Ischia, la quale è presso à Napoli, gittò grandissimo fuoco per la sua solfonaria per modo, che gran parte dell' isola consumò, e guastò infino al girone d' Ischia; e molte genti, e bestiame, è della terra medesima per quella medesima pestilenza morirono e si guastarono. E molti per iscampare fuggirono all' isola di Procita e di Capri, e à terra ferma a Napoli, e a Baja, e a Pozzuolo, e in quelle contrade; e durò là detta pestilenza più di due mesi. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze e d' Italia, e faremo incidenza e distinzione per contare grandi e maravigliose novitadi, che a questo tempo avvennero nel reame di Francia, cioè nelle parti di Fiandra, le quali sono bene da notare e da farne memoria nel nostro trattato.

CAP. LIV.

Come il popolo minuto di Brugia si rubellò dal Re di Francia, e uccisono i Franceschi.

Come noi lasciammo addietro nel capitolo, che 'l Re di Francia ebbe al tutto la signoria di Fiandra, e in sua prigione il conte

e due suoi figliuoli l'anno MCCXCIX, e lasciato guernito di suoi balii e di sua gente il paese, e che alli artefici minuti di Brugia, come sono tesserandoli, e folloni di drappi, beccari, calzolari, e altri, fossono auditi a ragione per la loro petizione data al Re, e addirizzati di loro pagamenti per li loro lavori e delle assise della terra, le quali erano all'ora incomportabili; la detta gente della comunità non fu udita nè addirizzata; anzi i balii del Re a preghiere de' grandi borgesi e per loro moneta i caporali de' detti artefici e popolo minuto, de' quali erano principali Piero Leroy tesserandolo e Giambrida beccaro con trenta de' maggiori di loro mestieri e arti misono in pregione in Brugia. E nota, che 'l detto Piero Leroy fu il capo e cominciatore della comunanza, e per sua franchezza fu sopra nominato Piero Leroy, e in Fiamingo Conicheroy, cioè Piero lo Re. Questo Piero era tessitore di panni povero uomo, e era piccolo di persona, e sparuto, e cieco dell'uno occhio, e d' età di più di sessanta anni; lingua francesca nè latina non sapeva, ma in sua lingua fiaminga parlava meglio, e più ardito, e stagliato, che neuno uomo di Fiandra; e per lo suo parlare commosse tutto il paese alle gran cose, che poi seguirono; e però è bene ragione di fare di lui memoria. E per presura di lui e de' suoi compagni il popolo minuto di Brugia corsono la terra, e combatterono il borgo cioè il castello, dove stanno li schavini e rettori della terra, e uccisero de' borgesi, e per forza trassono di prigione i lo-

ro caporali. Ciò fatto di questa querela si fece appello a Parigi dinanzi al Re, e durò bene uno anno la quistione; e alla fine per moneta spesa per li grandi borgesi di Fiandra intorno alla corte del Re il popolo minuto ebbono la sentenza contro; onde venuta la novella a Brugia que' della comuna si levarono da capo a rumore e ad arme; ma per paura delle masnade de' Franceschi e de' gran borgesi si partirono di Brugia e andarono alla terra del Damo ivi presso a tre miglia, e quella corsono, e uccisero il balio e sergenti, che v' erano per lo Re, e rubarono i gran borgesi della terra, e alcuno n' uccisono, e ciò fatto, come gente disperata, in furia vennero alla terra d' Andiborgo, e fecero il simigliante; e poi vennero al maniere dal conte, che si chiama Mala presso a Brugia a tre miglia, che v' era dentro il balio di Brugia e da sessanta sergenti del Re, e quella fortezza presono, e sanza misericordia o redenzione quanti Franceschi dentro v'avea misono a morte. I grandi borgesi di Brugia veggendo così operare e crescere la forza al minuto popolo temerono di loro e della terra; incontanente mandarono in Francia per soccorso; per la qual cosa lo Re vi mandò messer Giacomo da san Polo sovrano balio di tutta Fiandra con mille e cinquecento cavalieri Franceschi, e con sergenti assai; e giunti a Brugia presono e fornirono i palagi dell' Ale del comune, e tutte le fortezze della terra con guernigione di lor gente d' arme, stando la terra di Brugia in gran sospetto e guardia. E crescen-

do la forza e l'ardire al minuto popolo, come piacque a Dio per punire il peccato della superbia e avarizia de' grandi borgesi, e abbattere l'orgoglio de' Franceschi, quelli artefici e popolo minuto, ch' erano rimasi in Brugia, fecero tra loro giura e conspirazione di disperarsi per uccidere i Franceschi e grandi borgesi, e mandarono per li loro sfuggiti alla terra del Damo e alla terra d' Andiborgo, ond' erano loro capi e maestri Piero Leroy e Giambrida, che venissero a Brugia, i quali cresciuti in baldanza per la vittoria e uccisione per loro cominciata contra a' Franceschi, a bandiere levate, e le femine con li uomini vennero in Brugia, come era ordinato la notte di . . . . . . e poteanlo fare, però che lo Re avea fatto abbattere i fossi e le porte di Brugia. E giunti nella terra dandosi nome in loro linguaggio Fiamingo, che da' Franceschi non erano intesi, *viva la comunanza, e muojano i Franceschi*, e sbarrarono la terra. Per la qual cosa si cominciò la dolorosa pestilenza e morte de' Franceschi per modo, che qualunche Fiamingo avesse avuto in sua casa neuno Francesco, o egli l' uccideva, o egli il menava preso alla piazza dell'Ale, ove la comunità era ragunata, e là giugnendo erano tagliati in pezzi e morti (1). Sentendo i Franceschi levato il romore e armandosi per ragunarsi insieme si trovavano da

---

(1) Mortalità di Francesi in Brugia poco dissimile dal vespro Siciliano.

loro osti tolti i freni e le selle de' cavalli e nascosi. E più ne faceano le femine che gli uomini; e chi era montato a cavallo trovava barrate la rughe, e gittati loro i sassi dalle finestre, e morti per le vie. E così durò tutto il giorno la detta persecuzione, ove morirono chi di ferri e chi di sassi, e d'essere gittati gli uomini dalle finestre delle torri a palazzi de l' Ale, ov' erano in fortezza più di mille dugento Franceschi a cavallo e più di duemila sergenti a piede, onde tutte le rughe e piazze di Brugia erano piene di corpi morti, e di sangue, e carogna di Franceschi, che più di tre dì li penarono a sotterrare, portandoli in carra fuori della terra, gittandoli in fosse a campi; e de' grandi borgesi assai vi furono morti e tutte loro case rubate. Messere Giachi di san Polo con pochi fuggendo scampò, perchè abitava presso all' uscita della terra.

CAP. LV.

Della grande e disavventurosa sconfitta, ch' ebbono i Franceschi a Cortrai da' Fiaminghi.

Dopo la detta rubellazione di Brugia e morte di Franceschi i maestri capitani della comunità di Brugia, parendo loro avere fatte e cominciate grandi imprese e grande misfatto contro al Re di Francia e sua gente, e considerando di non potere per loro medesimi sostenere sì grande fascio, essendo sanza il loro

signore e sanza altro ajuto, sì mandarono in Brabante per lo giovane Guiglielmo di Giulieri fratello de l'altro messere Guiglielmo di Giulieri, che morì per la sconfitta di Fornes ad Arrasso in prigione del conte d'Artese, come addietro facemmo menzione. Questo Guiglielmo era nato per madre della figliuola del vecchio conte Guido di Fiandra, e figliuolo del conte di Giulieri di Valdireno, e era grande cherico. Sì tosto come fu richiesto da que' di Brugia per vendicare il suo fratello de' Franceschi lasciò la cherisia, e venne in Fiandra, e da que' di Brugia fu ricevuto a grande onore, e fatto loro signore. Incontanente fece gridare oste sopra la villa e terra di Ganto, che si tenea per lo Re; ma la terra era forte delle più del mondo per sito e per mura, fossi, e riviere, e paduli, sì che il loro assalto fu in vano; onde si partirono e andarono alle terre del Franco di Brugia delle marine di Fiandra, e quelle quasi tutte con poca fatica recarono in loro signoria, come furono le Schiuse, Nuovo porto, e Bergeb, Fornes, e Gravalinone, e più altre ville; onde grande popolo crebbe a que' di Brugia. E ciò sentendo il giovane Guido figliuolo del conte di Fiandra della seconda donna nato della contessa di Namurro venne in Fiandra, e accozzossi con Guiglielmo di Giulieri suo nipote, e furono insieme fatti signori e guidatori del popolo di Fiandra rubello del Re di Francia, e tornando dalle terre delle marine presono Rico maniere del conte a patti, ove avea più di cinquecento Franceschi.

E ciò fatto venne messere Guido a oste sopra Cortrai con quindici mila di Fiaminghi a piede, e ebbe la terra salvo il castello del Re, ch' era molto forte e guernito di Franceschi a cavallo e a piede. Guiglielmo di Giulieri andò ad assedio al castello di Casella con parte dell' oste, e in questa stanza quelli della terra di Pro e di Camo di loro volontà s' arrenderono a messere Guido di Fiandra; onde crebbe gran podere a' Fiaminghi, e ingrossata l' oste a Cortrai. Quelli del castello, che v' erano per lo Re, si difendeano francamente, e con lor' ingegni edificj disfeciono e arsono gran parte della villa di Cortrai; ma per lo improvviso assedio di Fiaminghi non erano guerniti di vettuaglia quanto bisognava loro; e perciò mandarono in Francia al Re per ajuto tostano, onde il Re senza indugio vi mandò il buono conte d' Artese, ch' era della casa di Francia con sette mila e cinquecento cavalieri gentili uomini, conti, duchi, castellani, e banderesi, onde de' caporali faremo menzione, e con quaranta mila di sergenti a piede, de' quali erano più di dieci mila balestrieri. E giunti sopra il colle, il quale è d' incontro a Cortrai verso la via, che va a Tornai, in su quello s' accamparono presso del castello a mezzo miglio. E per fornire le spese della incominciata guerra di Fiandra lo Re di Francia per mal consiglio di messer Biccio Borno e Musciatto Franzesi nostri cittadini, si fece peggiorare e falsificare la sua moneta, onde traeva grande entrata, però che ella venne peggiorando di tempo in tempo, sì che la

recò alla valuta del terzo, onde molto ne fu abbominato e maladetto per tutti i Cristiani; e molti mercatanti e prestatori di nostro paese, ch'erano con loro moneta in Francia, vi rimasono diserti. Il buono e valente giovane messer Guido di Fiandra veggendo l'esercito de' Franceschi a cavallo e a piè, che gli erano venuti addosso, e conoscendo, ch'egli non potea ischifare la battaglia, o abbandonare la terra di Cortrai, e l'assedio del castello, che lasciandolo e tornando a Brugia col suo popolo era morto e confuso; si mandò per messer Guiglielmo di Giulieri, ch'era all'assedio di Casella, che lasciasse l'assedio, e con tutta sua oste venisse a lui; e così fece, e provaronsi insieme con venti mila uomini a piede, che nullo v'avea cavallo per cavalcare, se non i signori. E deliberato al nome di Dio e di messer Santo Giorgio di prendere la battaglia, uscirono della terra di Cortrai, e levarono il loro campo, ch'era di là dal fiume della Liscia, e passaro in su uno spianato poco fuori della terra per lo cammino, che va a Ganto, e quivi si schierarono contro a' Franceschi; ma sagacemente presono vantaggio, che a traverso di questa pianura corre uno fosso, che raccoglie l'acque della contrada, e mette nella Liscia, il quale è largo il più cinque braccia e profondo cupo tre, e è senza rilevato, che si paja da lungi, che prima v'è altri su, che quasi s'accorga, che fosso v'abbia. In su quello fosso dal loro lato si schierarono a modo d'una luna, come andava il fosso, e nullo rimase a cavallo, ma ciascuno

a piè così i signori e cavalieri, come la comune gente per difendersi dalle percosse delle schiere de' cavalli de' Franceschi, e ordinarsi uno con lance, che l' usano ferrate, e tengonle a modo che lo spiede alla caccia del porco salvatico, e uno con gran bastone noderato come manico di spiedo, e dal capo grosso ferrato e puntaguto legato con anello di ferro da ferire o da forare; e questa selvaggia e grossa armadura chiamano Godendac, cioè in nostra lingua buon giorno. E così arringati uno ad uno, che poche altre armadure aveano da difendere o da offendere, come genti povere e non usi in guerre, come disperati d' ogni salute considerato il grande podere de' loro nimici si vollono innanzi conducere al morire al campo, che fuggire e essere presi e per diversi tormenti giudicati, feciono venire per tutto il campo uno prete parato col corpo di Cristo, sì che ciascuno il vide, e in luogo di comunicarsi ciascuno prese uno poco di terra, e la si mise in bocca. Messere Guido di Fiandra e messer Guiglielmo di Giulieri andavano innanzi alle schiere ricordando loro l' orgoglio e superbia de' Franceschi, e 'l torto, che faceano al loro signore e a loro, e a quello, che verrebbono per le cose fatte per loro, se' Franceschi fossono vincitori; e mostrando loro, che essi combatteano per giusta cagione, e per iscampare loro vita e de' loro figliuoli; e che francamente principalmente dovessono intendere ad ammazzare e fedire i cavalli. E messer Guido in sul campo di sua mano fece cavaliere il valente

Piero le Roi con più di quaranta della comunanza promettendo, se vincessono, a ciascuno dare retaggio di cavalleria. Il conte d'Artese capitano e duca de l'oste de' Franceschi veggendo i Fiaminghi usciti a campo fece stendere il campo suo, e scese più al piano contro a' nimici, e ordinò i suoi in dieci schiere in questo modo; che della prima fece guidatore messer Gianni di Barlas con mille e quattrocento cavalieri soldati Provenzali, soldati Navarresi, Spagnuoli, e Lombardi, molto buona gente. Della seconda fece conducitore messer Rinaldo d' Izia valente cavaliere con cinquecento cavalieri. La terza fue di settecento cavalieri, di che fu conducitore messere Rau di Niella, conestabole di Francia. La quarta fu di ottocento cavalieri, la quale guidava messer Luigi di Chiaramonte della casa di Francia. La quinta condusse il conte d' Artese generale capitano, e fu di mille cavalieri. La sesta condusse il conte di san Polo con settecento cavalieri. La settima condusse il conte d' Albamola, e il conte Didu il ciamberlano di Francavilla con mille cavalieri. La ottava condusse messer Ferri figliuolo del duca dello Reno, e il conte di Sansona con ottocento cavalieri. La nona battaglia guidava messer Gottifredi fratello del duca di Bramante con cinquecento cavalieri Bramanzoni. La decima fu di ducento cavalieri e di dieci mila balestrieri, la quale guidava messer Jache di san Polo con messer Simone di Piemonte e Bonifazio da Mantova con più d' altri trenta mila sergenti a piè armati Lombardi, France-

schi, Provenzali, e Navarresi, detti Bidali con giavelotti. Questa fu la più nobile oste di buona gente, che mai facesse il detto Re di Francia, dov'era il fiore della baronia e baccelleria de' cavalieri del reame di Francia, di Brabante, d'Analdo, e di Val di Reno. Essendo arringate le battaglie dall' una parte e dall' altra per combattere, messer Gianni di Burlas, e messer Simone di Piemonte, e Bonifazio capitani soldati e balestrieri forestieri molto savi e costumati di guerra furono al conestabole e dissono: *Sire per Dio lasciatene vincere questa disperata gente e popolo de' Fiaminghi senza volere mettere a periglio il fiore della cavalleria di Francia e del mondo. Noi conosciamo il costume de' Fiaminghi; e' sono usciti di Cortrai come gente disperata d'ogni salute, o per combattere o per fuggirsi, e sono accampati di fuori, e lasciati nella terra loro poveri arnesi e vivanda. Voi starete schierati con la vostra cavalleria, e noi co' nostri soldati, che sono usi di fare assalti e correrie, e co' nostri balestrieri, e con gli altri pedoni, che n'avemo due cotanti di loro; e entreremo tra loro e la terra di Cortrai, e gli assaliremo da più parti, e terremogli in badaluchi e schermaggi gran parte del dì. I Fiaminghi sono di gran pasto, e tutto dì sono usi di mangiare e di bere; tenendogli in istento e digiuni gli straccheremo, e non potranno durare; perchè non si potranno rinfrescare, si partiranno del campo a rotta da loro schiere; e come voi vedrete ciò, tosto spronate loro*

addosso con vostra cavalleria, e avrete la vittoria sanza periglio di vostra gente. E di certo così venìa fatto; ma a cui Iddio vuole male li toglie il senno; e per le peccata commesse, si dimostra il giudicio di Dio; e in tra li altri peccati il conte d'Artese avea dispregiate le lettere di Papa Bonifazio e con tutte le bolle gittate nel fuoco. Udito questo consiglio il conestabole sì li piacque, e parve buono, e venne co' detti conestaboli al conte d'Artese, e disseli il consiglio, e come gli parea il migliore. Il conte d'Artese li rispose per rimprocci: *plus diables; ces sont de conseils de Lombars, et vous connestable aves ancor dou pel delu*: cioè volle dire, ch' e' non fosse leale al Re, perchè la figliuola era moglie di messer Guiglielmo di Fiandra. Allora il conestabole irato per lo rimproccio udito disse: *Sire, si vous verres ou j' irai, vous ires bien avant.* E come disperato stimandosi andare alla morte, fece muovere sue bandiere, e broccò a fedire francamente (1), non prendendosi guardia, nè sappiendo del fosso a traverso, ove erano schierati i Fiaminghi, come è detto. E giugnendo sopra il detto fosso, quelli dell' altra parte cominciarono a fedire di loro bastoni detti Godendac alle teste de' cavalli de' Franceschi, e faceangli rivertire e ergere addietro. Il conte d'Artese e l'altre schiere

---

(1) Nel testo a penna (*Cod. Dav.*) dico, e broccià a fedire francamente, e vuol dire (cred' io) e tosto cominciò a fedire francamente.

de' Franceschi veggendo mosso a fedire il conestabole con sua gente il seguirono l' uno appresso l'altro a sproni battuti, credendo per forza de' petti de' loro cavalli rompere e partire le schiere de' Fiaminghi; e loro avvenne tutto per contrario, che per lo pignere e urtare i cavalli dell' altre schiere per forza pinsono il conestabole, e 'l conte d'Artese, e sua schiera a traboccare nel detto fosso l' uno sopra l'altro. E 'l polverio era grande, che quelli di dietro non poteano vedere innanzi, nè per lo romore de' colpi e grida intendere il loro fallo, nè la dolorosa sventura de' lor feditori; anzi credendo ben fare, pignevano pure innanzi urtando i loro cavalli per modo, ch' ellino medesimi per l' ergere e cadere de' lor cavalli l' uno sopra l' altro s' affollavano, e faceano affogare e morire gran parte e più senza colpi di ferri. I Fiaminghi, ch' erano asserrati e forti in su la proda del fosso, veggendo traboccare i Franceschi e loro cavalli non intendendo ad altro, che ammazzare i cavalieri, e loro cavalli sfondare e sbudellare, sì che in poca d'ora non solamente fu ripieno il fosso d' uomini e di cavalli, ma fatto gran monte di carogna di quelli. E era sì fatto giudicio, ch' i Franceschi non poteano dare colpo a' loro nimici, ma ellino medesimi affollavano, e uccideano l'uno l'altro per lo pignere, che faceano per urtare e rompere i Fiaminghi. Quando i Franceschi ebbono quasi raddossate tutte le loro schiere l' una sopra l' altra, e confusi per modo, che per loro medesimi convenia, o che traboccassero co' loro cavalli, o fossono sì stretti,

e annodati a schiera, che non si poteano reggere, nè andare innanzi, nè tornare addietro, i Fiaminghi, ch' erano freschi, e poco travagliati i capi de' corni della loro schiera, onde dell' uno era capitano messere Guido di Fiandra e dell' altro messere Guglielmo di Giulieri, i quali in quello dì fecero maraviglie d' arme di loro mano, essendo a piè passato il fosso rinchiusono i Franceschi per modo, che un vile villano era signore di segare la gola a più gentili uomini. E per questo modo furono sconfitti e morti i Franceschi, che di tutta la sopraddetta nobile cavalleria non campò, se non messer Luigi di Chiaramonte, e 'l conte di san Polo, e quello di Borgogna con pochi altri; perchè si disse, che non si strinsono al fedire; onde poi sempre portarono grande onta e rimproccio in Francia. Tutti gli altri duchi e conti e baroni e cavalieri furono morti in sul campo, e alquanti fuggendo per le fosse e marosi morirono, e in somma più di sei mila cavalieri, e pedoni senza numero rimasono morti alla detta battaglia senza menarne nullo a prigione. E questa dolorosa e sventurata sconfitta di Franceschi fu il dì di san Benedetto addì ventuno di marzo li anni di Cristo MCCCII. E non sanza grande giudicio divino, però che fu quasi impossibile avvenimento; e bene accadde la parola, che disse Dio al popolo suo d'Israele, quando la potenza e la moltitudine de' loro nimici venia loro addosso, i quali erano con picciola forza a loro comparazione, e temendo di combattere disse: *Combattete fran-*

camente, che la vittoria della battaglia non è solo nella moltitudine delle genti, anzi è in mia mano, imperò ch' io sono lo Iddio Sabaoth, cioè Iddio dell' oste. Di questa sconfitta abbassò molto l' onore, lo stato, e la fama dell' antica nobiltà e prodezza de' Franceschi, essendo il fiore della cavalleria del mondo sconfitta e abbassata da' loro fedeli, e dalla più vile gente che fosse al mondo, tesserandoli, e folloni (1), e d' altre vili arti e mestieri, e non mai usi di guerra, che per dispetto, e loro viltade da tutte le nazioni del mondo erano chiamati conigli pieni di burro; e per queste vittorie salirono in tanta superbia e ardire, che uno Fiamingo a piè con uno Godendac in mano arebbe atteso due cavalieri Franceschi a cavallo

CAP. LVII.

Di quale lignaggio furono i presenti conti di Fiandra.

Dappoi che abbiamo narrato le grandi novitadi e battaglie cominciate del Re di Francia e 'l conte di Fiandra e suoi, e seguiranno appresso per li tempi, ne pare convenevole di raccontare dell' esser' e lignaggio de' detti conti, però che feciono grandi cose, e di loro furono valenti signori. Questi conti non sono per li-

---

(1) Cioè tessitori e purgatori.

gnaggio masculino dello stocco delli antichi conti di Fiandra, onde fue il buono e primo Imperadore Baldovino, che conquistò Costantinopoli, e 'l valente conte Ferrante, il quale si combattè con lo Imperadore Otto insieme col buono Re Filippo il Bornio, come addietro facemmo menzione; e fu suo non solamente Fiandra, ma la contea d' Analdo, e Vermandois, e Traccia infino presso a Campagna. E quelli primi conti portarono l' arme a gheronta gialla e nera, ma questi d' oggi ne nacquero per femina in questo modo. Quando morì il detto conte Ferrante, di lui non rimase figliuolo maschio, ma solo una piccola figlia femina chiamata Margherita. Questa rimase a guardia e tuteria d' uno savio cherico, che avea nome messer Gian d' Avenes figliuolo del sire di Dan-Piero in Borgogna, ovvero Campagna, e per suo senno avea guidato il conte Ferrante e tutto il suo paese. Questi ritenne la signoria per la fanciulla; e quando ella fue in età, si giacque con lei, e ebbene uno fanciullo, che 'l chiamò Gianni, e per coprire la vergogna di lui e della damigella lasciò la chericia, e sposò la contessa Margherita a moglie, e poi n' ebbe uno figliuolo, e questo fu il presente e valente e buono conte Guido di Fiandra; e poco appresso morì messere Gian d' Avenes, e rimase la detta contessa co' suoi figliuoli, e non riprese marito; e guidava molto saviamente sua terra e paese; e quando bisogno fu andò in arme come cavaliere, e fu molto savia e ridottata donna, e fece molte buone leggi e costumi in Fiandra,

che ancora s'osservano. Avvenne quando Gianni, e Guido figliuoli suoi furono cavalieri, ciascuno volea essere conte di Fiandra, onde piato ne nacque nella corte del Re di Francia, e convenne ne fosse sentenza; e citata la contessa Margarita al giudicio innanzi al Re disse, che Guido era degno d' essere conte di Fiandra, perchè era nato di matrimonio, e Giannino; onde crucciato Gianni, ch' era il maggiore, innanzi al Re di Francia e al suo consiglio in presenza della madre disse: *Dunque sono io figliuolo della più ricca puttana del mondo?* La contessa come savia si gabbò delle parole, e rispose a Gianni: *Io non ti posso torre Analdo di tuo reditaggio; ma io ti vo' torre, che alla tua arme, ch' è il campo ad oro e il lione nero, al lione tu non facci mai li unghioni nè lingua, perchè la tua è stata villania contra di me; e Guido voglio, che'l porti tutto intero.* E così fu giudicato e confermato per lo Re di Francia, e per li dodici Pari; onde di messere Gianni sono discesi i conti d' Analdo e di messere Guido conte di Fiandra messer Ruberto di Bettonna, e messer Guido, e messer Filippo della sua prima donna Avogada di Bettona. E della seconda donna figliuola del conte di Luzimborgo e contessa di Namurro, la quale contea feçe comperare per li figliuoli al conte di Fiandra, si nacquero messer Gianni conte di Namurro, e'l buono messere Guidone, e messer' Arrigo di Fiandra della detta donna; del quale messere Guidone la nostra storia ha parlato nella detta

sconfitta di Cortrai, e parlerà ancora in più parti innanzi di loro prodezze e valenzie, perchè ne pajono degni di loro nazione avere voluto fare memoria.

CAP. LVIII.

Come il Re di Francia rifece sua oste, e con tutto suo podere venne sopra i Fiaminghi, e con poco onore ritornò in Francia.

Dopo la detta sconfitta di Cortrai incontanente s' arrendero a messer Guido di Fiandra que' di Ganto, e que' di Lilla, e di Douai, e Casella, sì che non rimase terra nè villa piccola nè grande in Fiandra, che non tornasse alle comandamenta di messer Guido; e per la detta vittoria la comune gente d' ogni terra di Fiandra presono ardire e signoria, e cacciarno i loro grandi borghesi, perchè amavano i Franceschi; e non tanto in Fiandra, ma simile avvenne in Brabante, e in Analdo, e in tutte loro circustanze per lo favore del comune di Fiandra. Come in Francia fu la dolorosa novella della detta sconfitta, non è da domandare se v' ebbe dolore e lamento, che non v'ebbe casa, villa, o castello, maniero, o signoraggio, che per li cavalieri e scudieri, che rimasono morti a Cortrai, non vi avesse dame o damigelle vedove. Lo Re di Francia passato il dolore fece come valente signore, che incontanente fece bandire oste generale per tutto il reame;

e per fornire sua guerra fece falsificare sue monete; la buona moneta de' tornesi grossi, ch'era a undici once e mezzo di fine, tanto il fece piggiorare, che quasi tornò a mezzo; e così la moneta, e così l'oro, che di ventitrè e mezzo carati la recò a meno di venti, facendole correre per più assai, che non valeanó; onde il Re avanzava ogni dì più di libbre seimila di parigini; ma guastò e disertò il paese, che la sua moneta non tornò alla valuta del terzo. E fornita e apparecchiata la sua grande e ricca oste si mosse di Parigi, e del mese di settembre del detto anno MCCCII fu ad Arasso in Artese con più di dieci mila cavalieri, e con più di sessanta mila pedoni; e in Italia mandò per messer Carlo di Valois suo fratello, che rimossa ogni cagione dovesse tornare in Francia; e così fece poco appresso. Sentendo i Fiamminghi l'apparecchio e la novità del Re di Francia mandarono in Namurro per lo conte messer Gianni figliuolo del conte di Fiandra, e maggiore di messer Guido suo fratello, il quale era molto savio e valente; e lui venuto il feciono loro generale capitano de l'oste, e come gente calda e baldanzosa della vittoria di Cortrai, s'apparecchiò di tende, padiglioni e trabacche con tutto che assai n'aveano di quelle de' Franceschi; e ciascuna terra e villa per se si soprassegnarono di soprasberghe e arme, e ciascuno mistiere per se; e ragunaronsi a Douai, e furono più di ottanta mila uomini bene armati e soprassegnati, e con tanto careggio; che portava loro arnese, che copriva tutto

il paese; e in somma era a vedere la più bella e ricca oste di gente a piede, che mai fosse tra' Cristiani. Lo Re di Francia colla sua grande e nobile oste uscì fuori d' Arasso per entrare in Fiandra, e accampossi a una villa, che si chiama Vetrì tra Doai e Arasso, e era la sua oste sì grande, che tenea di giro più di dieci miglia. I Fiaminghi come franca gente, e bene guidati e condotti, non attesero l' oste a Douai, ma uscirono di Douai, e s'affrontarono incontro a l' oste del Re gridando dì e notte: *battaglia battaglia*, e inanimati di combattere, e sovente aveano insieme scaramuccia e badalucchi, e non avea Fiamingo a piè con suo Godendac in mano, che non attendesse il cavaliere Francesco per la baldanza presa sopra loro, e i Franceschi per contrario inviliti. E ciò fu del mese d'ottobre, nel quale cominciò grandi pioggie, e 'l paese è pieno di paduli, e di fosse, e sempre terreno, che di verno non si puote osteggiare già mai, onde il careggio del Re, ch'adducea la vivanda a l' oste, per li sfondati cammini non poteano venire, nè i cavalieri co' loro cavalli a pena uscire del campo. Per la quale confusione l'oste del Re venne in tanti difetti e di vettuaglia e d' altro, che non poterono più tenere campo, e convenne, che di necessità si levasse da oste con sua grande onta e vergogna, facendo triegua per uno anno; e tornossi addietro ad Arasso, e poi a Parigi con grande spendio e con grande mortalità de' suoi cavalli. Alcuno disse in Francia, che in tra l'altre cagione della partita de l' oste

del Re fu per inganno del Re Adoardo d'Inghilterra, il quale amava i Fiaminghi, e per favoreggiarli disse alla moglie, la quale era sirocchia del Re di Francia: *Io temo, che il Re di Francia non riceva danno d' inganno e pericolo in questa oste, ch' io sento, ch' elli vi sarà tradito da certi suoi baroni medesimi.* La Reina prese a vero la parola, e incontanente la significò al Re di Francia suo fratello, onde elli entrò in sospetto e gelosia de' suoi baroni, ma non sapea di cui temere, perchè si partì per lo modo detto con onta e vergogna; e potrebbe essere stata l' una cagione e l' altra della sua partita. Partita l' oste del Re i Fiaminghi si tornarono in loro terre con gran festa e allegrezza. Avemo sì distesamente narrato queste storie di Fiandra, perchè furono nuove e maravigliose, e noi scrittore ci trovammo in quel tempo nel paese, che con oculata fede vedemmo e sapemmo la veritade. Lascieremo alquanto di questa materia infino, che tempo fia di trattare fallite le triegue, e torniamo a nostra materia delle novità d' Italia e della nostra città di Firenze, che in quello tempo furono, seguendo nostro trattato.

CAP. LIX.

Come Fulcieri da Calvoli podestà di Firenze fece tagliare la testa a certi cittadini di parte Bianca.

Nel detto anno MCCCII essendo podestà di Firenze Fulcieri da Calvoli di Romagna uomo feroce e crudele a posta de' caporali di parte Nera, i quali viveano in grande gelosia, perchè sentivano molto possente in Firenze la parte Bianca e Ghibellina, e gli usciti scriveano tutto dì, e trattavano con quelli, ch'erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Fulcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte Bianca e Ghibellini, ciò furon messere Betto Gherardini, e Masino de' Cavalcanti, Donato e Teghia suo fratello de' Finiguerra da san Martino, e Nuccio Coderini de' Galigai, il quale era quasi uno mentecatto, e Tignoso de' Macci, a petizione di messer Musciatto Franzesi, ch'era de' signori della terra; e volle fare pigliare certi caporali di casa li Abati, ch'erano suoi nimici, i quali sentendo ciò si fuggirono, e partirono di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini; e uno massajo delle Calze fu de' presi, opponendo loro, che trattavano tradimento nella città co' Bianchi usciti. O colpa o non colpa, per martorio li fece confessare, che doveano tradire la terra e dare certe porte a' Bianchi e Ghibellini; ma il detto Tignoso de' Macci per gravezza di carne morì in su la

colla (1). Tutti gli altri sopraddetti presi li giudicò, e fece loro tagliare la testa; e tutti quelli di casa li Abati condannò per rubelli, e fe' disfare i loro beni, onde grande turbazione n'ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali. E nel detto anno fu grande caro di vettuaglia, e valse lo stajo del grano in Firenze alla misura rasa soldi ventidue lo stajo di soldi cinquantuno il fiorino dell' oro.

CAP. LX.

Come la parte Bianca e Ghibellini usciti vennero a Pulciano in Mugello, e partironsene in isconfitta.

Nel detto anno del mese di marzo i Ghibellini e Bianchi usciti di Firenze con la forza de' Bolognesi, che si reggeano a parte Bianca, e con l'ajuto de' Ghibellini di Romagna e delli Ubaldini, vennero in Mugello con ottocento cavalieri e seimila pedoni; e erane capitano Scarpetta delli Ordellafi da Forlì, e presono sanza contasto il borgo e poggio di Pulciano, e assediarono una fortezza, che vi teneano i Fiorentini, credendo ivi fare capo grosso, e recare tutto il Mugello sotto loro ubbidienza, e poi stendersi con loro forza alla città di Firenze. Saputa la novella in Firenze subitamente cavalcarono in Mugello popolo e cavalieri con tutta

(1) Cioè in su la corda.

la forza della città; e giunti al borgo, e venuti i Lucchesi, e l'altre amistà, e di là uscendo schierati e messi in ordine per andare a'nimici, i cavalieri di Bologna sentendo la subita venuta de'Fiorentini trovandosi ingannati da' Bianchi usciti di Firenze, ch'aveano loro fatto intendere, che i Fiorentini per tema de' loro amici rimasi dentro non ardirebbono uscire della terra, si tennero traditi, e per paura grande sanza niuno ordine si partirono da Pulciano di Mugello, e andaronsene a Bologna, onde i Bianchi e Ghibellini usciti rimasero rotti e sciarrati, e partirsi una notte sanza colpo di spada come sconfitti, lasciando tutti loro arnesi; e più di loro gittarono l'arme, e rimasonvi de'morti e presi de' migliori per certi scorridori iti innanzi. Intra li altri notabili e onorevoli cittadini e antichi Guelfi e fattisi Bianchi vi fu preso messer Donato Alberti giudice, e Gianni Ridolfi dalle porte del vescovo. Gianni vegnendo preso fu morto da uno de' Tosingi; e a messer Donato Alberti fu tagliata la testa per quella legge medesima, ch'elli avea fatta e messa in ordine di giustizia, quando egli regnava e era priore. E col detto messere Donato Alberti furono menati presi, e tagliato loro il capo a due de' Caponsachi, e a uno degli Scolari, e a Lapo de' Cipriani, e a Nello delli Adimari, e a altri intorno di dieci di picciolo affare; per la quale rotta i Bianchi e Ghibellini usciti molto abbassaro.

CAP. LXI.

Come messer Maffeo Visconti fu cacciato di Melano.

Nel detto anno MCCCII addì sedici giugno messer Maffeo Visconti capitano di Melano fu cacciato della signoria. La cagione fu, che elli e' figliuoli al tutto voleano la signoria di Melano, e messer Piero Visconti, e li altri suoi consorti, e li altri capitani e varvassori non participavano l' onore. Per la qual cosa scandolo nacque in Melano, e i signori della Torre con la forza del patriarca d' Aquilea con grande oste vennero sopra Melano, e con loro messer' Alberto Scotti da Piacenza, e 'l conte Filippone di Pavia, e messer' Antonio da Foseraco da Lodi. Messer Maffeo uscì contra loro, ma per la quistione, ch' avea co' suoi, fu male seguito, e non avea podere contro a' nimici; onde messere Alberto Scotti si fece mezzano per fare l' accordo, e ingannò e tradì messer Maffeo, che rimessosi in lui li tolse la signoria del capitano, onde messer Maffeo per onta non volle tornare in Melano. E senza battaglia si tornarono in Melano i signori della Torre, e rimasono signori di Melano messer Mosca e messer Guidotto di messer Nappo della Torre. E poi poco appresso morto messer Mosca il detto messer Guidotto si fece fare capitano di Melano, e menò aspramente sua signoria; e fu molto temuto e ridottato, e perseguitò molto messer Maffeo e figliuoli, sì che

li recò quasi al niente, e conveniasi andassono tapinando in diversi luoghi e paesi, e alla fine per loro sicurtà si ridussono a uno piccolo castello in Ferrarese, ch' era de' marchesi da Esti suoi parenti, che Galeazzo suo figliuolo avea per moglie la figliuola del marchese. Sappiendolo messer Guidotto sì volle sapere novelle di lui e di suo stato, e disse a uno accorto e savio uomo di corte: *Se tu vogli guadagnare uno palafreno e una roba vaja, andrai in tal parte, ove è messer Maffeo Visconti, e spia di suo stato.* E per ischernirlo li disse: *Quando tu se' per prendere comiato da lui faragli due questioni; la prima, che tu il dimandi, come li pare stare; la seconda quando crede tornare in Melano, e che vita é la sua.* Il messo entrò in cammino e venne a messere Maffeo, e trovollo in assai povero abito secondo il suo antico stato; e al partirsi da lui il pregò, che li facesse guadagnare uno palafreno, e una roba vaja rispondendo a due questioni. Quelli disse: *volentieri, ma non da me, che non le ho.* Disse: *da voi non le voglio.* Poi disse come li fue imposto. Il savio intese, da cui veniano, e subito rispose molto saviamente; alla prima disse: *E' mi pare stare bene, però ch' io so vivere secondo il tempo.* Alla seconda rispose e disse: *Dirai al tuo signore messer Guidotto, che quando i suoi peccati soperchieranno i mie', io tornerò in Melano.* Tornato l' uomo di corte a messer Guidotto, e rapportata la risposta disse: *Bene hai guadagnato il palafreno e la roba, che bene sono parole del savio uomo messer Maffeo.*

CAP. LXII.

Come si cominciò la quistione da Papa Bonifazio al Re di Francia.

Nel detto tempo benchè fosse cominciato assai dinanzi la sconfitta di Cortrai lo sdegno da Papa Bonifazio al Re di Francia per cagione della promessa, che 'l detto Papa avea fatta al Re di Francia e a messer Carlo di Valois suo fratello, di farlo essere Imperadore quando mandò per lui, come addietro facemmo menzione; la qual cosa non avvenne, quale che si fosse la cagione; anzi nel detto anno medesimo avea confermato a Re de' Romani Alberto d' Osterich figliuolo che fu del Re Ridolfo; per la qual cosa il Re di Francia forte si tenne ingannato e tradito da lui; e per suo dispetto ritenea e facea onore a Stefano della Colonna suo nimico, il quale era in Francia sentendo la discordia mossa, e lo Re favoreggiava lui e suoi a suo podere. E oltre a ciò il Re fece pigliare il vescovo di Palma in Carcascese opponendogli, ch' era Paterino, e ogni vescovado vacante del reame godea bene, e volea fare le investiture. Onde Papa Bonifazio, il quale era superbo, e dispettoso, e ardito di fare ogni gran cosa, come magnanimo e possente ch' egli era e si tenea, veggendosi fare quelli oltraggi al Re di Francia mescolò lo sdegno con la mala volontà e fecesi al tutto nimico del Re di Francia. E in prima per giustificare sue ragioni fece richiedere tutti i grandi prelati di Francia,

che dovessono venire a corte; ma il Re contraddisse loro, e non li lasciò venire, onde il Papa maggiormente s' inanimò contra al Re di Francia, e trovò per sue ragioni e decreti, che il Re di Francia, come li altri signori de' Cristiani, dovea riconoscere dalla sedia apostolica la signoria del temporale, come della spirituale; e per questo mandò in Francia per suo legato uno cherico Romano archidiacono di Nerbona, che protestasse, e ammonisse lo Re sotto pena di scomunicazione di ciò fare, e di riconoscere da lui; e se ciò non facesse lo scomunicasse, e lasciasse lo interdetto. E vegnendo il detto legato nella città di Parigi, il Re non li lasciò piuvicare le sue lettere e privilegj, anzi gliele tolse la gente del Re, e accommiatollo del reame; e venute le dette lettere papali innanzi al Re e a' suoi baroni, il conte d' Artese, che allora vivea, per dispetto le gittò in sul fuoco e arsele, onde grande giudicio gliene avvenne; e lo Re ordinò di fare guardare tutti i passi del suo reame, che messo o lettere di Papa non intrasse in Francia. Sentendo ciò Papa Bonifazio scomunicò per sentenza il detto Filippo Re di Francia. E per giustificare sè il detto Re, e per fare suo appello, fece in Parigi uno grande concilio di molti cherici e prelati e di tutt' i suoi baroni scusando se, e opponendo a Papa Bonifazio più accuse con più articoli di reva, e simonia, e omicidj, e d' altri villani peccati, onde di ragione dovea esser del papato deposto. Ma l' abbate di Cestella non volle consentire allo appello, anzi si partì, e tornossi in

Borgogna in disgrazia al Re di Francia; la qual cosa ebbe poi mala fine, di che nacque grande dicordia, e seguinne grande male, come appresso diremo. In questi tempi avvenne in Firenze una cosa nuova e bene notabile, che avendo Papa Bonifazio presentato al comune di Firenze un giovane e bello leone, e essendo nella corte del palagio de' priori legato con una catena, e essendovi venuto un asino carico di legne veggendo il detto leone o per paura, che n'avesse, o per miracolo incontanente assalì ferocemente il leone, e co' calci tanto il percosse, che l'uccise, non valendogli lo ajuto di molti uomini, ch'erano presenti. Fu tenuto segno di grande mutazione, e così avvenne, che assai ne avvennero in questi tempi alla nostra città. Ma certi letterati dissero, ch' era adempiuta la profezia di Sibilla, ove disse: *Quando la bestia mansueta ucciderà il re delle bestie, allora comincierà la dissoluzione della chiesa*; e tosto si mostrò in Papa Bonifazio medesimo, come si troverà nel seguente capitolo.

CAP. LXIII.

Come il Re di Francia fece prendere Papa Bonifazio in Alagna a Soiarra della Colonna, onde ne morì in pochi dì appresso per dolore.

Dopo la detta discordia nata tra Papa Bonifazio e 'l Re Filippo di Francia, ciascuno di

loro procacciò d'abbattere l'uno l'altro per ogni via e modo che potesse; il Papa da gravare il Re di Francia di scomuniche e altri processi per privarlo del reame. Con questo favoreggiava i Fiamminghi suoi ribelli, e tenea trattato con Alberto d'Alamagna studiandolo, che passasse a Roma per la benedizione imperiale, e per fare levare il regno a Carlo consorte del Re di Francia, e al Re di Francia fare muovere guerra a' confini del suo reame dalla parte d'Alamagna. Lo Re di Francia dall'altra parte non dormía, ma con grande sollecitudine, e consiglio di Stefano della Colonna e d' altri savi Italiani e di suo reame, mandò uno messere Guglielmo di Lunghereto di Proenza, savio cherico e sottile con messer Musciatto de' Franzesi in Toscana forniti di molti danari contanti a ricevere dalla compagnia de' Peruzzi, allora suoi mercatanti, quanti danari bisognasse, non sappiendo eglino perchè; e arrivati al castello di Staggia, ch'era del detto messer Musciatto, vi stettono più tempo mandando ambasciadori e messi e lettere, e facendo a loro venire le genti di segreto, facendo intendere al paese, che v' erano per trattare accordo dal Papa al Re di Francia, e perciò aveano la detta moneta recata; e sotto questo colore menarono il trattato segreto di fare pigliare in Alagna Papa Bonifazio, spendendo molta moneta, corrompendo i baroni del paese e' cittadini d'Alagna; e come fu trattato venne fatto, che essendo Papa Bonifazio co' suoi cardinali e con tutta la corte nella città d'Alagna in Campagna, ond'

era nato, e in casa sua non pensando nè sappiendo questo trattato, nè prendendosi guardia, o se alcuna cosa ne sentì, per suo gran cuore il mise a non calere (1), o forse come piacque a Dio per li suoi gran peccati. Del mese di settembre MCCCIII. Sciarra della Colonna con genti a cavallo in numero di trecento e a piede assai di sua amistà e soldati del Re di Francia co' signori da Ceccano, e da Supino, e d' altri baroni di Campagna, e de' figliuoli di messer Maffio d'Alagna, e dissesi coll'assento d'alcuno de'cardinali, che teneano al trattato, e una mattina per tempo entrò in Alagna con l' insegne e bandiere del Re di Francia gridando: *muoja Papa Bonifazio, e viva il Re di Francia*; e corsono la terra sanza contasto niuno, anzi tutto lo ingrato popolo d'Alagna seguì le bandiere alla rubellazione; e giunto al palagio papale sanza riparo vi salirono e presono il palazzo, perocchè il presente assalto fu improvviso al Papa e a' suoi, e non prendevano guardia a Papa Bonifazio sentendo il romore; e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali fuggiti e nascosi per paura, o chi da mala parte, e quasi da' più de' suoi familiari, e udendo e veggendo, che i suoi nimici aveano presa la terra e 'l palazzo, ove egli era, sì si accusò morto; ma come magnanimo e valente disse: *da che per tradimento, come Gesù Cristo vo-*

---

(1) Mettere a non calere vuol dire non se ne curare, e farne poco stima.

glio essere preso, e conviemmi morire, almeno voglio morire come Papa; e di presente si fece parare dell'ammanto di san Piero, e con la corona di Costantino in capo, e con le chiavi e croce in mano, e posesi a sedere in su la sedia papale. E giunto a lui Sciarra e altri suoi nimici con villane parole lo schernirono, e arrestarono lui e la sua famiglia, che con lui era rimasa, e intra li altri lo schernì messer Guiglielmo di Lunghereto, che per lo Re di Francia avea menato il trattato, ond'era preso, e minacciollo di menarlo legato a Lione sopra Rodano, e quivi in generale concilio li farebbe deporre e condannare. Il magnanimo Papa li rispose, ch'era contento d'essere condennato, e deposto per li Paterini, onde messer Guielmo rimase confuso e vergognossi, ma poi, come piacque a Dio, per conservare la santa dignità papale niuno ebbe ardire di toccarlo, ma lasciarlo parato sotto cortese guardia, e intesono a rubare il tesoro del Papa e della chiesa. E in questo tormento e vergogna e dolore stette il valente Papa Bonifazio preso per li suoi nimici per tre dì; ma come Cristo al terzo dì resuscitò, così piacque a lui, che Papa Bonifazio fosse diliberato, che sanza priego o altro procaccio, se non per opera divina il popolo d'Alagna ravveduto del loro errore, e usciti della loro cieca ingratitudine subitamente si levaro a l'arme gridando; *viva il Papa e sua famiglia, e muojano i traditori*; e correndo la terra ne cacciarono Sciarra e' suoi seguaci con danno di loro di presi e di morti, e dili-

berarono il Papa e' suoi. Papa Bonifazio veggendosi libero e cacciati suoi nimici per ciò non si rallegrò niente, però ch'avea conceputo e indurato nell'animo il dolore della sua avversità; incontanente si partì d'Alagna con tutta la corte e venne a Roma a santo Pietro per fare concilio con intendimento di sua offesa, e di santa chiesa fare grandissima vendetta contra al Re di Francia, e chi offeso l'avea. Ma come piacque a Dio il dolore penetrato nel cuore di Papa Bonifazio per la ingiuria ricevuta li produsse giunto in Roma diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita addì dedici d' ottobre li anni di Cristo MCCCIII, e nella chiesa di san Piero all'entrare della porta in una ricca cappella fattasi fare a sua vita onorevolmente fu seppellito.

CAP. LXIV.

De' morali, ch' ebbe in se Papa Bonifazio.

Questo Papa Bonifazio fu savissimo di scrittura e di senno naturale, e uomo molto avveduto e pratico, e di gran conoscenza e memoria; ma fue altiero crudele e superbo contra a' suoi nimici e avversarj; e fu di gran cuore, molto temuto da tutta gente; alzò e aggrandì molto lo stato e ragioni di santa chiesa, e fece fare a messere Guglielmo da Bergamo e a messere Ricciardo da Siena cardi-

nali, e a messere Dino Rosoni (1) di Mugiello sommi maestri in legge e decretali, e egli con loro insieme, ch'era grande maestro in divinità e'n decreto, il sesto libro delle decretali, il quale è quasi lume di tutte le leggi e decretali. Magnanimo e largo fu a gente valorosa, e che li piacesse; vago fu molto della pompa mondana secondo suo stato, e fu molto pecunioso non guardando nè facendosi grande nè stretta conscienza d'ogni guadagno per aggrandire la chiesa e suoi nepoti. Al suo tempo fece più cardinali suoi amici e confidenti, e intra li altri duo suoi nepoti molto giovani, e un suo zio fratello che fu della madre, e venti tra vescovi e arcivescovi suoi parenti e amici della piccola città d'Alagna di ricchi vescovadi, e l'altro suo nepote e figliuoli, ch' erano conti, come addrieto è fatta menzione, lasciò loro quasi infinito tesoro; e dopo la morte di Papa Bonifazio loro zio furono franchi e valenti in guerra facendo vendetta di tutti loro vicini nemici, ch' aveano tradito e offeso Papa Bonifazio, spendendo largamente, e tegnendo a loro soldo trecento cavalieri Catalani, per la cui forza domaron quasi tutta Campagna e Terra di Roma. E se Papa Bonifazio vivendo avesse creduto, che fossino suti sì prò in arme e valorosi in guerra, di certo gli arebbe fatti Re o gran signori. E nota, che quando Papa Bo-

---

(1) Questo Dino è quel, che altrimenti si dice del Garbe.

nifazio fu preso, la novella fu mandata al Re di Francia per più corrieri in pochi giorni per grande allegrezza, e capitando i primi corrieri ad Ansiona di là dalla montagna di Bria (1), il vescovo d'Ansiona, il quale allora era uomo di santa e onesta vita, stette un poco contemplando in silenzio, e contemplando per la ammirazione, che li parve, della presura del Papa, e tornato in se disse palese dinanzi a più buona gente: *Il Re di Francia farà di questa novella grande allegrezza; ma io ho per ispirazione divina, che per questo peccato n'è condennato da Dio; e grandi e diversi pericoli e avversità con vergogna di lui e di suo lignaggio li avverranno assai tosto; e elli e suoi figliuoli rimarranno diredati del reame.* E questo sapemmo poco tempo appresso passando per Ansiona per uomini degni di fede, che furo presenti ad udire. La quale sentenza fu profezia in tutte le sue parti, come appresso raccontando de' fatti del detto Re e de' figliuoli si potrà vedere. E non è da maravigliare della sentenza d'Iddio, che con tutto che Papa Bonifazio fosse più mondano, che non richiedesse la sua dignitade, e avesse fatte assai delle cose a dispiacere di Dio, Iddio fece punire lui per lo modo, ch'è detto, e poi l'offenditore di lui punì non tanto per la offesa della persona di Papa Bonifazio, ma per lo peccato commesso contra alla maestà divina, il cui con-

(1) Altrimenti Briga.

spetto rappresenta in terra. Lasceremo di questa materia, che ha avuto suo fine, e torneremo a raccontare de' fatti di Firenze e di Toscana, che furono ne' detti tempi assai grandi.

CAP. LXV.

Come i Fiorentini ebbono il castello del Montale, e fecero oste a Pistoja co' Lucchesi insieme.

Nelli anni di Cristo MCCCIII. del mese di Maggio i Fiorentini ebbono il castello del Montale presso a Pistoja a quattro miglia cavalcandovi una notte subitamente, e fu loro dato per tradimento da certi terrazzani, che n'ebbono tremila fiorini d' oro, per trattato di messer Pazzino de' Pazzi, che n'era vicino per la sua possessione di Palugiano. Il quale castello era molto forte di sito e di mura e di torri; e come i Fiorentini l'ebbono, il feciono abbattere e disfare infino alle fondamenta; e la campana di quello comune, ch'era molto buona, la feciono venire in Firenze, e posesi in su la torre del palagio del Podestà per campana de' messi, e chiamasi la Montanina. E disfatto il Montale del detto mese medesimo i Fiorentini da l'una parte e' Lucchesi da l'altra feciono oste a Pistoja, e guastaronla intorno intorno, e furono mille e cinquecento cavalieri e sei mila pedoni, e tornaronsi a casa sanza nullo contasto. In questo anno morì a Bologna il savio e valente uomo messer Dino de' Rosoni di Mugello

nostro cittadino, il quale fu il maggiore, e'l più savio legista, che fosse infino al suo tempo. E in questo medesimo tempo morì in Bologna maestro Taddeo detto da Bologna, ma era di Firenze e nostro cittadino, il quale fu sommo fisiciano sopra tutti quelli de' Cristiani.

CAP. LXVI.

Come fu eletto Papa Benedetto XI.

Dopo la morte di Papa Bonifazio il collegio de' cardinali ragunato insieme per eleggere nuovo Papa, come piacque a Dio, in pochi dì furono in concordia, e chiamarono Papa Benedetto XI. addì ventidue d'ottobre del detto anno MCCCIII. Questi fu di Trivigi di povera nazione, che quasi non si trovò parente; e nudrissi in Vinegia, quando era giovane cherico a insegnare a' fanciulli de' signori da chà Querino; poi fu frate predicatore, uomo savio e di santa vita, e per la sua bontà e onesta vita per Papa Bonifazio fu fatto cardinale; poi come detto è fu fatto Papa. Ma vivette nel papato mesi otto e mezzo; ma in questo piccolo tempo cominciò assai buone cose, e mostrò gran volere di pacificare i Cristiani. E prima fece accordo dalla chiesa al Re di Francia, e ricomunicò il detto Re, e confermò ciò, che Papa Bonifazio avea fatto, e mandò a Firenze frate Nicolao da Prato cardinale Ostiense per legato per pacificare i Fiorentini insieme co' loro usciti, come innanzi faremo menzione.

CAP. LXVII.

Come il Re Adoardo d'Inghilterra riebbe Guascogna, e sconfisse li Scoti.

In questo anno Adoardo Re d'Inghilterra fece accordo col Re Filippo di Francia, e riebbe la Guascogna facendogliene omaggio, e ciò assentì lo Re di Francia per la tenza', ch'elli avea con la chiesa per la presura di Papa Bonifazio, e per la guerra de' Fiaminghi, acciò che 'l detto Re d'Inghilterra non li fosse contro. E in questo anno medesimo il detto Re Adoardo essendo malato, li Scoti corsono e arsono parte d'Inghilterra; per la qual cosa il Re si fece portare in bara, e andò a oste sopra li Scoti, e sconfisseli, e quasi ebbe in sua signoria tutte le terre di Scozia, se non quelle de'marosi e d'aspre montagne, dove rifugirono i rubelli Scoti col Re loro, il quale avea nome Ruberto di Bosco, uomo di piccolo lignaggio fattosi Re.

CAP. LXVIII.

Come in Firenze ebbe novità e battaglia cittadina per volere rivedere le ragioni del comune.

Nel detto anno MCCCIII. del mese di febbrajo i Fiorentini fra loro ebbono grande discordia per cagione, che messere Corso Donati non li parea essere sì grande in comune

come volea, e gli parea essere degno; e li altri grandi e popolani possenti di sua parte Nera aveano presa più signoria in comune, che a lui non parea. E già preso sdegno con loro, o per superbia, o per invidia, o per volere essere signore si fece di nuovo una sua setta accostandosi co' Cavalcanti, che i più di loro erano Bianchi, dicendo, che volea, che si rivedessero le ragioni del comune; e fecero capo di loro messere Lottieri vescovo di Firenze, ch' era de' figliuoli della Tosa dal lato Bianco con certi Bianchi e grandi contro a i priori e popolo; e combattessi la città in più parti e più dì, e armarsi più torri e fortezze della città al modo antico per gittarsi e saettarsi insieme; e in su la torre del vescovado si rizzò una manganella gittando a' suoi contradi vicini. I priori s'afforzarono di genti e d'armi di città e di contado, e difesono francamente il palagio, che più assalti e battaglie furono loro date; e col popolo tenne la casa de' Gherardini con grande seguito di loro amici di contado, e la casa de' Pazzi, e quella delli Spini e messere Teghia Frescobaldi col suo lato; e furono un grande soccorso al popolo e a' priori; e morinne messer Lotteringo de' Gherardini d'uno quadrello a una battaglia, ch' era in porta santa Maria. Altra casa de' grandi non tenne col popolo, ma chi col vescovo e chi con messer Corso, e chi non li amava si stava di mezzo. Per la quale dissensione e battaglia molti mali si commisono in città e in castella d' omicidj d' arsioni e ruberie, siccome in città rotta e

sciolta, e sanza ordine di signoria, se non chi più potea fare male l'uno all'altro; e era la città tutta piena di sbanditi, e di forestieri, e contadini, e ciascuna casa con la sua brigata e ragunata; e era la terra per guastarsi al tutto, se non fossono i Lucchesi, che vennero a Firenze a richiesta del comune con gran gente di popolo e cavalieri, e vollono in mano la questione e guardia della città; e così fu loro data per necessità balìa generale, sì che sedici dì signoreggiarono liberamente la terra, mandando il bando da loro parte del comune di Lucca. A molti Fiorentini ne parve male e grande oltraggio e soperchio, onde uno Ponciardo de'Ponti di Vacchereccia diede d'una spada al banditore di Lucca nel volto, quando bandiva, onde poi non feciono più bandire da loro parte, ma operaron sì, che alla fine racquetaro il romore, e feciono ciascuna parte disarmare, e misono in cheto la terra chiamando nuovi priori di concordia, rimanendo il popolo in suo stato e libertà sanza fare nulla punizione de'misfatti commessi, se non chi ebbe il male si ebbe il danno. E per arrota alla detta pestilenza fu l'anno gran fame, e valse lo stajo del grano alla misura rasa soldi ventisei di soldi cinquantadue il fiorino d'oro in Firenze, e se non che'l comune e quelli, che'l governavano, si provviddono dinanzi, e aveano fatto venire per mano di certi mercatanti Genovesi di Cicilia e di Puglia bene ventisei mila moggia di grano, i cittadini e contadini non sarebbono scampati di fame; e questo traffico del grano fu

coll'altre una delle cagioni di volere rivedere le ragioni del comune per la molta moneta, che vi corse; e certi o a diritto o a torto ne furono calunniati e infamati; e questa avversità e pericolo della nostra città non fu sanza grande giudicio di Dio per molti peccati commessi per la superbia e invidia e avarizia de' nostri allora viventi cittadini, che all'ora guidavano la terra, e così de' ribelli di quella, come di coloro, che la governavano, che assai erano peccatori. Non ebbe fine questo quì, come innanzi diremo.

CAP. LXIX.

Come il Papa mandò in Firenze per Legato il cardinale da Prato per fare pace, e come se ne partì con vergogna.

Per la detta discordia de' Fiorentini Papa Benedetto con buona intenzione mandò in Firenze il cardinale da Prato per Legato per pacificare i Fiorentini tra loro, e simile co' loro usciti e tutta la provincia di Toscana; e venne a Firenze addì dieci di maggio MCCCIII, e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore e con grande reverenza, come coloro, che parea loro essere in male stato, e amavano la pace e la concordia, *et e converso* per li altri. Questo messer Nicolao cardinale della terra di Prato era frate predicatore, molto savio di scrittura e di senno naturale, sottile, sagace, e av-

veduto, e grande pratico; di progenia Ghibellino era nato, e mostrossi poi, che molto li favoreggiò con tutto che da prima mostrò d'avere buona intenzione contro al comune. Come fu in Firenze in pubblico sermone nella piazza di san Giovanni mostrò i privilegj della sua legazione, e dispose il suo intendimento, ch'avea, per comandamento del Papa di pacificare i Fiorentini insieme. I buoni uomini popolani, che reggeano la terra, parendo loro stare male per le novitadi, romori e battaglie, che aveano in quelli tempi mosse e fatte i grandi contra il popolo per abbatterlo e disfarlo, sì s'accostarono col cardinale a volere pace, e per riformagione delli opportuni consigli li dierono piena e libera balìa di fare pace tra' cittadini dentro e loro usciti di fuori, e di fare i priori e gonfalonieri e signori della terra a sua volontà. E ciò fatto intese a procedere e a fare far pace tra'cittadini, e più ne fece, e rinnovò l'ordine de'diciannove gonfalonieri delle compagnie al modo dello antico popolo vecchio, e chiamò i gonfalonieri, e diede loro i gonfaloni al modo, che sono oggi, senza rastrello della 'nsegna del Re dissopra, per la quale nuova riformagione del cardinale il popolo si riscaldò e rafforzò molto, e' grandi ne abbassarono, e mai non finirono di cercare novitadi, e d'opporsi al cardinale per isturbare la pace, perchè i Bianchi ne' Ghibellini non avessono stato nè podere di tornare in Firenze, e per potere godere i beni loro messi in comune, per libelli in città e in contado. Per tutto

questo il cardinale non lasciò di procedere alla pace per lo ajuto e favore, ch' avea dal popolo, e fece venire in Firenze dodici sindachi delli usciti, due per sesto uno de' maggiori Bianchi e uno Ghibellino, e feceli albergare nel borgo di san Nicolò; il cardinale albergava nei palagi de' Mozzi da santo Gregorio, e sovente li avea a consiglio co' caporali Guelfi e Neri di Firenze per trovare modo e sicurtà della pace, e ordinare parentadi tra li usciti e que' d'entro. In questi trattati a' possenti Guelfi e Neri parea a loro guisa, che 'l cardinale sostenesse troppo la parte de' Bianchi e de' Ghibellini; ordinarono sottilmente per iscompigliare il trattato, di mandare una lettera contraffatta con sugello del cardinale a Bologna e in Romagna alli amici suoi Ghibellini e Bianchi, che rimossa ogni cagione e indugio dovessono venire a Firenze con gente d'arme e a piè e a cavallo in suo ajuto; e chi disse pure, che fu vero, che 'l cardinale vi mandò, onde di quella gente vennono infino a Trespiano in Mugello; per la qual cosa in Firenze n'ebbe grande soboglio e gelosia, e il legato ne fu molto ripreso e infamato; o avesse colpa o nò; se ne disdisse al popolo. Per questa gelosia e ancora per tema, ch'ebbono d'essere offesi i dodici sindachi Bianchi e Ghibellini si partirono di Firenze, e andaronsene ad Arezzo, e la gente, che venia al legato, per suo comandamento si tornarono addietro, e racquietossi alquanto la gelosia di Firenze. Coloro, che guidavano la terra, consigliarono il cardinale per levare sospet-

to, che se n'andasse a Prato, e acconciasse i Pratesi insieme, e simile i Pistoiesi, e in tanto si piglierebbe modo in Firenze della generale pace delli usciti. Il legato non possendo altro, così fece, a buona fede e intenzione che avesse o nò, se n' andò a Prato, e richiese i Pratesi, che rimettessono in lui, che li volea pacificare. I caporali di parte Nera e Guelfi di Firenze veggendo le vestigie del cardinale, che favoreggiava molto i Ghibellini e' Bianchi per rimetterli in Firenze, e vedeano, che con questo il popolo il seguiva, avendo sospetto, che non tornasse a pericolo di parte Guelfa, ordinaro co'Guazzagliotti di Prato possente di casa di parte Nera e molto Guelfi di fare cominciare in Prato scisma e riotta contro al cardinale, e levare romore nella terra; onde il cardinale veggendo i Pratesi male disposti e temendo di sua persona sì si partì da Prato, e scomunicò i Pratesi, e interdisse la terra, e vennesene a Firenze, e fece bandire oste sopra Prato, e molti cittadini s' apparecchiarono per andarvi a cavallo e a piede, e mossesene assai gente, che erano in fede e più Ghibellini che Guelfi, e andarono infino a Campi. In questo ordine dell'oste gente assai si ragunò in Firenze di contadini e forestieri, e cominciò a crescere il sospetto e gelosia a'Guelfi, onde molti, che da prima aveano tenuto col cardinale, si guerniro d'arme e di gente, e furonsi rivolti per li segni, che vedeano, e i grandi di parte Nera, e simile quelli, che piaggiavano col legato; e la città fu tutta scompigliata e per

combattersi insieme. Il legato veggendo, che non potea fornire suo intendimento di fare oste a Prato, e la città di Firenze disposta a battaglia cittadina tra loro, e quelli, ch' aveano tenuto con lui, fattisi contradj prese sospetto e paura, e subitamente si partì di Firenze addì quattro di giugno mille trecento quattro dicendo a' Fiorentini: *Dappoi che volete essere in guerra e in maladizione, e non volete udire nè ubbidire il messo del vicario di Dio, nè avere riposo e pace tra voi, rimanete con la maladizione d' Iddio e con quella di santa chiesa*, scomunicando i cittadini e lasciando interdetta la città, onde si tenne, che per quella maladizione o giusta o ingiusta, non fosse gran pericolo e sentenza della nostra città per la avversità e pericoli, che le avvennero poco appresso, come innanzi faremo menzione.

CAP. LXX.

Come cadde il ponte alla Carraja e morivvi molta gente.

In questo medesimo tempo, che 'l cardinale da Prato era in Firenze, e era in amore del popolo e de' cittadini sperando, che mettesse buona pace tra loro per le calende di maggio MCCCIV, come al buono tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze s' usavano le compagnie e le brigate de' solazzi per la città per fare allegrezza e festa, si rinnovarono e fecionsi in più parti della città

a gara l'una contrada dell' altra, ciascuno chi meglio sapea e potea. Infra le altre come per antico aveano per costume quelli di borgo san Priano di fare più nuovi e diversi giuochi, si mandarono un bando per la terra, che chi volesse sapere novelle dell'altro mondo dovesse essere il dì di calende di maggio in sul ponte alla Carraja e d'intorno all'Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fecionvi la simiglianza e figura dello 'nferno con fuochi e altre pene e martorj con uomini contraffatti a demonia, orribile a vedere, e altri, i quali aveano figura d'anime ignude, e mettevangli in quelli diversi tormenti con grandissime grida e strida e tempeste, la quale parea odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere, e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini; e il ponte pieno e calcato di gente essendo allora di legname cadde per lo peso con la gente, che v'era suso; onde molta gente vi morìo e annegò in Arno, e molti se ne guastarono la persona, sì che il giuoco da beffe tornò a vero, com'era ito il bando, che molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo con gran pianto e dolore a tutta la città, che ciascuno vi credea avere perduto o figliuolo o fratello; e fu questo segno del futuro danno, che in corto tempo dovea avvenire alla nostra città per lo soperchio delle peccata de' cittadini, siccome appresso diremo.

CAP. LXXI.

Come fu messo fuoco in Firenze, e arse gran parte della città.

Partito il cardinale di Firenze per lo modo detto, la città rimase in malo stato e in grande scompiglio, che la setta, che tenea col cardinale, onde erano caporali Cavalcanti, e Gherardini, Pulci, e Cierchi Bianchi del Garbo, ch' erano mercatanti di Papa Benedetto, con seguito di più case di popolo per tema, che i grandi non rompessono il popolo, e s'avessono la signoria, e ciò furono delle maggiori case e famiglie de' popolani di Firenze, come erano Magalotti, Mancini, Peruzzi, Antellesi, Baroncelli, Acciajuoli, Alberti, Strozzi, Ricci e Albizzi, e più altri, e erano molto forniti d' arme, e di gente d'arme. I contrarj Neri erano i principali messere Rosso della Tosa col suo lato de' Neri, messere Pazzino de' Pazzi e tutt' i suoi, la parte degli Adimari chiamati i Cavicciuli, messere Geri Spini e suoi consorti, messere Betto Brunelleschi, e messer Corso Donati si stava di mezzo, perchè era infermo di gotte, e per lo sdegno preso con questi caporali di parte Nera; e quasi tutti li altri grandi si stavano di mezzo, e altresì i popolani salvo i Medici e' Giugni, che al tutto erano co' Neri. E cominciossi la battaglia tra' Cierchi Bianchi e Giugni alle loro case del Garbo, e combattevasi di dì e di notte. Alla fine si difesono i Cierchi con l' ajuto de' Caval-

canti, e Antellesi, e crebbe tanto la forza de' Cavalcanti e de' Gherardini, che co' loro seguaci corsono la terra insino in mercato vecchio, e da orto san Michele insino alla piazza di san Giovanni sanza contasto o riparo niuno, perocchè a loro crescea forza di città e di contado; però che la più gente di popolo gli seguiva, e Ghibellini s'accostavano a loro; e veniano in loro soccorso quelli da Volognano e loro amici con più di mille fanti, e già erano in Bisarno. E di certo quel giorno ellino arebbono vinta la terra e cacciati i sopraddetti caporali di parte Nera e Guelfa, i quali aveano per loro nimici; perchè si disse, ch'aveano fatto tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e agli altri come dicemmo addietro, e com' erano in sul fiorire e per vincere in più parti della terra, ove si combatteano co' loro nimici. Avvenne, come piacque a Dio, per fuggire maggior male, ovvero permise per punire i peccati de' Fiorentini, che uno ser Neri Abati, cherico e priore di san Piero Scheraggio, uomo mondano, e dissoluto, e ribello, e nimico de'suoi consorti, con fuoco temperato in prima mise fuoco in casa i suoi consorti in orto san Michele, e poi in Calimala Fiorentina in casa Caponsachi presso alla bocca di mercato vecchio. E fu sì impetuoso e furioso il maladetto fuoco con conforto del vento a tramontana, che traeva forte, che in quello giorno arsono le case delli Abati e de' Macci, e tutta la loggia d' orto san Michele, e casa li Amieri, e Toschi, e Cipriani, Lamberti, Bachini, e

Bujamonti, e tutta Calimala, e le case de'Cavalcanti, e tutto intorno mercato nuovo, e santa Cecilia, e tutta la ruga di porte sante Marie infino a ponte vecchio, e Vacchereccia, e dietro a san Piero Scheraggio, e le case de'Gherardini, Pulci, e Amidei, e Lucardesi, e di tutte le circostanze degli uomini nomati quasi infino ad Arno; e in somma arse tutto il midollo, e tuorlo, e cari luoghi della città, e furono in quantità tra palagi e torri e case più di MDCC. Il danno d'arnesi, tesoro, e mercatanzia fu infinito, però che in que' luoghi era quasi tutta la mercatanzia e le care cose di Firenze; e quella, che non ardea, sgombrandosi era rubata da malandrini e masnadieri, di che la città era piena, che continuo in più parti della città si combattea, onde molte compagnie, schiatte, e famiglie furo diserte e annullate, e vennero in povertade per la detta arsione e ruberia. E questa pestilenza avvenne alla nostra città addì dieci di giugno li anni di Cristo MCCCIV, e per questa cagione i Cavalcanti, i quali erano delle più possenti case di genti, di possessione, e d'avere di Firenze, e Gherardini grandissimi in contado, i quali erano caporali di quella setta Bianca, essendo le loro case e de' loro vicini e seguaci arse, perduto il vigore e lo stato furono cacciati di Firenze come rubelli, e i loro nimici racquistarono lo stato, e furono signori della terra. E allora si credette bene, che i grandi rompessono li ordini della giustizia del Popolo, e arebbonlo fatto, se non che per le loro sette

erano partiti e in discordia insieme, e ciascuna parte s'abbracciò col popolo per non perdere stato. Convienci lasciare di raccontare di questo, e diremo d' altre novitadi, che in questo tempo furono in più parti, che ancora ne cresce materia delle avverse fortune della nostra città di Firenze.

CAP. LXXII.

Come i Bianchi e Ghibellini vennero alle porte di Firenze, e andaronne in isconfitta.

Tornato il cardinale di Prato al Papa, ch'era a Perugia con la corte, sì si dolse molto di coloro, che reggeano la città di Firenze, e molto li abbominò dinanzi al Papa e al collegio de' cardinali di più crimini e difetti, mostrandoli uomini peccatori e nimici di Dio e di santa chiesa, e raccontando il disonore e tradimento, che aveano fatto a santa chiesa, volendoli porre in buono stato e pacifico; per la qual cosa il Papa e' suoi cardinali si turbarono forte contra a' Fiorentini, e per consiglio del detto cardinale da Prato fece il Papa citare dodici de' maggiori caporali di parte Guelfa e Nera, che fossono in Firenze, i quali guidavano tutto lo stato della città, i nomi de' quali furono questi; messere Corso Donati, messere Rosso della Tosa, messere Pazzino de' Pazzi, messere Geri Spini, messere Betto Brunelleschi, e altri, che dovessono venire dinanzi a

lui sotto pena di scomunicazione e di privazione de' loro beni; i quali ubbidienti v'andarono incontanente con grande compagnia di loro amici e familiari molto orrevolmente, e furono più di cento cinquanta a cavallo per iscusarsi al Papa di quello che 'l cardinale da Prato avea loro messo addosso. E in questa ricca citazione di tanti caporali di Firenze il detto cardinale sagacemente si pensò uno grande tradimento contra' Fiorentini, che incontanente scrisse per sue lettere a Pisa, a Bologna, e in Romagna, e ad Arezzo, e a Pistoja, a tutti caporali di parte Ghibellina e Bianca di Toscana e di Romagna, che si dovessono congregare tutte le loro forze, e de' loro amici a piedi e a cavallo, e uno dì nomato venire con armata mano alla città di Firenze, e prendere la terra, e cacciare i Neri, e coloro, ch' erano stati contra a lui, e che ciò era di coscienza e volontà del Papa; la quale cosa era grande bugia e falsità, che 'l Papa di ciò non seppe niente; confortando ciascuno, che venisse securamente, perchè la città era fievole e aperta da più parti, e che per sua industria n' avea tratti tutti i caporali di parte Nera, e dentro avea gran parte, che risponderebbe loro, e darebbono la terra; e che facessono la loro raunata e venuta secreta, e tosto. I quali avute queste lettere furono molto allegri, e confortandosi del favore del Papa ciascuno a suo podere si guernì, e mosse a venire verso Firenze alla giornata ordinata. E prima due dì per la grande volontade, i Pisani con le loro masnade,

e con tutti i Fiorentini rimasi in Pisa in quantità quattrocento uomini a cavallo, onde fu capitano il conte Fazio, vennero infino al castello di Marti. Tutta l'altra raunata de' Bianchi e Ghibellini vennero verso Firenze per modo sì secreto, che furono alla Lastra sopra Montughi in quantità di mille secento cavalieri, e nove mila pedoni, innanzi che in Firenze si credesse per la più gente; però che non lasciavano venire a Firenze veruno messo, che ciò annunciasse; e se fossono scesi il dì dinanzi alla città, sanza dubbio l'aveano, perocchè non avea nulla provvidenza, nè guernigione d'arme, nè difesa. Ma elli s'arrestarono la notte ad albergo alla Lastra e a Trespiano infino a Fontebuono per attendere messer Tosolatto delli Uberti capitano di Pistoja, il quale fece la via a traverso l'Alpe con trecento cavalieri Pistolesi e soldati, e con molti a piè; e veggendo la mattina, che non venìa, li usciti di Firenze si vollono studiare di venire alla terra credendolasi avere sanza colpo di spada; e così fecero, lasciando i Bolognesi alla Lastra, che per loro viltà o forse per li Guelfi, ch' erano tra loro, a cui non piaceva la 'mpresa, e veggendo l'altra gente entrarono nel borgo a san Gallo sanza nullo contasto, che allora non erano alla città le cierchie delle mura nuove nè fossi, e le vecchie mura erano schiuse e rotte in più parti. E entrati dentro a' borghi ruppono uno serraglio di legname con porta fatta nel borgo, il quale fu abbandonato da' nostri e non difeso, del quale li Aretini trassono della detta

porta il catenaccio e per dispetto de' Fiorentini il portarono a Arezzo, e poserlo nella loro maggiore chiesa di san Donato. E venuti i detti nimici giù per le borgora verso la città si schierarono in sul cafaggio (1) di costa alla chiesa de' Servi, e furono più di mille e duecento cavalieri e popolo grandissimo per molti contadini, che li aveano seguiti, e di quelli dentro Ghibellini e Bianchi usciti in loro ajuto, la qual fu per loro mala capitaneria, come diremo appresso, che si posero in luogo senza acqua. Che se si fossero schierati in su la piazza di santa Croce aveano il fiume e l'acqua per loro e pe' cavalli, e la città rossa d'intorno fuori dalle mura vecchie, ch'era tutta accasata da starvi al sicuro ogni grande oste; ma a cui Iddio vuole male li toglie il senno e l'accorgimento. Come la sera dinanzi si seppe la novella in Firenze, v'ebbe gran tremore e sospetto di tradimento, e tutta la notte si guardò la terra; ma per lo sospetto chi andava qua e chi là sanza ordine niuno sgombrando ciascuno le sue case. E di vero si disse, che delle maggiori e migliori case di Firenze di grandi e popolani Guelfi seppono il detto trattato, e promesso aveano di dare la terra; ma sentendo la gran forza de' Ghibellini di Toscana e nimici del nostro comune, i quali

---

(1) Cafaggio era tutto il circuito delle stalle delle case nuove dietro a' Servi, dove è ancor oggi l'antico monasterio delle monache di s. Domenico, e credo arrivasse perfino agli scali.

erano venuti co' nostri usciti, temettono forte di loro medesimi, e d'esserne poi cacciati e rubati, rimisono proposito, e intesono alla difesa con gli altri insieme. Certi de' nostri caporali usciti con parte della gente si partirono di Cafaggio dalla schiera e vennero alla porta delli Spadari, quella combatterono e vinsono, entraro delle loro insegne dentro infino presso alla piazza di san Giovanni; e se la schiera grossa, ch'era in Cafaggio, fosse venuta appresso verso la terra e assalita alcuna altra porta, di certo non aveano riparo. Nella piazza di san Giovanni erano ragunati tutti valenti uomini Guelfi, che intendeano alla difesa della città, non però gran quantitade, forse duecento cavalieri e cinquecento pedoni e con forza di balestra grosse ripinsono i nimici fuori della porta con danno d'alquanti presi e morti. La novella andò alla Lastra a' Bolognesi per loro spie, e rapportarono, che i loro amici erano rotti e sconfitti, incontanente senza sapere il certo, che non era però vero, si misero in via chi meglio poteva fuggire; e scontrandoli messer Tosolatto con sua gente in Mugello, che venìa e sapea il vero, li volle ritenere e rimenare addietro; non ebbe luogo nè per prieghi nè per minacce. E quelli della schiera grossa del Cafaggio, avuta la novella della Lastra come i Bolognesi s'erano partiti in rotta, come piacque a Dio, incontanente impauriro, e per lo disagio dell' acqua e d' essere stati schierati tutto il dì, ch'era già valica nona, alla ferza del sole per lo gran caldo, ch' era, nè aveano

acqua a sufficienza per loro e per li loro cavalli, cominciaronsi a sfilare e uscirsi di schiera, e partirsi in fuga, gittando l'armi sanza assalto o caccia de' cittadini, che quasi non uscirono loro dietro, se non certi masnadieri di volontà; onde molti de' nimici morirono per ferro e per trafelare, e rubati l'arme e' cavalli, e certi presi furono impiccati in su la piazza di san Gallo, e per la via in su li alberi. Ma di certo si disse, che con tutta la partita de' Bolognesi, se fossero stati fermi infino alla venuta di messer Tosolatto, che lo poteano sicuramente fare per lo piccolo podere e poco ordine, che era in Firenze, ancora arebbono vinta la terra. Ma parve opera e volontà d'Iddio, che fossono ammaliati (1), perchè la nostra città non fosse al tutto diserta, rubata, e guasta. Questa non preveduta vittoria per umana virtù e scampamento della città di Firenze fu il dì di santa Margherita addì venti di luglio li anni di Cristo MCCCIV. Avemo fatta sì stesa memoria, perchè a ciò fummo presenti, e per lo grande rischio e pericolo, di che Iddio ci liberò per sua pietà, e perchè i nostri descendenti ne prendano esempio e guardia.

---

(1) Cioè incantati o affatturati.

CAP. LXXIII.

Come li Aretini ripresono il castello di Laterino, che'l teneano i Fiorentini.

Nel detto anno MCCCIV addì venticinque di luglio essendo la città di Firenze in tante avversitadi e fortune, li Aretini, Ubertini, e Pazzi di vald'Arno vennero con tutto loro podere di gente d'arme a cavallo e a piè al castello di Laterino, il quale teneano i Fiorentini e aveano tenuto lungo tempo, per forza e ajuto de'terrazzani fu loro dato; e la rocca, la quale aveano fatta fare i Fiorentini, e aveala in guardia messer Gualterotto de'Bardi, il quale era venuto a Firenze per le novità, che v'erano fatte, convenne s'arrendesse pochi dì appresso, però che era rimasa male guernita, e per le novitadi di Firenze non attendeano soccorso; e alcuno disse, che gli Ubertini suoi parenti nel tradirono e 'ngannarono, e chi disse, che lo inganno fu fatto al comune, della quale perdita del castello spiacque molto a' Fiorentini, però ch'era molto forte, e in una contrada, che tenea molto a freno li Aretini.

CAP. LXXIV.

Ancora di novità, che furono ne' detti tempi in Firenze.

Nel detto anno addì cinque del mese d'agosto essendo preso nel palagio del comune di Firenze Talano di messer Boccaccio Cavicciuli delli Adimari per malificio commesso, onde dovea essere condennato, i suoi consorti tornando la podestà da casa Priori l'assalirono con armi, e fedirono malamente, e di sua famiglia furono morti e fediti assai; e i detti Cavicciuli entrarono nel palagio, e per forza ne trassono il detto Talano sanza contasto niuno, e di questo malificio non fu giustizia nè punigione niuna; in sì corrotto stato era all' ora la città. E 'l podesta, ch' avea nome Giliolo Puntagli da Parma, per isdegno si partì, e tornossi a casa sua con la detta vergogna, e la città rimase senza rettore; ma per necessità i Fiorentini in luogo di podestà elessono dodici cittadini, due per sesto, uno grande e uno popolano, i quali si chiamavano le dodici podestadi, e ressono la città infino a tanto che venne nuovo podestà.

CAP. LXXV.

Come i Fiorentini presono il castello delle Stinche, che 'l teneano i Bianchi.

Nel detto anno e mese d'agosto essendo la città retta per le dodici podestadi, ordinarono oste a perseguitare i Bianchi e Ghibellini, i quali aveano rubellate più fortezze e castella, e intra le altre il castello delle Stinche in val di Grieve a petizioni de' Cavalcanti, al quale andò la detta oste, e posonvi l'assedio, e combatterono, e a patti s'arrendero prigioni, e furono menati in Firenze, e messi nella nuova prigione fatta per lo comune in sul terreno degli Uberti di costa a san Simone; e per quelli prigioni venuti dalle Stinche, che furono i primi, che vi furono messi, la detta prigione ebbe nome le Stinche. E disfatto il castello, e partita la detta oste ne vennero in val di Pesa, e assediarono Montecalvi, il quale aveano rubellat' i Cavalcanti, e quello assediato e combattuto s' arrenderono salve le persone; ma uscendone uno di Firenze di messer Bianco Cavalcanti da uno de' figliuoli della Tosa fu morto, onde ebbono grande biasimo per la sicurtà data per lo comune, e nulla giustizia ne fu fatta. Lasceremo alquanto delle nostre avverse novitadi di Firenze, e faremo incidenza tornando alquanto di tempo addietro per raccontare il fine della guerra tra il Re di Francia, e' Fiaminghi.

CAP. LXXVI.

Incidenza per raccontare la guerra tra il Re di Francia e' Fiaminghi.

Nelli anni di Cristo MCCCIII i Fiaminghi con loro oste grandissima corsono il paese d'Artese facendo grande dannaggio, e arsono il borgo d'Artese fuori di santo Miere, e posonsi a campo nel bosco di là dal fiume della Liscia. I Franceschi, ch' erano in santo Miere più di quattro mila uomini a cavallo e gente a piedi assai col maliscalco di Francia, saviamente ingannarono i Fiaminghi, che parte di loro al dilungi dell' oste si misono in aguato una notte, e l'altra cavalleria e gente de'Franceschi assalirono i Fiaminghi dalla parte del borgo d'Artese. I Fiaminghi vigorosamente tutti si misono allo incontro de'Franceschi, e cominciarono la zuffa; li altri Franceschi, ch' erano nello aguato, uscirono al di dietro sopra i Fiaminghi, i quali veggendosi improvviso assalire si misono in isconfitta, e rimasene de' morti più di tre mila; li altri si fuggirono al poggio di Casella. In questo medesimo anno e tempo il buono messer Guido di Fiandra, il quale per retaggio della madre cusava ragione sopra la contea d'Olanda e di Sislanda, la quale tenea il conte d'Analdo suo cugino, prima con lo ajuto e forza de'Fiaminghi corse parte della contea d'Analdo, e appresso con grande oste e navilio passò in Sislanda, e prese la terra di Middelborgo, e quasi tutto il pae-

se, e quelle isolette d'intorno, salvo la terra di Silesca, la quale era molto forte e bene guernita. In questo anno venne di Puglia in Fiandra messer Filippo figliuolo del conte Guido di Fiandra, e lasciò e rifiutò al Re Carlo di Puglia la contea di (1) Tieti, e di Lanciano, e della Guardia in Abruzzi, i quali elli tenea in fio dal Re e per dota della moglie, per soccorrere il padre e' fratelli e 'l suo paese di Fiandra, e amò meglio d'essere povero cavaliere sanza terra per ajutare e soccorrere la sua patria e avere onore, che rimanere in Puglia ricco signore. Incontanente che fu in Fiandra fu fatto signore e capitano di guerra, il quale usò in Italia e in Toscana e in Cicilia; alle nostre guerre fu molto sollicito e franco, però che alquanto era di testa; e con l'oste de'Fiaminghi andò sopra santo Miere, e corsono e distrussono gran parte del paese infino Alamagna, poi assediò la guasta terra dell'antica città di Toroana in Artese, la quale era sanza mura, pure cinta di fossi, e dentro v'era in guardia duecento cavalieri Lombardi, e mille e cinquecento pedoni Toscani Lombardi e Romagnoli con lance lunghe e tutti bene armati alla nostra guisa, onde i paesani di là si maravigliarono molto, e di loro aveano grande pavento; i quali avea fatti venire del paese di qua messer Musciatto de' Franzesi, e messere Alberto

(1) Chieti.

Alberto Scotti da Piagenza. la quale era buona masnada e valente, e d' onde i Fiaminghi più temeano. E credendoli i Fiaminghi avere presi in Toroana, però che per moltitudine di loro, ch'erano più di cinquanta mila, aveano presa la porta per forza e valico il fosso, i Lombardi e Toscani facendo serragli e sbarre nella ruga della terra, ritegnendo e combattendo co' Fiaminghi sì gli resistettero tutto il giorno; ma crescendo la potenza de' Fiaminghi per la moltitudine loro, compresono tutta la terra intorno salvo dalla parte del fiume; e credendosi avere circondati e presi tutti i Lombardi sanza riparo, ma i Lombardi e Toscani come savj e maestri di guerra feciono un bello e subito argomento al loro scampo, e a ingannare i Fiaminghi; ciò fu ch'eglino stiparono due case l' una contra l'altra, le quali erano in capo del ponte del fiume della Liscia, che correa di costa alla terra, e tenendo la battaglia manesca co' Fiaminghi, lasciando perdere di serraglio in serraglio al loro scampo rimettendosi, come furono presso al ponte, misero fuoco nelle dette case stipate, e valicarono il ponte sani e salvi, e di là dal fiume stavano schierati sonando loro stormenti, facendo beffe de' Fiaminghi, e saettando loro; e poi ricolti tutti se n'andarono alla terra d'Aria in Artese, e poi alla terra di Tornai. I Fiaminghi per la forza del gran fuoco non ebbono podere di seguirli, onde rimasono con onta e vergogna scornati dello inganno de' Lombardi, e per cruccio misero fuoco e arsero e guastarono tutta la città di Toroana;

e poi sanza soggiorno se n'andaro per Artese guastando il paese, e posonsi a oste alla forte e ricca città di Tornai quasi intorno intorno con loro grande esercito, continuo crescendo loro oste. Ma la città era bene guernita di buona cavalleria e delle masnade Toscane e Lombarde, che poco o niente li curavano; ma del continuo le dette masnade uscivano fuori della terra, e assalivano l'oste de'Fiaminghi di dì e di notte dando loro molto affanno e sollicitudine, e facendo spesso romire (1) la grandissima oste; e come erano cacciati da'Fiaminghi sì si riduceano di fuori in su'fossi sotto la guardia delle torri della città e de' loro balestrieri ordinati in su le mura; e nulla altra gente facea guerra a' Fiaminghi, e di cui più temessono; e per questo modo sovente gabbavano i Fiaminghi. In questa stanza dello assedio di Tornai lo Re di Francia molto straccato di stipendio, per trattato del conte di Savoja si presono triegue per uno anno da lui a'Fiaminghi, e levossi l'assedio di Tornai, e'l conte Guido di Fiandra fu lasciato di prigione sotto sicurtà di saramento e di stadichi, e di ritornare in prigione infra certo tempo; e andò così vecchio com'era in Fiandra con grande allegrezza per vedere suo paese libero dalla signoria de'Franceschi, e per fare festa a' suoi descendenti e alla buona gente del paese. E ciò fatto disse, che omai non curava del me-

(1) Romire cioè dare a l'arme, e romoreggiare.

rire, quando a Dio piacesse; e per lo saramento si ritornò in prigione a Compigno, e poco stante si morì, e rendè l'anima a Dio vecchio più di ottantanove anni, come valente e savio signore; e lui morto il corpo suo fu recato in Fiandra e seppellito a grande onore.

CAP. LXXVII.

Come fue sconfitto e preso in mare messer Guido di Fiandra con sua armata dallo ammiraglio del Re di Francia.

Fallite le triegue dal Re di Francia a'Fiaminghi l'anno appresso MCCCIV, il Re di Francia fece un grande apparecchiamento di molti baroni per andare in Fiandra con più di dodici milla buoni cavalieri gentili uomini, e con più di cinquanta mila pedoni, e col detto esercito e con grande fornimento passò in Fiandra; e in mare fece suo ammiraglio messere Rinieri de' Grimaldi di Genova valente e franco uomo e bene avventuroso in guerra di mare, il qualeda Genova venne nel mare di Fiandra con sedici galee bene armate al soldo del Re per guerreggiare per terra e per mare i Fiaminghi, e per levare l'assedio dalla terra di Siriseu in Fiandra, alla quale era il buono e valente messer Guido di Fiandra con più di quindici mila Fiaminghi sanza quelli del paese di sua parte. E corseggiato, e fatto grande guerra alle terre marine di Fiandra, e presi

molti naviglj con le mercatanzie de'Fiaminghi per lo detto ammiraglio, si andò per soccorrere Sirisea con venti navi armate Inghilesi, e con le sedici galee. Messer Guido di Fiandra veggendolo venire lasciò fornito in terra allo assedio di Sirisea con dieci mila Fiaminghi, e armò ottanta navi ovvero cocche al modo di quello mare, fornite a castella per battaglia, e in ciascuna almeno mise cento uomini Fiaminghi e del paese; e elli in persona con molta buona gente salì in su la detta armata e navilio avendo il detto messer Rinieri e'Genovesi a niente per lo poco navilio a rispetto del loro, ma non istimavano quello, che portavano in mare le galee Genovesi armate. S'affrontarono insieme, e l'assalto fu grande e forte e furioso del navilio di messer Guido per i Fiaminghi e per lo soprastare, che le sue navi con le castella armate faceano alle galee dello ammiraglio. Ma messer Rinieri conoscendo il modo del combattere di quelle navi e della marea e ritratta, che facea quel mare per lo fiotto (1), sì si ritrasse addietro a remi con le sue galee, e lasciò le sue navi per abbandonate, le quali erano armate di gente di quella marina; onde la maggior parte furono prese sbarattate; e credeasi messer Guido e' Fiaminghi avere la vittoria de'suoi nimici, e messo l'ammiraglio in fuga. Ma il savio ammira-

(1) Fiotto di mare quel, che noi diciamo flusso e riflusso.

glio attese con le sue galee tanto, che tornò il fiotto con piena marea, come è costume di quello mare; e la sua gente rinfrescata venne con forte rema delle sue galee come cavalli correnti, e con molti balestrieri a moschetti in su ciascuna galea assalendo e saettando le cocche e navi de' Fiaminghi, onde molti furono fediti e morti i Fiaminghi non costumati di sì fatto assalto e battaglia, e non possendo per forza di vele ritornare addietro nè ire innanzi sbigottirono molto. I Genovesi con loro navilio mescolaronsi tra'l naviglio loro, e andarono a combattere la gran cocca dello stendale, ov'era messer Guido co'suoi baroni, e quella per forza di saettamento e per prestezza di genti con le spade in mano saliendo da più parti in su la cocca, quelli presono con molti fediti e morti da ciascuna delle parti, e messer Guido tra li altri ch' erano rimasi, s'arrendeo prigione. E presa la nave di messer Guido, l'altre furono tutte sconfitte, e la maggiore parte prese e abbandonate. La gente de'Fiaminghi, ch'erano allo assedio di Sirisea, furono assediati eglino, e per difetto di vettuaglia chi fuggì a pericolo di morte e chi s'arrendè prigione; e messer Guido con molti altri ne fu menato preso in Francia a Parigi. Questa pericolosa e grande sconfitta ebbero i Fiaminghi del mese d'agosto li anni di Cristo MCCCIV. In questo medesimo tempo certi di Bajona in Guascogna con loro navi, le quali si chiamavano cocche Baonesi, passaro per lo stretto di Sibilia, e vennero in questo nostro mare corseggiando, e

fecero danno assai; e dall' ora innanzi i Genovesi e Viniziani e Catalani usarono di navicare con le cocche, e lasciarono il navicare delle navi grosse per più sicuro navicare, e perchè sono di meno spesa; e questo fue in queste nostre marine grande mutazione di navilio.

CAP. LXXVIII.

Come il Re di Francia e' suoi sconfissero i Fiaminghi a Mons Impevero.

Nella detta state innanzi la detta sconfitta di messere Guido di Fiandra i Fiaminghi sentendo la venuta, che 'l Re di Francia facea sopra loro, feciono grande apparecchiamento d'oste e furono più di sessanta mila, e con loro signori e capitani messere Filippo di Fiandra, e messer Gianni conte di Namurro e d'Alamagna, e d'altri loro amici, e vennero con loro oste a Lilla e alle frontiere per contradiare (1) al Re e a sua gente l' entrata in Fiandra. La gente del Re vegnendo dalla parte di Tornai feciono una grande punga (2) al passo del ponte di Aguandi in su la Liscia per passare il fiume, e fuvvi morto il valente cavaliere messer Gianni Battafuoco di quelli di Granuille con più altri cavalieri Franceschi, e furono

---

(1) Contradiare cioè impedire, e far contrasto.

(2) Pugna cioè sforzo, ed è voce antica Fiorentina, ma oggi usata solamente da plebei.

vincitori del passo, e valicò il Re e tutta sua oste, e accampossi tra Lilla e Doagio nella valle del luogo detto Mons Impevero. I signori di Fiandra con loro oste scesero di Mons Impevero, ove erano accampati, e stesero loro alberghi e tende, accamparsi nella piaggia sanza dirizzare tende o trabacche con intenzione di venire alla battaglia incontanente per la novella, ch'aveano già della sconfitta di Silanda di messer Guido; e posonsi allo'ncontro del Re e di sua oste, e scesero tutti a piè chi avea cavallo, apparecchiati per combattere; e aveano tanto carreggio, che di loro carri per loro fortezza e sicurtà chiusero intorno intorno tutta loro oste, che girava più di tre miglia, e lasciarono al campo cinque uscite. Ma intanto feciono mala capitaneria (1) di guerra, che quando istesono i loro padiglioni e trabacche levandosi dal poggio, dov'erano, tutto torciaro e carjcaro con loro arnesi e vittuaglia in le loro carra; e quasi ellino medesimi s'assediarono e seccarono; onde i Franceschi assalendoli al contrario tutta quella giornata con quattordici schiere, ch' aveano fatte di loro gente e cavalleria, delle quali erano capitano e guidatore uno per ciascuna de'migliori e maggiori signori di Francia, tenendoli a badalucchi, e aggirandoli d' intorno con loro schiere ordinate, sonando trombe e nacchere al continuo

(1) Far mala capitaneria, vuol dire accamparsi malamente, o in luogo con disvantaggio.

molto li affannavano; e ellino rinchiusi nel carreggio poco si poteano ajutare, e offendere i Franceschi. E oltre a questo facendo i Franceschi venire i loro pedoni, e specialmente i Bidali, ciò sono Navarresi, Guasconi, e Proenzali con altri di Lingua d'Oco, leggieri d'arme con balestra, e dardi, e giavellotti a fusone, e con pietre pugnereccie concie a scarpello a Tornai (1), di che il Re avea fatte venire in quantità in su più carra, assalirono il carreggio de' Fiaminghi, in più parti li attorniaro e rubaro, e standosi in su carra de' Fiaminghi saettavano e gittavano pietre e dardi alle schiere, onde forte affligevano il popolo di Fiandra; e massimamente perchè il tempo era caldissimo, e 'l fornimento del bere e del mangiare de' Fiaminghi, che poco possono stare digiuni, era loro malagevole, e non ordinato da poterne avere, però ch' era in su' carri, onde molto furono confusi. E stando in questo tormento infino presso al vespro non potendo più durare, quasi come disperati di salute, alquanti di loro con loro signori e capitani ordinarono d'uscire della bastia de' carri, e assalire l'oste de' Franceschi; e il buono messer Guglielmo di Giulieri con certi eletti di Bruggia e del Franco di Bruggia fu l'una schiera con certi di Ganto, e del paese fu un'altra schiera. E subitamente, non prendendosi guardia di ciò i

(1) Queste sorte di armi si vedono nelle camere dell'arme de' Principi e Rep. serbate per anticaglie.

Franceschi, uscirono a uno segno e a uno grido del loro campo da tre parti con grande furia e romore assalendo i Franceschi aspramente; e fu sì grande e forte l'assalto de'Fiaminghi, che messer Carlo di Valois, e'l conte di san Polo, e più altre schiere furono rotte, e misonsi in volta. Il buono messer Guiglielmo di Giulieri con la sua schiera se n' andò diritto alle logge e padiglioni del Re di Francia con grande furia uccidendo chiunque se li parava innanzi, sì che non ebbero quasi nullo contasto. Sì furono al padiglione del Re trovando gli arrosti e le vivande della cena de' Franceschi a fuoco, e quelle tutte rubarono e mangiarono, e andando cercando per la persona del Re, il trovarono sprovveduto e quasi disarmato a piede, che in dosso non avea arme, se non uno ghiazzarino (1); e perchè non lo trovarono con l'armi reali indosso nol conobbono, che di certo modo lo avrebbono, che n'aveano il podere, e avrebbono finita la loro guerra, se Iddio l'avesse assentito; e pure così sconosciuto ebbe lo Re assai affare di montare a cavallo; e furono morti a piè parecchi gran borgesi di Parigi, ch'aveano l'ufficio di metterlo a cavallo. Ma come fu montato a cavallo cominciò a sgridare i suoi, e a dare loro conforto, e di suo corpo fare maraviglie d'arme come quelli, ch'era forte, e di fazione e

(1) Ghiazzarino, credo voglia dire o giaco o corazzina di piastre.

di corpo il meglio formato, che nullo Cristiano, che al suo tempo vivesse, sì che in poca d'ora s'ebbe riscosso da' nemici, e miseli in rotta, e ricoverarono il campo. E messer Carlo suo fratello e li altri baroni, che con loro schiere fuggivano, sentendo, che il Re con sua schiera tenea capo, tornaro addietro e ingrossarono la battaglia del Re; e poi che si furo congiunti, fu sì possente che mise in rotta e in isconfitta i Fiaminghi. E in quella pugna rimase morto il buono messere Guiglielmo di Giulieri con più cavalieri, baroni, e buoni borghesi, ch' erano con lui, ma non sanza gran dannaggio de' Franceschi, che in quello assalto morìo il conte dal Zurro, e'l conte di san Furro, e messer Gianni figliuolo del conte di Borgogna, e più altri baroni e cavalieri in quantità di mille e cinquecento e più, e de' Fiaminghi vi rimasono più di sei mila morti, e lasciarono tutto il loro carriaggio e arnese. E durò la battaglia aspra e dura infino la notte con torchi accesi. E di certo per virtù della persona del Re i Franceschi vinsono e ebbono vittoria di questa battaglia; e messer Filippo di Fiandra con grande parte de' Fiaminghi si fuggirono e ricoverarono la notte in Lilla; e messer Gianni e messer Amerigo di Namurro fuggirono la notte a Ipro, e rimase il Re co' Franceschi vincitori in sul campo. L'altro dì appresso ordinò che i Franceschi morti fossono seppelliti, e così fu fatto in una badia la quale è ivi di costa al piano, ove fu la battaglia, e fece decreto, e mandò gride sotto pe-

na del cuore e d'avere che a nullo corpo de' Fiaminghi fosse data sepoltura per esemplo e perpetuale memoria. E io scrittore posso ciò per veduta testimoniare, che pochi dì appresso fui in sul campo, ove fu la battaglia, e vidi tutti i corpi morti e ancora intieri. E la detta battaglia fu all' uscita di settembre li anni di Cristo MCCCIV.

CAP. LXXIX.

Come poco appresso la sconfitta di Mons Impevero tornarono i Fiaminghi per combattere col Re di Francia, e ebbono pace.

L' altro dì appresso, che'l Re di Francia ebbe avuta la vittoria de'Fiaminghi, sì si partì di quello luogo, dove fu la battaglia, e con tutta sua oste si pose allo assedio alla terra di Lilla, ove era rinchiuso e rimaso messer Filippo di Fiandra con certa buona gente d'arme per difendere la terra; e quella tutta circondata sì che nullo ne potea uscire nè entrare; e girava l' oste del Re più di sei miglia, e fece rizzare più difici e torri di legname per combattere la terra e 'l castello, il quale era molto forte e bello, fatto per lo Re alla prima guerra; e di certo sanza lungo dimoro si credea lo Re avere la villa e il castello per forza o per fame. In questo stante avvenne grande maraviglia, e bene da farne menzione, che tornato messer Gianni di Namurro a Bruggia, e richiesti quelli del paese al soccorso di Lilla,

non isbigottiti nè spaventati delle due grandi sconfitte ricevute così di corto a Silisea in mare, e a Mons Impevero, ma con grande ardire e buono volere tutti quelli del paese lasciando ogni loro arte e mestiere s'apparecchiarono di venire a l' oste; e in tre settimane dopo la sconfitta detta ebbono rifatti padiglioni e trabacche; e chi non ebbe panno lino, sì le fece di buona bianca di Prò e di Ganto. E ragunato di tutto il paese il cariaggio e tutto fornimento d' oste, e armaronsi nobilmente, e tutti per compagnia d'arti e di mestieri, con sopravveste nuove di fini drappi divisati l'una compagnia dall'altra; e furono bene sessanta mila d'uomini d'arme, e tutti si giurarono insieme di mai non tornare a loro casa, ch'elli no avrebbono buona pace dal Re, o di combattersi con lui e con sua gente, però che meglio amavano di morire alla battaglia, che vivere in servaggio. E così caldi e disperati ne vennero al ponte a Guarestomma sopra la Liscia presso di Lilla, e accamparonsi di contro a l' oste del Re di Francia; e per loro araldi (ciò sono uomini di corte) fecero richiedere lo Re di battaglia. Quando lo Re vide venuto così grande esercito di Fiaminghi in così poco di tempo, e così disposti a battaglia, si maravigliò molto e temette forte, avendo assaggiato a Mons Impevero la loro disperata furia; e richiese il consiglio de' suoi baroni, de' quali non v'ebbe niuno sì ardito, che non avesse temenza, dicendo al Re di concordia: *Bene che Iddio addesso ci desse vittoria di loro non sa*

rebbe sanza grande pericolo della nostra gentile e cara baronia, però ch' elli si combatteranno come gente disperata. Per la qual cosa il duca di Brabante, ch' era venuto come mezzano col conte di Savoja nell' oste del Re, si tramisono d'accordo e di pace dal Re a' Fiaminghi; e come piacque a Dio per la tema de' Franceschi la pace fu fatta e confermata in questo modo; che i Fiaminghi rimarrebbono in loro franchezza e libertà per modo antico e consueto, e ch' elli riarebbono i loro signori liberi della carcere del Re, ciò era messer Roberto di Bettona primogenito del conte Guido di Fiandra, e che succedea a essere conte, e messer Guiglielmo di Fiandra, e messer Guido di Namurro, e più altri baroni e cavalieri e borghesi presi de' Fiaminghi; e che il Re restituirebbe al conte d'Aniversa, figliuolo del detto messer Ruberto, Aniversa, e quella di Rastrello, le quali per la guerra lo Re li avea tolte e levate. Dall' altra parte i Fiaminghi per patti della pace e per ammenda al Re lasciavano tutto a cheto tutta la parte di Fiandra dal fiume della Liscia verso Francia, che parlano Piccardo cioè Lilla, Douai, Orti, Bettona con più altre villette; e oltre a ciò pagare al Re in certi termini libbre dugento mila di buoni parigini. E così fu giurata e promessa e messa a secuzione, e in questo modo ebbe fine la dura e aspra guerra dal Re di Francia a' Fiaminghi. Lascieremo di questa materia, ch' ae avuto suo fine, e torneremo a' fatti d'Italia e della città di Firenze, ch' assai novità

v'ebbe in questi tempi. E prima della morte di Papa Benedetto.

CAP. LXXX.

Come morì Papa Benedetto, e della elezione di Papa Clemente V.

Nelli anni di Cristo MCCCIV addì ventisette del mese di luglio morì Papa Benedetto nella città di Perugia, e dissesi di veleno, che stando elli a sua mensa a mangiare, gli venne uno giovane vestito e velato in abito di femina come servigiale delle monache di santa Petronella, monasterio di Perugia, con uno bacino d'argento, ivi entro molti belli fichi fiori, e presentògli al Papa da parte della badessa di quello monistero sua divota. Il Papa li ricevette a gran festa, e perchè li mangiava volentieri e sanza farne fare saggio, perchè era presentato da femina, ne mangiò assai; onde incontanente cadde malato, e in pochi di morì, e fu seppellito a grande onore a'frati predicatori, ch'era di quello ordine di santo Arcolano di Perugia. Questo fu buono e onesto uomo, e fue giusto e di santa e religiosa vita, e avea voglia di fare ogni bene, e per invidia di certi suoi frati cardinali, si dice, fecero per lo detto modo morire, onde Iddio ne rendè loro, se colpa v'ebbeno, in breve assai giusta e aperta vendetta, come si mostrerà appresso. Che dopo la morte del detto Papa nacque scisma, e fu grande discordia in tra 'l collegio de'cardinali

in eleggere Papa, e per loro sette erano divisi in due parti quasi eguali; dell' una era capo messere Matteo Rosso delli Orsini con messer Francesco Guatani nipote che fu di Papa Bonifazio; e dell'altra erano caporali messere Napoleone delli Orsini dal Monte e'l cardinale da Prato per rimettere i loro parenti e amici Colonnesi in istato, e erano amici del Re di Francia, e pendeano in animo Ghibellino. E essendo stati per tempo di più di nove mesi rinchiusi e distretti per li Perugini, perchè chiamassero Papa, e non poteano avere concordia, alla fine trovandosi il Cardinale da Prato con messer Francesco Guatani cardinale in secreto luogo disse: *Non facciamo grande male e guastamento di santa chiesa a non chiamare Papa.* E messer Francesco rispose; *E' non rimane per me.* Quello da Prato li disse: *E se io ci trovassi buono mezzo, saresti contento?* Quelli rispose di sì; e così ragionando insieme vennero a questa concordia per industria e sagacità del cardinale da Prato, trattando col detto messer Francesco in questo modo li diede il partito, che l'uno collegio per levare via ogni sospetto eleggesse tre oltramontani, sufficienti uomini al Papato, cui a loro piacesse; e l'altro collegio infra quaranta dì prendesse l'uno di que' tre, quale a lui piacesse, e quello fosse Papa. Per la parte di messer Francesco Guatani fu preso di fare la elezione, credendosi di prendere il vantaggio, e elessero tre arcivescovi oltramontani, fatti e creati per Papa Bonifazio suo zio molto suoi amici confidenti, e nimici del Re di Fran-

cia loro avversario, confidandosi, quale che l'altra parte prendesse, d'avere Papa a loro senno e loro amico; in fra'quali tre fu l'uno e'l primo l'arcivescovo di Bordello più confidente. Il savio e provveduto cardinale da Prato si pensò, che meglio si potea fornire loro intendimento a prendere messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, che nullo delli altri, con tutto che fosse creatura di Papa Bonifazio, e non amico del Re di Francia per offese fatte a' suoi nella guerra di Guascogna per messer Carlo di Valois, ma conoscendolo uomo vago d'onore e di signoria, e che era Guascone, che di natura sono cupidi, che di leggieri si potea pacificare col Re di Francia; e così presero secretamente e per sacramento elli e la sua parte del collegio, e fermo da l'uno collegio all'altro con carte e cautele delle dette convenenze e patti per sue lettere prime e delli altri cardinali di sua parte scrissono al Re di Francia, e inchiusono dentro sotto il loro sugello i patti e convegne e la commissione da loro a l' altra parte; e per fidati messi e buoni corrieri ordinati per li loro mercatanti (non sentendone nulla l'altra parte) mandarono da Perugia a Parigi in undici dì ammonendo, e pregando il Re di Francia per lo tenore delle loro lettere, che s'elli volesse racquistare suo stato in santa chiesa, e rilevare i suoi amici Colonnesi, che lo nimico si facesse amico, ciò era messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, l'uno de'tre eletti più confidenti dell' altra parte cercando e trattando con lui patti

lar-

larghi, prima per se e per li amici suoi, però che in sua mano era rimessa la elezione dell' uno di que'tre, cui a lui piacesse. Lo Re di Francia avute le dette lettere e commessioni fu molto allegro e sollicito alla impresa. In prima mandòe lettere amichevoli per messi in Guascogna all'arcivescovo di Bordello, che gli si facesse incontro, che li volea parlare, e in fra i presenti sei dì fu il Re a parlamento con poca compagnia e secreta in una foresta a una badia nella contrada di san Giovanni Angiolini col detto arcivescovo, e conferì con lui, udita insieme la messa e giurati in su l'altare credenza, lo Re parlamentò con lui con belle parole per riconciliarlo con messer Carlo di Valois; e poi sì li disse: *Vedi arcivescovo, io ho in mia mano di poterti fare Papa, s' io voglio, e però sono venuto a te, perchè se tu mi prometti di farmi sei grazie, ch'io ti domanderò, io ti farò questo onore; e acciocchè tu sia certo, che io ne ho il podere,* trasse fuori e mostrolli le lettere e commissioni dell' uno collegio e dell'altro. Il Guascone convidoso (1) della dignità papale veggendo così di subito, come nel Re era al tutto di poterlo fare Papa, quasi stupefatto d'allegrezza li si gittò a' piedi e disse: *Signore mio ora conosco, che m'ami più che uomo che sia, e vuommi rendere bene per male; tu hai a comandare, e io a ubbidire, e sempre sarà così disposto.* Lo Re

---

(1) Convidoso cioè bramoso.

lo rilevò suso, e baciollo in bocca, e poi li disse: *Le sei speziali grazie, ch' io voglio da te, sono queste. La prima, che tu mi riconcilj perfettamente colla chiesa, e facciami perdonare il misfatto, ch' io commisi per la presura di Papa Bonifazio. La seconda di ricomunicare me e miei seguaci. La terza, che mi concedi tutte le decime per cinque anni del mio reame per ajuto alle spese fatte alla guerra di Fiandra. La quarta, che tu mi prometti di disfare e annullare la memoria di Papa Bonifazio. La quinta, che tu renda l' onore del cardinalato a messer Jacopoli e messer Piero della Colonna, e rimetteral in stato, e facci con loro insieme certi miei amici cardinali. La sesta grazia e promessa mi riserbo a luogo e a tempo, ch' è secreta e grande.* L'arcivescovo promise tutto per saramento in sul Corpus Domini, e oltre a ciò li diede per istadichi il fratello, e due suoi nepoti; e lo Re promise e giurò a lui di farlo eleggere Papa. E ciò fatto con grande amore e festa si partirono, menandone il Re i detti stadichi sotto coverta d'amore e di riconciliarli con messer Carlo, e tornossi il Re a Parigi; e incontanente riscrisse al cardinale da Prato, e alli altri di suo collegio, ciò ch'avea fatto, e che sicuramente eleggessono Papa messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, siccome confidente perfetto amico. E come piacque a Dio la bisogna fu sì sollecitata, che in trentacinque dì fu tornata la risposta del detto mandato a Perugia molto secreta. E avuta il

cardinale da Prato la detta risposta la manifestò a secreto al suo collegio e richiese cautamente l'altro collegio, che quando a loro piacesse, si congregassero in uno, ch'ellino volcano osservare i patti, e così fu fatto di presente. E raunatisi insieme i detti collegi come fu bisogno a ratificare e confermare l'ordine de'detti patti con vallate carte e saramenti fu fatto solennemente; e ciò fatto per lo cardinale da Prato, proposta saviamente una autorità della santa scrittura, che a ciò si confacea, e per la autorità a lui commessa per lo modo detto, elesse Papa il sopraddetto messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello; e quivi con grande allegrezza di ciascuna parte fu cantato *Te Deum laudamus*. E non sappiendo la parte di Papa Bonifazio lo inganno e 'l tranello (1), com'era andato, anzi si credeano avere per Papa quello uomo, di cui più si confidavano; e gittate fuori le polizze della elezione grande contasto e zuffe ebbe tra li loro famigli, che ciascuno dicea, ch'era amico di sua parte. E ciò fatto, e usciti i cardinali di là, ove erano inchiusi, incontanente ordinarono di mandarli la elezione, e 'l decreto oltramonti là dov'egli era. Questa elezione fu fatta addì cinque di giugno li anni Domini MCCCV, e era stata vacante la sedia apostolica dieci mesi e ventotto dì. Abbiamo fatta sì lunga menzione di questo fatto per lo

---

(1) Tranello è voce usata in Firenze, e significa astuzia, ma si piglia in mala parte.

sottile e bello ingegno, come fatta fue la detta elezione, e per esemplo del futuro, perocchè grandi cose ne seguirono, come innanzi diremo al tempo del suo papato. E questa elezione fu cagione, perchè il papato venne alli oltramontani (1), e la corte n'andò oltramonti, sì che del peccato commesso per li cardinali Italiani della morte di Papa Benedetto, se colpa v'ebbono, e della frodolente elezione, furono bene gastigati da Guasconi, come appresso diremo.

CAP. LXXXI.

Della coronazione di Papa Clemente V, e de' cardinali, che fece.

Venuta la elezione e 'l decreto allo eletto Papa arcivescove di Bordello insino in Guascogna, dov'elli era, accettò il papato allegramente, e fecesi nominare Papa Clemente V, e incontanente mandò per sue lettere citando tutti i cardinali, che sanza indugio venissero alla sua coronazione a Lione in sul Rodano in Borgogna; e simile richiese il Re di Francia, e quello d'Inghilterra, e quello d'Araona, e tutti i nominati baroni di là da'monti, che fossono alla sua coronazione. Della quale richiesta e citagione la maggior parte de'cardi-

---

(1) Al tempo di questo Papa fu trasferita la sede apostolica in Avignone, e vi stette 71 anni.

nali Italiani si tennero gravati e forte ingannati credendosi, che avuto il decreto venisse a Roma a coronarsi; e messer Matteo Rosso delli Orsini, ch'era il primo de' cardinali e 'l più attempato, e che più mal volentieri si partiva da Roma, avvedutosi dello inganno, ch'egli e la parte aveano avuto di questa elezione, disse al cardinale da Prato: *Venuto se' alla tua di conducerne oltremonti, ma tardi ritornerà la chiesa in Italia; sì conosco fatti i Guasconi.* E venuto il Papa e' suoi cardinali a Lione sopra Rodano fu consecrato e coronato Papa il dì di san Martino addì dodici novembre li anni di Cristo MCCCV in presenza del Re Filippo di Francia e di messer Carlo di Valois e di molti altri baroni, il quale come promesso avea al detto Re il ricomunicò e restituì in ogni onore e grazia di santa chiesa, la quale gli avea levata Papa Bonifazio, e donògli le decime di tutto suo reame per cinque anni; e a richiesta del detto Re per le presenti digiune addì diciassette del mese di dicembre fece dodici cardinali tra Guasconi e Franceschi, amici e ufficiali del Re, in tra'quali come promesso avea fece cardinali messer Jacopo e messer Piero della Colonna, e ristituilli in ogni grazia, ch' avea loro tolta e levata Papa Bonifazio; e confermò al Re Giamo d'Araona il privilegio, che li avea dato Papa Bonifazio del reame di Sardigna. E ciò fatto se n' andò co'suoi cardinali e con tutta la corte alla sua città di Bordello, ove tutti l'Italiani, così bene i cardinali come li altri, furono male veduti e trat-

tati secondo il grado della loro dignità, però che tutto guidavano i cardinali Guasconi e Franceschi. Nel detto verno fu grandissimo freddo per tutto, e spezialmente oltramonti, che ghiacciò il Rodano, sicchè su vi si potea passare a piè e a cavallo, e tutti i gran fiumi, il Reno e la Mosa e Senna e l'Era e lo Scalto ad Anversa; e eziandio ghiacciò il mare di Fiandra e delle marine d'Olanda e Silanda e Danesmarche più di tre leghe infra mare, che fu grande maraviglia. Lasceremo de' fatti del Papa, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAP. LXXXII.

Come i Fiorentini e Lucchesi assediarono e vinsero Pistoja.

Nelli anni di Cristo MCCCV avendo i Fiorentini avute le mutazioni dette addietro della cacciata de'Bianchi, e della loro venuta alle porte, e ancora quella parte scacciata e vinta in tutte parti quasi di Toscana, salvo della città di Pistoja, la quale si tenea a parte Bianca col favore de' Pisani, e degli Aretini, e eziandio de' Bolognesi, i quali si reggeano a parte Bianca; dubitando i Fiorentini, che non crescesse la loro potenza sostegnendo Pistoja, sì si provvidono e chiamarono loro capitano di guerra Ruberto duca di Calabria figliuolo e rimaso primogenito del Re Carlo II, il quale venne in Firenze d'aprile del detto anno con

una masnada di trecento cavalieri Araonesi e Catalani, e molti mugaveri a piè (1), la quale fu molto bella gente e avea tra loro di valenti e rinomati uomini di guerra. Il quale da'Fiorentini fu ricevuto a modo di Re molto onorevolmente, e riposato alquanto in Firenze, s'ordinò l'oste sopra la città di Pistoja per li Fiorentini e Lucchesi e li altri della compagnia di parte Guelfa di Toscana; e mossono bene avventurosamente col detto duca loro capitano addì ventisei del presente mese di maggio; e' Lucchesi e l'altra amistà vennero dall'altra parte, e assediarono la città intorno intorno con le dette osti, e guastaronla d'intorno; e poco appresso la fossaro e steccarono di fuori con più battifolli, sì che nullo vi potea entrare nè uscire, e dentro v'erano tutti i Pistolesi Bianchi e Ghibellini, e messer Tosolatto delli Uberti con masnade di trecento cavalieri e pedoni assai soldati per li Bianchi e Ghibellini di Toscana. E stando i Fiorentini colla detta oste intorno a Pistoja si teneano un'altra piccola oste in val d'Arno disopra all'assedio del castello d'Ostina, il quale aveano fatto rubellare i Bianchi; e quello ebbono a patti i Fiorentini nel presente mese di giugno, e feciongli disfare le mura e le fortezze. Per la detta oste, ch'era sopra la città di Pistoja, messer Napoleone delli Orsini, e 'l cardinale da Prato a petizione de'Bianchi e Ghibellini richiesero Papa Clemente, ch'egli

(1) Mugaveri cioè fanti a piede.

si dovesse interporre di mettere pace tra' Fiorentini e loro usciti, come avea cominciato il suo antecessore Papa Benedetto per bene del paese d'Italia, e ch'elli facesse levare l'oste da Pistoja: onde il detto Papa mandò duoi suoi legati cherici Guasconi, e del mese di settembre furono in Firenze e ne l'oste; e comandarono al comune, e simile al duca Ruberto, e a' Lucchesi, e simile agli altri capitani de l'oste, che si dovessono levare dallo assedio di Pistoja sotto pena di scomunicazione. Al quale comandamento i Fiorentini e Lucchesi furono disubbidienti e non si partirono dallo assedio; per la qual cosa i detti legati scomunicarono i rettori della città e capitani de l'oste, e posono lo 'nterdetto alla città di Firenze e al contado. Il duca Ruberto per non disubbidire al Papa si partì de l'oste con sua privata famiglia e andonne a corte a Bordello, e lasciò ne l'oste il suo maliscalco messer Dego della Rata Catalano, e tutti cavalieri, ch' avea menati al servigio de' Fiorentini e al loro soldo. I Fiorentini e Lucchesi rincrescendo loro l'assedio al continuo, che convenìa, che tutti i cittadini v'andassono, o mandassono come toccava per vicenda, e pagassero una imposta, com'era tassato per capo d' uomo, la quale si chiamava la sega. Nel detto assedio ebbe molti assalti e badalucchi a cavallo e a piè, e dannaggio dall' una parte e dall' altra, perocchè dentro avea franche masnade; e chiunque era preso, che uscisse della terra, all' uomo era tagliato il piede, e alla femina il naso, e rispinto addietro nella città per

uno ser Lando d'Agobio uomo crudele e dispietato ufficiale, il quale per li Fiorentini fu sopra nominato Longino. E così stette e durò la detta oste tutta la vernata non lasciando per nevi nè piove nè per ghiacci. Alla fine vegnendo a que'd'entro meno la vivanda, e sentendo, che di Bologna era cacciata la parte Bianca, avendo perduta ogni speranza di soccorso s'arrenderono salve le persone, e tennonsi infino a tanto, che nulla vi rimase a mangiare, avendo mangiati i cavalli e pane di sagina e di semola nerissimo e duro come smalto, e quello ancora fallito loro. E ciò fu addì dieci del mese d'aprile gli anni di Cristo MCCCVI. E renduta la terra se n'usciro le masnade e caporali de'Bianchi e Ghibellini. E avuta la detta vittoria di Pistoja, i Fiorentini e Lucchesi feciono tagliare le mura della città e li steccati, e rovinarone fossi; e più torri e fortezze fecero disfare; e 'l contado di Pistoja partiro per metà, e la parte di verso levante e del monte di sotto con tutte le castella e 'l piano infino presso alla città ebbono in parte i Fiorentini privilegiandosene a perpetuo. E fecero disfare la rocca di Carmignano per levarsi dalla vista di Firenze, la quale i Fiorentini aveano comperata da messere Mucciatto Franzesi, che gliene avea donata messer Carlo di Valois; quando fu paciaro in Toscana. E' Lucchesi ebbono dalla parte di ponente dalla città in là di verso Serravalle, e tutto la montagna di sopra. E la signoria della città rimase a' Fiorentini e a' Lucchesi per jugali. L'uno vi mandava pode-

stà e l' altro capitano. E per questo modo fue abbattuta la superbia e grandezza de'Pistolesi, e puniti i loro peccati, e recati a tanto servaggio. E ciò fatto tornarono i Fiorentini in Firenze con grande allegrezza e trionfo; e a messer Bino de' Gabrielli d'Agobio allora podestà di Firenze e capitano de l' oste intrando in Firenze gli fu recato sopra capo il pallio di drappo a oro per li cavalieri di Firenze; e per simile modo fecero i Lucchesi alla loro podestà alla tornata di Lucca. Nel detto anno fue grande caro in Toscana, e valse lo stajo del grano alla misura rasa in Firenze un mezzo fiorino d' oro.

CAP. LXXXIII.

Come la città di Modona e di Reggio si rubellarono a' marchesi da Esti, e come furono cacciati i Bianchi di Bologna.

Nel detto anno MCCCV del mese di febbrajo si rubellarono al marchese Azzo da Esti la città di Modona e quella di Reggio, le quali per lungo tempo avea tenute e signoreggiate tirannescamente, e resonsi a comune e in loro libertade. E nel detto anno in calende di marzo reggendosi la città di Bologna a parte Bianca, e avendo compagnia co' Bianchi e Ghibellini di Toscana e di Romagna, il popolo di Bologna, che naturalmente è Guelfo, non piacendo loro sì fatto reggimento e compagnia

co' Ghibellini di Toscana e di Romagna loro antichi nemici, e per conforto e seducimento de'Guelfi di Firenze levarono la città a romore, e con armata mano cacciarono della terra e del contado i caporali di parte Bianca e Ghibellina, e tutti usciti di Firenze, e sbandirogli per rubelli; e ordinaro, che niuno Bianco e Ghibellino si lasciasse trovare in Bologna o nel contado o nel distretto sotto pena de l'avere e della persona, mandandoli cercando e uccidendo con loro bargello deputato per lo popolo sopra ciò con grande seguito di masnadieri. E feciono i Bolognesi di presente lega e compagnia co' Fiorentini e Lucchesi e con li altri Guelfi di Toscana.

CAP. LXXXIV.

Come si levò in Lombardia uno frate Dolcino con grande compagnia d' eretici, e come furono arsi.

Nel detto anno MCCCV del contado di Novara in Lombardia uno frate Dolcino, quale non era frate di regola ordinata, ma fraticello sanza ordine, con errore si levò con grande compagnia d' eretici, uomini e femine di contado e di montagna di piccolo affare. Proponendo e predicando il detto frate, sè essere vero apostolo di Cristo, e che ogni cosa dovea essere in carità e comune, e simile le femine, e usarle a comune non era peccato. E più altri sozzi articoli di resia predicava e opponeva,

che 'l Papa, i cardinali, e gli altri prelati e rettori di santa chiesa non osservavano quello, che doveano, nè la vita evangelica, e che elli dovea essere degno Papa. E era con seguito di più di tre mila uomini e femine, standosi in su le montagne vivendo a comune a guisa di bestie; e quando falliva loro vettuaglia prendevano e rubavano dovunque ne trovavano; e così regnò per due anni. Alla fine rincrescendo a quelli, che seguivano la detta dissoluta vita, molto scemò sua setta, e per difetto di vivanda, e per le nevi, che v'erano, fu preso per li Noaresi, e arso elli con Margarita sua compagna e con più altri uomini e femine, che con lui si ritrovarono in quelli errori.

CAP. LXXXV.

Come Papa Clemente fece legato in Italia messere Napoleone delli Orsini, e come fu male ricevuto.

Nell' anno MCCCVI siando rapportato a Papa Clemente come i suoi comandamenti non erano suti ubbiditi di levare l'oste di Pistoja, sì si sdegnò contra i Fiorentini, e per soducimento e consiglio del cardinale da Prato si fece legato e paciaro generale in Toscana e per tutta Italia messere Napoleone cardinale delli Orsini dal Monte, e diegli grandi privilegj e autoritadi; il quale si partì da Lione in sul Rodano, e passò i monti, e mandando a'Fiorentini, che volea venire in Firenze per fare

pace e concordia da loro a'loro usciti, quelli, che reggeano la città, per sospetto di lui nol vollono ricevere; onde da capo li riscomunicò, e confermò lo 'nterdetto, e andonne alla città di Bologna del mese di maggio, e volea similemente pacificare i Bolognesi insieme, e rientrare in Bologna i loro Bianchi usciti. Quelli, che reggeano la terra preso sospetto di lui, perchè parea che favoreggiasse i Bianchi e Ghibellini, e per soducimento de' Fiorentini, di Bologna villanamente l'accommiatarono, minacciatolo per lo loro bargello della persona, se non votasse la terra. Il quale sanza indugio si partì, e andonne alla città d'Imola in Romagna, che si tenea per li Bianchi e Ghibellini; e andandone per lo contado di Bologna li furono rubati e tolti molti de'suoi arnesi e some. Per la qual cosa il detto legato aspramente procedette contra loro scomunicando e interdicendo la terra, e privolli dello studio, e scomunicò quale scolaro andasse a Bologna a studio.

CAP. LXXXVI.

Come i Fiorentini assediarono e presono monte Accenico e disfecierlo, e ferono fare la Scarperia.

Nel detto anno del mese di maggio i Fiorentini andarono a oste sopra il castello di monte a Cinicho (1) de' signori Ubaldini in Mu-

(1) Nel testo a mano dice (*Cod. Dav.*) il castello di monte Avianico.

gello, castello bello, ricco, e fortissimo, e poservi l'assedio. Era il sito forte, e 'l castello con doppie mura, perocchè lo avea loro fatto edificare con grande spendio e diligenzia il cardinale Attaviano loro consorto, nel quale castello s'erano ridotti gran parte delli Ubaldini, e quasi tutti i ribelli Bianchi e Ghibellini usciti di Firenze, e faceano guerra, e soggiogavano tutto il Mugello infino allo Uccellatojo. E al detto castello stette l'oste infino all'agosto gittandovi con difici e facendovi cave; ma tutto era invano, se non che li Ubaldini tra loro vennero in discordia, e 'l lato di messere Ugolino da senno il pattaggiarono co' Fiorentini per trattato di messere Geri Spini loro parente, e diederlo per promessa di quindici mila fiorini d'oro, onde di gran parte n'ebbono male pagamento. E quelli, che v'erano dentro, l'abbandonarono, e andarono sani e salvi; e 'l castello fu tutto abbattuto e disfatto per li Fiorentini, che non vi rimase casa, nè pietra sopra pietra. E fecero fare i Fiorentini giuso al piano di Mugello nel luogo detto la Scarperia una terra per fare battifolle alli Ubaldini, e torre loro i loro fedeli, i quali faceano franchi, acciocchè monte Accenico mai non si potesse riporre. E cominciossi la detta terra a edificare addì sette di settembre li anni di Cristo MCCCVI, e poserle nome san Barnaba. E ciò fatto del mese d'ottobre vegnente appresso i Fiorentini cavalcarono con loro oste oltre l'Alpe, e guastarono tutte le terre delli Ubaldini, perchè aveano fatto guerra e ricevuti i Bianchi e Ghibellini.

CAP. LXXXVII.

Come i Fiorentini rifortificarono il popolo, e fecero il primo esecutore delli ordini della giustizia.

Parendo a'popolani di Firenze, che i loro grandi e possenti cittadini avessero preso forza e baldanza per la guerra fatta e vittorie avute contro a'Bianchi e Ghibellini usciti di Firenze, sì vollono riformare il Popolo di Firenze e chiamarono diciannove gonfalonieri delle compagnie, e che tutti i popolani per contrade, com'erano ordinati, quando bisogno fosse, traessono con arme al loro gonfalone, e a l'offerta della festa di san Giovanni andassero co' detti gonfaloni; che in prima s'andava ciascuna delle ventun'arti per loro, e sotto il loro gonfalone della detta arte. E ciò ordinato e messo in ordine di giustizia, diedono i loro diciannove gonfaloni a modo d'insegne dello antico Popolo vecchio, e poi al tempo, che 'l cardinale da Prato venne in Firenze, erano rinnovellati, bene erano al suo tempo venti gonfaloni, che n' era uno balzano in San Piero Scheraggio, che lasciaro. E dove al tempo del legato da Prato non aveva nè gonfaloni nè neuna altra insegna, se non l'arme delle compagnie e del Popolo, sì vi s'aggiunse sopra ciascuno gonfalone l' arme del Re Carlo, e chiamossi il buono Popolo Guelfo, e questo fu fatto del mese di dicembre li anni di Cristo MCCCVI. E del mese di marzo appresso per fortificamento del

popolo fecero venire in Firenze l'esecútore degli ordini della giustizia, il quale dovesse inchiedere e procedere contro a grandi, che offendessero i popolani. Il primo esecutore, che venne in Firenze ebbe nome Matteo, e fu della città d'Amelia di Terra di Roma, e fu valente uomo e molto temuto da' grandi, e fu fatto cavaliere per lo Popolo; delle quali novità e reformazioni di Popolo i grandi si tennero forti gravati.

CAP. LXXXVIII.

Di grande guerra, che si cominciò al marchese di Ferrara, e come morì.

Nel detto anno MCCCVI i Veronesi, Mantovani e Bresciani fecero lega insieme, e gran guerra mossero al marchese Azzo da Esti, ch'era signore di Ferrara, per sospetto preso di lui, ch'elli non volesse essere signore di Lombardia, perchè avea presa per moglie una delle figliuole del Re Carlo; e corsono le sue terre e tolsongli più sue castella. Ma l'anno appresso fatto suo sforzo; e con l'ajuto della gente di Piemonte e del Re Carlo, fece oste grande sopra loro, e corse le loro terre; e fece loro grande dannaggio. Ma poco tempo appresso ammalò il detto marchese, e morì in grande stento e miseria. Questo fu il più leggiadro signore e possente e ridottato tiranno di Lombardia; e di lui non rimase nessuno figliuolo legit-

legittimo; e rimase la sua terra e signoria in grande questione tra' suoi fratelli e nipoti, e uno suo figliuolo bastardo, ch' avea nome messere Francesco, il quale i Viniziani molto favoreggiavano, perch' era nato di Vinegia; e molta briga e guerra con danno de' Viniziani ne seguì appresso, come innanzi faremo menzione.

CAP. LXXXIX.

Come messere Napoleone Orsini legato venne ad Arezzo, e de l' oste, che i Fiorentini fecero a Gargosa.

Nelli anni di Cristo MCCCVII. messere Napoleone delli Orsini legato per la chiesa si partì di Romagna, e passò in Toscana, e venne alla città d'Arezzo, e dalli Aretini fu ricevuto a grande onore; e stando in Arezzo raguuò tutt' i suoi amici e fedeli di Terra di Roma, della Marca, del ducato, e di Romagna, e li usciti Bianchi e Ghibellini di Firenze e dell'altre terre di Toscana in quantità di mille settecento cavalieri e popolo grandissimo per fare guerra a' Fiorentini. I quali sentendo la sua venuta e questa ragunata sì si guernirono, e richiesero li amici, e trovaronsi intorno tre mila cavalieri e più di quindici mila pedoni, e partironsi di Firenze del mese di maggio non aspettando, che legato o sua gente li assalisse, e con loro oste n'andarono francamente in sul contado d'Arezzo, e tennero la via di val

d'Ambra guastando il paese, e presono più castella del comune d'Arezzo e delli Ubertini, e fecerle disfare. E andando verso Arezzo si posono ad oste al castello di Gargosa, e quella strinsero per battaglia e con difici, e erano per averlo. Ma il legato per levarsi d' addosso la detta oste col savio consiglio del buono capitano di guerra si partì d'Arezzo con la sua gente, e fece la via da Bibiena per lo Casentino, e venne infino al castello di Romena, mostrando di scendere l'Alpe, e di venire verso di Firenze dando suono, che li dovea essere data la terra. I Fiorentini sentendo sua venuta ebbono grande paura e gelosia, e feciono grande guardia nella terra, e rimandaro nell'oste per la loro cavalleria e gente; ma innanzi che i messi vi giugnessono, que' dell'oste sentirono la partita, che il legato fece d'Arezzo, e come facea la via di Casentino, temendo de la città di Firenze incontanente si ricolsero, e la sera quasi di notte si partirono disordinatamente, e tutta la notte cavalcarono chi meglio ne potea venire. La qual partita de' Fiorentini e de' loro amici fu sanza alcuno danno, ma non sanza grande vergogna di mala condotta e di grande pericolo. Che se il legato avesse lasciati in Arezzo trecento cavalieri e mille fanti, e alla levata de' Fiorentini li avessero assaliti, ne tornavano sconfitti. Per lo detto modo chi prima e chi poi si tornarono in Firenze; e saputo ciò il legato si tornò con sua gente in Arezzo. Dopo queste cose il legato andò a Chiusi al castello della Pieve, e più trattati

d'accordo ebbe co' Fiorentini, i quali mandarono a lui loro ambasciadore cercando di rimettere i Bianchi e Ghibellini in Firenze con certi patti, e pacificarli insieme. E dopo molto trattare i Fiorentini non fidandosi, e tegnendo il legato in vana speranza, tutto il trattato tornò a niente. Per la qual cosa il legato veggendosi non ubbidito e scemato il suo podere con suo poco onore si partì di Toscana, e tornossi oltremonti a corte lasciando i signori, che reggeano Firenze scomunicati, e la città e 'l contado interdetto. E rimasi i Fiorentini male disposti del presente mese di luglio del detto anno feciono sopra i cherici una grande e gravosa imposta; e perchè non voleano pagare, più ingiurie furono loro fatte e a loro osti e fittajuoli; e pure convenne, che pagassero; e la badia di Firenze andandovi lo ufficiale e esattore per lo comune con sua famiglia i monaci chiusero le porte e sonarono le campane: per la qual cosa dal popolo minuto e da' malandrini (e gente era con suspignimento di loro possenti vicini e grandi popolani, che non li amavano) furono corsi a furore, e tutti rubati. E poi il comune, perchè aveano sonato, voleano tagliare il loro campanile da piè, e disfecionne disopra presso che la metà, la quale furia fu molto biasimata per la buona gente di Firenze.

CAP. XC.

Come morì il buono Adoardo Re d'Inghilterra.

Nel detto anno MCCCVII. del mese di giugno morì il buono e valente Re Adoardo d'Inghilterra, il quale fu uno de' più savi e valorosi signori de' Cristiani al suo tempo, e bene avventuroso in ogni sua impresa di là da mare contro a' Saracini, e in suoi paesi contro a gli Scoti, e in Guascogna contro a' Franceschi, e al tutto fu signore dell' isola d' Irlanda e di tutte le buone terre di Scozia, salvo che gli si rubellò Ruberto di Busto; fattosi Re delli Scoti si ridusse con suoi seguaci a boschi e a montagne di Scozia, il quale dopo la morte del detto Re Adoardo fece grandi cose contro agl' Inglesi. Appresso la morte del detto Re Adoardo il suo primogenito, detto com' egli Adoardo, prese per moglie Isabella figliuola del Re Filippo di Francia, e diedono compimento allo accordo della questione di Guascogna, e isposò la detta donna del mese di gennajo presente, la qual' era delle belle donne del mondo, e poi la pasqua di resurresso vegnente si fece coronare egli e la reina con grande festa e onore.

CAP. XCI.

Come il Re di Francia andò a Poitiers a Papa Clemente per fare condennare la memoria di Papa Bonifazio.

Nel detto anno MCCCVII. del mese di giugno essendo Papa Clemente venuto colla corte a petizione del Re di Francia alla città di Poitiers, il detto Re con quattro suoi figliuoli, e con messer Carlo di Valois e messer Luigi suo fratello, e con molti altri baroni e cavalieri, e col conte di Fiandra e suoi figliuoli e fratelli vennero a Poitiers; e dato per lo Papa compimento e fermezza alla pace del Re di Francia, al conte di Fiandra, e a Fiaminghi, il Re di Francia richiese al Papa la quinta cosa, che s'avea fatta promettere, quando il Re li promise di farlo fare Papa cioè, ch'elli condannasse la memoria di Papa Bonifazio, e facesse ardere le sue ossa e corpo; e fece opporre contro a lui a'suoi cherici e avvocati quarantatre articoli d'eresia, proferendo di farli provare; onde il Papa e'suoi cardinali furono in grande turbazione, però che il Re volea o per ragione o per forza fornire le prove, e come è detto addrieto, il Papa gliele avea giurato e promesso; e di ciò si pentea molto, ma non si osava scoprire contro al volere del Re, e torto e abbassamento alla chiesa li parea fare, se li assentisse, però che di Papa Bonifazio di ragione non si trovava neuna me-

moria di resia, ma si trovava per lo stesso libro delle decretali, ch'elli fece comporre; molto catolico, e utile fatto per Papa Bonifazio, e per lui molto esaltata la santa chiesa e le sue ragioni; e ancora più, che del collegio di cardinali v' avea di quelli, ch'avea fatti Papa Bonifazio, e 'l cardinale da Prato in tra li altri era uno di quelli; e se la memoria di Papa Bonifazio fosse dannata, convenìa, che fossero deposti del cardinalato. Per la qual cosa la setta de'cardinali, così quelli, ch'aveano tenuto col Re di Francia, in questo caso erano contra a lui, come quelli della setta del nipote di Papa Bonifazio. E stando la chiesa in questa contumacia e persecuzione fatta per lo Re, il Papa non sapea che si fare, che male li parea a rompere suo sacramento, e peggio a rompere e guastare la chiesa di Roma. Alla fine stringendosi di ciò a secreto consiglio col savio cardinale da Prato, che sapea le sue secrete promosse, sì li disse: *Quì non ha se non uno rimedio cioè, che ti conviene dissimulare col Re, e che tu li dichi; perchè quello, ch' elli domanda di Papa Bonifazio, si è forte caso a passare per la chiesa, e parte del collegio de'cardinali non vi si accorda, conviene di necessità, e ancora per più acconcio del suo intendimento, e più abbominazione della memoria di Papa Bonifazio, che le prove delli articoli, ch'elli oppone, si facciano in concilio generale, e fio più autentico e fermo. E per non avere contasto si metteranno dinanzi al collegio, che per più grandi e utili cose per*

li Cristiani e di santa chiesa, che di bisogno facea il concilio generalé; e che in quello farai ciò, che domanda pienamente. E'l detto concilio ordina e componi alla città di Vienna per più comune luogo a' Franceschi, Inghilesi, Tedeschi, Italiani, e a quelli di Linguadoca; e a questo non ti potrà opporre nè contraddire non facendo tu la sua richiesta, e la chiesa sarà in sua libertà; che partendoti di qua e andando a Vienna sì sarai fuori della sua forza e di suó reame. Al Papa piacque molto questo consiglio, e miselo ad esecuzione, e fece la risposta al Re; di che il Re si tenne forte gravato, ma non potendo bene a ciò contraddire, promettendogli il Papa, che bene il servirebbe di ciò, e facendogli molte altre grazie e richieste, acconsentì credendosi a operare al concilio a Vienna, che gli verrebbe fatto il suo intendimento. E così tornò a Parigi, e mandò Luigi suo primo figliuolo in Navarra con grande compagnia di baroni e cavalieri, e fecelo alla città di Pampalona coronare del reame di Navarra; e'l Papa pubblicato di fare concilio e terminarlo a Vienna da uno anno appresso, e con tutta la corte poco poi uscì del reame di Francia, e venne a Avignone in Proenza nelle terre del Re Ruberto.

CAP. XCII.

Come e perchè modo fu distrutto l'ordine e magione del tempio di Gerusalemme per procaccio del Re di Francia.

Nel detto anno MCCCVII. anzi che 'l Re di Francia si partisse della corte a Poitiers, si accusò e dinunziò al Papa per soducimento dei suoi ufficiali e per cupidigia di guadagnare il maestro del tempio di Gerusalemme di certi crimini e errori, che al Re fu fatto intendere, che i Tempieri usavano. Il primo movimento di ciò fu per uno priore di Monfalcone e di Tolosana del detto ordine, uomo di mala vita e eretico, e per suoi difetti messo a Parigi in perpetua carcere per lo suo maestro. E trovandosi in prigione con uno Noffo dei nostri Fiorentino, uomo pieno d'ogni magagna, siccome uomini disperati d'ogni salute, e maliziosi, e rei composero e trovaro la detta falsa accusa, per guadagnare e uscire di prigione per ajuto del Re. Ma ciascuno di loro fece poco appresso mala fine, che 'l detto Noffo fu impiccato, e 'l priore morto a ghiado, i quali per volere guadagnare e fare guadagnare al Re, la misero innanzi a'suoi ufficiali, e' detti la misero dinanzi al Re, il quale mosso da avarizia si fece promettere dal Papa secretamente di disfare la detta ordine de'Tempieri, opponendo contro a loro molti articoli di resia; ma più si dice, che fu per trarre di loro molta moneta, e per isdegno preso col

maestro del tempio e colla magione. Il Papa per levarsi da dosso il Re di Francia per contentarlo per la richiesta del condennare Papa Bonifazio, della quale il menava per lunga, come è detto, o ragione o torto che fosse per piacere al Re li assentì di ciò fare; e partito il Re in uno dì nomato per sue lettere, fece prender tutti i Tempieri per lo universo mondo, e staggire tutte le loro chiese e magioni, e tutte loro possessioni, le quali erano quasi innumerabili di podere e di ricchezza; e tutte quelle di reame di Francia fece il Re occupare per la sua corte, e a Parigi fece prendere il maestro del tempio, il quale avea nome fra Giache de'signori di Molai in Borgogna, con sessanta frieri cavalieri e gentili uomini, opponendo contro a loro certi articoli di resia, e certi villani peccati contro a natura, che usavano tra loro; e che alla loro professione giuravano d'atare la magione a diritto e a torto a modo quasi d'idolatri, e che sputavano nelle croci, e che quando il lor maestro si consacrava, era di nascoso e di privato, e non si sapea il modo; e opponendo, che i loro antecessori per tradimento fecero perdere la Terra santa, e prender' alla Monsura il Re Luigi e suoi. E sopra ciò fatto dare per lo Re certe prove li fece tormentare di diversi tormenti, perchè confessassero; e non si trovava, che niente volessero dire nè confessare. E tenondoli più tempo in prigione a grande stento, e non sappiendo dare fine al processo, alla fine di fuori di Parigi a santo Antonio, e parte a san Lui-

gi in Francia in uno grande parco chiuso di legname cinquantasei de' detti Tempieri fece legare ciascuno a uno palo, e fece mettere fuoco a piede, e a poco a poco l'uno innanzi l'altro ardere, ammonendoli, che quale di loro volesse riconoscere l'errore, il peccato suo potesse scampare; e in questo tormento confortati da'loro parenti e amici, che riconoscessero, e non si lasciassero così vilmente morire e guastare, niuno di loro il vole confessare; ma con pianti e grida si scusavano, com'erano innocenti di ciò, e fedeli Cristiani, chiamando Cristo e santa Maria e li altri santi; e col detto martorio tutti ardendo e consumando finirono loro vita. Fue riserbato il maestro loro, e 'l fratello del Dalfino di Vienna, e frate Ugo da Peraldo, e un altro de'maggiori della magione stati ufficiali e tesorieri del Re di Francia, i quali furono menati a Poitiers dinanzi al Papa e al Re di Francia, e promessa loro grazia, se riconoscessero il loro errore e peccato, alcuna cosa si dice, che ne confessaro; e tornati a Parigi, e venuti due cardinali legati per condannare e dare sentenzia contro l'ordine secondo la detta confessione, e per dare alcuna disciplina al detto maestro e a'suoi compagni, rincontro a nostra donna di Parigi in su grandi pergami e letto il processo, il detto maestro del tempio si levò in piè gridando, che fosse udito; e fatto silenzio si disdisse, che mai quelle resie e peccati loro apposti non erano stati veri, e che l'ordine di loro magione era santa e giusta e catolica, ma che elli era bene de-

gno di morte, e volevala bene soffrire in pace, imperò che per paura di tormento, e per lusinghe del Papa e del Re di Francia in alcuna parte l'avea fatto confessare. E rotto il sermone e non compiuto di dare sentenzia si partiro i cardinali e li altri prelati di quello luogo. E avuto consiglio col Re il detto maestro co' suoi compagni in su l' isola di Parigi dinanzi alla sala del Re per lo modo delli altri loro frieri furono messi al martirio ardendo il maestro a poco a poco, e sempre dicendo, che la magione e loro religione era catolica e giusta, e accomandandosi a Dio e a santa Maria. E simile fece il fratello del dalfino. Frate Ugo da Ceperaldo e l'altro confessarono e affermarono quello, ch'aveano detto dinanzi al Papa e al Re di Francia, e scamparono, ma poi morirono miseramente. E per molti si disse, che i detti Tempieri furono a torto distrutti per occupare i loro beni, i quali poi per lo Papa furono privilegiati, e dati alla magione dello Spedale, ma convenneli loro ricogliere e ricomperare dal Re di Francia e dalli altri principi e signori con tanta quantità di moneta, che con gl' interessi corsi poi la magione dello Spedale fu e è in più povertà, che prima avendo solo il suo proprio. O che Iddio il dimostrasse per miracolo per questo, o per la presura di Papa Bonifazio, il Re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi molte vergogne e avversitadi, come innanzi diremo. E nota, che la notte appresso, che 'l detto maestro e'l compagno furono martorizzati, per frati religiosi le

loro corpora e ossa come reliquie sante furono ricolte, e portate via in sacri luoghi. In questo modo fu distrutta e messa al niente la ricca e possente magione del tempio di Gerusalemme li anni di Cristo MCCCX. Lasceremo alquanto de' fatti di Francia, e torneremo a quelli d' Italia.

CAP. XCIII.

Come i Ghibellini di Romagna sconfissero i Guelfi, e messere Ghiberto da Coreggio fu cacciato di Parma.

Nel detto anno MCCCVII. del mese d'agosto, essendo i Guelfi di Romagna allo assedio a Brettinoro, la lega de' Ghibellini di Romagna ragunati insieme con lor' amistà sconfissero i Guelfi; e furono tra morti e presi più di dne mila a piè e a cavallo. E l'aprile vegnente MCCCVIII. il popolo della città di Parma con trattato d'Orlando Rosso e de' suoi cacciarono di Parma messere Ghiberto da Coreggio, il quale n'era signore; per la qual cosa il detto messere Ghiberto s' accompagnò con Mantovani e Veronesi, e imparentossi co' signori della Scala; e del mese di giugno vegnente il detto messer Ghiberto venne verso Parma con la forza di messer Cane della Scala e con quella de' Mantovani e Parmigiani; e uscendo quelli di Parma contra a loro furono sconfitti; e 'l detto messer Ghiberto ritornò in

Parma e funne signore, e caccionne i Rossi suoi nimici, e fece tagliare la testa a ventinove popolani, li quali erano stati caporali alla sua cacciata.

CAP. XCIV.

Come fu morto Alberto d'Alamagna per lo nipote in tradigione.

Nell'anno di Cristo MCCCVIII in calende di maggio lo Re Alberto d'Alamagna, che s'atteneva d'essere Imperadore, fu morto da uno suo nipote a tradimento al valicare d'uno fiume scendendo di nave; e ciò fu per cagione, che 'l detto Re Alberto li occupava il retaggio della parte sua del ducato d'Osterich. Lasceremo alquanto de' fatti delli Cristiani, e diremo di novitadi, che furono in Firenze.

CAP. XCV.

Come messer Carlo d'Amelia podestà di Firenze si fuggì col suggello del comune.

Nel detto anno essendo podestà di Firenze messere Carlo d'Amelia fratello di colui, che fu il primo esecutore, avendo il detto podestà elli e sua famiglia fatte molte baratterie, e guadagnarie, e pessime opere, e già di ciò molto scoperto temendosi al suo sindicato essere condannato e vituperato, e temendo non

essere ritenuto, la notte di santo Giovanni di giugno furtivamente si fuggì con sua privata famiglia, onde fu condennato per le baratterie fatte. E per riavere pace e danari dal comune se ne portò il suggello dello Ercule del comune di Firenze, e tennelo più tempo istimandosi, che 'l comune rendendolo li desse moneta, e cavasselo di bando; onde il comune il mise in abbandono operando altro suggello, e notificando in tutte parti la verità di ciò, sì che a quello non fosse dato fede. Alla fine il fratello del detto messere Carlo glielo tolse, e rimandollo a Firenze, e dall' ora innanzi s' ordinò, che nè podestà nè priori tenessono suggello di comune, ma fecerne guardiani e cancellieri i frati conversi di Settimo, che stanno nella camera de l' arme del comune nel palagio de' priori.

CAP. XCVI.

Come messere Corso Donati fu combattuto cacciato e morto.

Nel detto anno MCCCVIII. essendo nella città di Firenze cresciuto scandolo tra' nobili e potenti e popolani di parte Nera, che guidavano la città; per invidia di stato e di signoria, come si cominciò al tempo del rivedere le ragioni del comune, come addietro facemmo menzione; questo invidioso portato convenne, che partorisse dolorosa fine, che per le peccata della superbia, invidia, e avarizia, e altri vi-

zj, che regnavano tra loro, erano partiti in setta; e dell'una era capo messer Corso Donati con seguito d'alquanti nobili e di certi popolani, e intra li altri quelli della casa de' Bordoni; dell' altra parte erano capo messer Rosso della Tosa, messere Geri Spini, messere Pazzino de' Pazzi, e messer Betto Brunelleschi con loro consorti, e de'Cavicciuli, e di più altri casati grandi e popolani, e la maggior parte della buona gente, che reggevano e governavano la città. Messere Corso e suoi seguaci parendo loro essere male trattati degli onori e ufficii, e parendo loro essere più degni, però ch'erano stati principali ricoveratori dello stato de'Neri, e principali cacciatori della parte Bianca, ma per l'altra parte si disse, che messer Corso si voleva fare signore della città, e non volea essere compagnone. Quale si fosse il vero della cagione, l'altra parte, che reggea il popolo, l'aveano in odio e a sospetto, dappoi s'era imparentato con Uguccione della Fagiuola Ghibellino e nimico del comune di Firenze; e ancora il temeano conoscendo il suo grande animo, e seguito, e potere, dubitando di lui, che non levasse loro stato e cacciasseli della terra, e massimamente perchè trovarono, che'l detto messere Corso avea fatta lega e giura col detto Uguccione mandato per lui e per li suoi seguaci. Per la qual cosa subitamente grande gelosia nacque nella città, e levossi il romore, e feciono sonare i priori la campana a martello, e fu tutta la città ad arme a piede e a cavallo e le masnade de'Catalani col maliscalco del Re,

ch'erano a posta di coloro, che guidavano la terra. E subitamente, com'era ordinato per li sopraddetti caporali, fu data una inquisizione ovvero accusa al podestà, ch'era all'ora messere Piero della Branca d'Agobio, incontro al detto messere Corso, opponendogli come volea tradire il popolo e sottomettere lo stato della città, facendo venire Uguccione co' Ghibellini e nimici del comune di Firenze. E fatta la richiesta e datogli bando, e condennato fu in meno d' una ora sanza darli più termine al processo; e fu condannato come rubello e traditore del suo comune, e incontanente mosso da casa i priori il gonfalone della giustizia col podestà, e capitano, e esecutore con loro famiglie e co' gonfaloni delle compagnie col popolo armato, e colle masnade a cavallo, a grido di popolo per venire alle case, dove abitava messere Corso da santo Piero maggiore. Messere Corso sentendo la persecuzione, che li era mossa, s'era asserragliato nel borgo di san Piero maggiore a piede della torre del Cicino, e in Torcicoda alla bocca della via, che va in verso le Stinche, e alla via di san Brocolo con forti sbarre, e con gente assai d'amici e di suoi consorti rinchiusi nel serraglio, e con balestra in suo servigio; dissesi, che ciò fece per essere forte attendendo Uguccione e sua gente, che n'era già giunti a Remolo. Il popolo cominciò a combattere i detti serraglj da più parti, e messere Corso e suoi a difendersi francamente; e duròe la battaglia gran parte del dì, e fu a tanto, che con tutto 'l podere del popolo, se 'l rinfrescamento

mento

mento della gente d'Uguccione e li altri amici di contado invitati per messere Corso si fossero giunti a tempo, il popolo di Firenze avea in quel dì assai a fare, che perchè 'l comune e popolo fossono assai, erano male in ordine e non molto in accordo, perocchè a parte di loro non piacea. Ma sentendo la gente d'Uguccione come messere Corso era assalito dal popolo, sì si tornò addietro, e' cittadini, ch' erano al serraglio, si cominciarono a partire, sì che messere Corso rimase con assai meno gente. In questo certi del popolo ruppono il muro del giardino incontro alle Stinche, e entrarono dentro con gran gente d'arme, e veggendo messere Corso e suoi, che 'l soccorso d'Uguccione era fallito, abbandonò le case e fuggì fuori della terra, le quali case dal popolo furono incontanente rubate e disfatte, e messer Corso e suoi perseguiti per alquanti cittadini a cavallo e Catalani mandati in prova, che 'l pigliassino. E per Boccaccio Cavicciuli fu giunto Gherardo Bordoni, il quale era stato e era della setta di messer Corso, e in uno picciolo fiumicello, ch'è nel piano di san Salvi chiamato Affrico, l'uccise, e morto gli tagliò la mano, e recolla nel corso delli Adimari, e conficolla nell' uscio di messere Tedice degli Adimari per nimistà avuta con loro. E messer Corso tutto solo andandosene fu giunto e preso di sopra alla villa detta Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menandolne preso a Firenze come fu di costa a san Salvi pregando quelli, che 'l menavano, e promettendo loro

molta moneta se lo scampassono, e i detti volendolne pur menare, siccom'era loro imposto da' signori di Firenze, messer Corso temendo di venire alle mani de' suoi nimici e d'essere giustiziato dal popolo, essendo compreso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l'uno di loro li diede d'una lancia nella gola uno colpo mortale; e lasciatolo per morto, i monaci del detto monisterio il ne portarono nella detta badia di san Salvi, e dissesi, che innanzi che finisse, si rimise nelle mani di loro in luogo di penitenza; e altri dissono, che 'l trovarono morto; e l'altra mattina appresso fu seppellito con picciolo onore nella detta badia, e poca gente vi fu per tema del comune. Questo messere Corso fu il più savio, il più valente cavaliere, e 'l più bello parlatore, e meglio pratico, e di maggiore nominanza, di grande ardire e imprese, ch'al suo tempo fosse in Italia. Fu bello della persona e di grazioso aspetto, ma molto fu mondano, e in suo tempo fece fare in Firenze molte commutazioni e scandali per avere stato e signoria; e però abbiamo fatto della sua fine sì lunga menzione, però che fu grande novità alla nostra città, e seguironne molte cose appresso, come per l'intendenti si potrà comprendere, e acciò che sia esemplo a quelli, che hanno a venire.

CAP. XCVII.

Come a Roma ne' palagi papali s' apprese fuoco.

Nel detto anno MCCCVIII del mese di giugno s'apprese fuoco in Roma ne' palagi papali di santo Giovanni Laterano, e arse tutte le case de' calonaci e tutta la chiesa e circuito, e non vi rimase ad ardere se non la piccola cappella in volta di *sancta sanctorum*, dove si dice, che sono le teste di san Piero e di san Paolo, e molte reliquie di santi; e ciò fu grandissimo dannaggio di tesoro e d' arnese, sanza lo infinito danno de' palazzi e case e della chiesa. Poi Papa Clemente V sentendo ciò l' anno appresso vi mandò suoi ufficiali con grande quantità di moneta, e la detta chiesa fece restaurare e rifare più bella e più ricca, che non era in prima, e simile i palazzi papali, e le case de' calonaci, e penaronsi parecchi anni a rifare con gran costo di tesoro.

CAP. XCVIII.

Come i grandi di san Miniato abbatterono il popolo e suoi ordini.

Nel detto anno MCCCVIII del mese d'agosto i grandi di san Miniato del Tedesco come sono Malpigli e Mangiadori per soperchi ricevuti dal loro popolo, ovvero perchè 'l popolo li tenea corti per modo, che non poteano

signoreggiare la terra a loro senno, si concordiarono insieme, e fecero venire loro amistà di fuori, e con armata mano combatterono col popolo, e sconfissorli, e molti n'uccisero e presero; e a certi caporali fecero tagliare la testa, e tutti i loro ordini arsono; e la campana del popolo feciono sotterrare, e tennero poi il popolo in grande servaggio infino, che le dette due case non ebbono intra loro discordia.

C A P. XCIX.

Come il popolo d'Arezzo cacciarono i Tarlati e fecero pace co' Fiorentini.

Nel detto anno del mese di gennajo il popolo d'Arezzo con ajuto e favore d'Uguccione da Fagiola, che badava d'esserne signore, cacciarono d'Arezzo i signori da Pietra-mala detti Tarlati per soperchio e oltraggio fatto a' cittadini; e poco appresso vi rimisero la parte Guelfa, che quelli di Pietra-mala n' aveano cacciata fuori per ventun' anni; e quelli, che signoreggiavano la città, ch' erano mischiati Guelfi e Ghibellini, si faceano chiamare la parte Verde, i quali mandarono loro ambasciadori a Firenze, e fecero pace co' Fiorentini, come i Fiorentini la seppono divisare; ma poco tempo durò questo stato in Arezzo, che vi tornarono i Tarlati.

CAP. C.

Come i signori Ubaldini tornarono a ubbidienza del comune di Firenze.

In questo medesimo tempo i signori Ubaldini s'accordarono co'Fiorentini, e vennero in Firenze a fare reverenza alle comandamenta del comune, e sodarono nella città di tenere il passaggio dell'Alpi sicuro per idonei mallevadori. E'l comune di Firenze perdonò loro, e dimise ogni misfatto, e accettògli per cittadini, e distrettuali loro fedeli e terre, che in ogni atto e bisogne dovessero fare le fazioni del comune, come distrettuali e contadini.

CAP. CI.

Come il Re di Francia ordinò di fare eleggere messer Carlo di Valois Imperadore, ma venneli fallito.

Nel detto anno MCCCVIII essendo morto il Re Alberto d'Alamagna, come addietro dicemmo, per la cui morte vacava lo imperio, e li elettori d'Alamagna erano in grande discordia insieme di fare la elezione, lo Re di Francia sentendo la detta vacazione si pose in cuore e sperò, che li verrebbe fornito il suo intendimento con poca fatica per la stesa promessa, che li avea fatta Papa Clemente, ch'elli

s'avea riserbata a domandarli come dicemmo. Il quale Re ebbe il suo segreto consiglio con messer Carlo di Valois suo fratello, e quivi scoperse suo intendimento e lungo desiderio, che avea avuto di fare eleggere alla chiesa di Roma a Re de' Romani messer Carlo di Valois suo fratello, eziandio vivente Alberto Re d'Alamagna, con la sua forza e podere e spendio, e col podere del Papa e della chiesa; e altre volte per antico avea rimossa la elezione de'Greci ne'Franceschi, e de'Franceschi ne'Taliani, e delli Italiani nelli Alamanni, ora maggiormente ci dee venire fatto, dappoi ch'è vacato lo imperio, e massimamente per la promessa e saramento fatto per Papa Clemente, quando il feci fare Papa. E scoperse tutto il secreto e contratto con lui, e a ciò domandò il loro consiglio e fece giurare credenza. A questa impresa fu il Re molto confortato da'suoi consiglieri, e che in ciò s'aoperasse tutto il podere della corona e di suo reame, sì per lo onore di messer Carlo, che n'era degno, e sì perchè l'onore e dignità dello imperio tornasse a'Franceschi, siccome per antico lungo tempo fu ne'suoi antecessori Carlo Magno e li suoi successori. Inteso per lo Re e per Messere Carlo il conforto e buono volere del suo consiglio furono molto allegri, e ordinarono, che sanza indugio il Re e messere Carlo con grande forza di baroni e cavalieri d'arme andassono. E per lo Re e messer Carlo con forza de' baroni e cavalieri d'arme s'andasse a corte a Avignone al Papa innanzi che li Alamanni faces-

sero altra elezione, mostrando e dando boce, che la sua andata fosse per la richiesta fatta contra alla memoria di Papa Bonifazio; e che quando il Re fosse a corte richiedesse al Papa la stessa secreta promessa, cioè d'eleggere e confermare Imperadore di Roma messer Carlo di Valois, e trovassesi sì forte di sua gente, che nullo cardinale nè altri nè eziandio il Papa non l'ardisse a recusare. E ciò ordinato comandò a'baroni e cavalieri, che si apparecchiassero di cavalli e d'arme a fare compagnia al Re per ire a corte a Avignone, e quelli del siniscalco di Provenza fossero apparecchiati, e dovea venire con numero di più di sei mila cavalieri. Ma come piacque a Dio per non volere, che la chiesa di Roma fosse al tutto sottoposta alla casa di Francia, questo apparecchiamento del Re e'l suo intendimento fu fatto a sapere segretamente al Papa per uno del segreto consiglio dal Re. Il Papa temendo della venuta del Re con tanta forza, e ricordandosi della promessa fatta, riconoscendo, ch'era molto contraria alla libertà della chiesa, sì ebbe suo secreto consiglio solamente con messere d'Ostia cardinale da Prato, il quale avea già preso sdegno verso il Re di Francia per le disordinate richieste, e perchè se la chiesa avesse condannata la memoria del Papa Bonifazio, ciò ch'aveva fatto era casso e annullato, e'l cardinale da Prato fue per Papa Bonifazio fatto cardinale con certi altri, come detto avemo in altre parti. Il detto cardinale udendo la intenzione del Re di Francia sì disse: *padre santo, qui*

non ha, se non uno remedio, *cioè che innanzi che il Re ti facci la richiesta, per te s' ordini secretamente e con istudio, che li elettori d'Alamagna sanza indugio facciano elezione d'imperio.* Al Papa piacque il consiglio, ma disse: *or cui vogliamo per Imperadore?* All' ora il cardinale molto antiveduto non solamente per la libertà della chiesa, quanto a sua prosperità e di sua parte Ghibellina per volerla rilevare in Italia, disse: *Io sento, che il conte di Luzimborgo è oggi il migliore uomo d'Alamagna, e'l più leale e franco, e'l più cattolico, e non mi dubito, che s'elli viene per te a questa dignità, ch'elli non sia fedele e ubbidiente a te e a santa chiesa, e è uomo da venire a grandissime cose.* Al Papa piacque per la buona fama, che avea udita di lui, e disse: *Questa elezione come si può fornire per noi secretamente mandando lettere con nostro bolla, che nol sentano il collegio de' nostri frati cardinali?* Rispose il savio cardinale: *Fa a lui e agli elettori tue lettere con piccolo e secreto suggello, e io scriverò loro per mie lettere più a pieno il tuo intendimento, e manderolle per mio secreto famiglio.* E così fu fatto, e come piacque a Dio giunti i messaggi in Alamagna, e presentate le lettere, in otto dì i principi d'Alamagna furono congregati a Midelborgo, e ivi sanza nullo scordante elessero a Re de' Romani Arrigo conte di Luzimborgo; e ciò fu per la industria e studio del detto cardinale, che scrisse a'principi elettori in fra l'altre cose, che fossono in accordo

del tale; *e sia sanza indugio: se no, io sento, che la elezione e signoria dello imperio tornerà a' Franceschi.* Fatto ciò la elezione fu pubblicata in corte del Papa e in Francia incontanente. Il Re di Francia si tenne ingannato, che facea l'apparecchio per andare in corte, e mai poi non fu amico del Papa.

C A P. C I I.

Come Arrigo fue coronato della prima corona.

Nel detto anno essendo fatta la lezione d'Arrigo di Luzimborgo a Re de' Romani, incontanente il detto Arrigo mandò a Avignone a corte a Papa Clemente per la sua confermagione il conte di Savoja suo cognato, e messer Guido di Namurro fratello del conte di Fiandra suo cugino, i quali dal Papa e da' cardinali onorevolmente furono ricevuti del mese d' aprile MCCCIX, e per Clemente Papa il detto Arrigo fu confermato a Imperadore, e ordinato, che 'l cardinale da Fiesco e 'l cardinale da Prato fossero legati in Italia e in sua compagnia quando venisse di quà da' monti, comandando da parte della chiesa, che da tutti fosse ubbidito. Incontanente che i suoi ambasciatori furono tornati con la confermagione del Papa, il detto Arrigo se n'andòe ad Asia la Cappella (1) in Alamagna, e fuvvi il duca di Bra-

(1) Aix la Chappelle.

bante con tutta la baronia e prelati d'Alamagna, e fuvvi il conte di Fiandra e quello d'Analdo e più altri baroni di Francia e d'Asia, e ad Asia per lo arcivescovo di Cologna onorevolmente sanza nullo contasto fu della prima corona coronato a Re de' Romani il dì della epifania l'anno MCCCIX (1).

CAP. CIII.

Come i Viniziani presero Ferrara, e come si racquistò per la chiesa di Roma.

Nel detto anno MCCCVIII addì dieci di gennajo i Viniziani presono per forza di loro navilio la città di Ferrara, la quale era della chiesa di Roma, e cacciarono messer Francesco da Esti; per la qual cosa dal sopraddetto Papa furono scomunicati, e contra a loro fu fatto grande processo; e a chi desse ajuto alla chiesa fu fatta grande indulgenzia per due legati del Papa, che vennero in Lombardia, i quali con l'ajuto de'Bolognesi e della lega di Lombardia della parte della chiesa racquistaron Ferrara salvo castel Tedaldo, ch'era in capo della

(1) L'anno 1308. secondo il rito Fiorentino. *Osservazione nel Muratori.*

terra molto forte e grande, che rimase a' Viniziani, i quali furono in quello mese sconfitti a Francolino, ch' erano venuti per assediare Ferrara, per gente della chiesa.

CAP. CIV.

Come il maestro dello Spedale prese l' isola di Rodi in Turchia.

Nel detto anno del mese di febbrajo i frieri dello Spedale ebbono gran privilegj dal detto Papa Clemente di grandi perdonanze a chi facesse loro ajuto al conquisto d'oltremare, e per Italia andarono predicando e ragunando moneta assai, e poi la state vegnente il loro maestro da Napoli fece suo passaggio, e presero l' isola di Rodi in Turchia con grande danno de' Saracini e de' Greci.

CAP. CV.

Come il Re d'Araona s' apparecchiò di venire sopra la Sardigna.

Nel detto anno e mese apparecchiandosi il Re d'Araona di venire a prendere la Sardigna, e avea richiesti Fiorentini e Lucchesi e l'altra taglia di Toscana di fare compagnia con loro a guerreggiare i Pisani, i detti Pisani li mandarono loro ambasciadori in tre galee con molta moneta, onde il detto Re si rimase della detta impresa.

CAP. CVI.

Come i Bianchi da Prato cacciaro i Neri, e come ci tornarono.

Nell' anno MCCCIX addì sei d'aprile i Bianchi e Ghibellini di Prato ne cacciarono fuori i Neri e Guelfi; il seguente dì fu per loro ricoverato con la forza e ajuto de' Fiorentini e de' Pistolesi, e fuvvi messa la signoria per li Fiorentini.

CAP. CVII.

Come i Tarlati rientrarono in Arezzo, e cacciarono i Guelfi.

Nel detto anno addì tredici d'aprile i Tarlati d'Arezzo e altra parte Ghibellina tornaro in Arezzo, e cacciaronne fuori i Guelfi e la parte Verde, e uccisonne assai, e ruppono la pace, ch'aveano co' Fiorentini.

CAP. CVIII.

Come morì il Re Carlo II in Puglia.

Nel detto anno il dì di pentecoste addì quattro di maggio morì il Re Carlo di Puglia detto Secondo, il quale fu uno de' più larghi e graziosi signori, che al suo tempo vivesse, e nel suo regno fu chiamato il secondo Alessandro per la sua cortesia, ma per altre virtù fu di poco valore, e fu disordinatamente sozzo e magagnato in sua vecchiezza in vizio carnale, dilettandosi d' usare pulzelle, scusandosi per certa malattia, ch' avea di venire misello, e lui morto a Napoli fu seppellito a grande onore.

CAP. CIX.

D'un miracolo, ch' apparve in aria.

Nel detto anno addì dieci di maggio di notte quasi al primo sonno apparve in aria un grandissimo fuoco grande in quantità d'una grande galea, correndo dalla parte d'aquilone verso il merigio con grande chiarore, sì che quasi per tutta Italia fu veduto e tenuto a grande maraviglia; e per li più si disse, che significò lo avvenimento dello Imperadore.

CAP. CX.

Come i Fiorentini cavalcarono infino alle porte d'Arezzo.

Nel detto anno addì ventitre di maggio cavalcarono dugento cavalieri de' Fiorentini di cavallate con certi pedoni, e'l maliscalco del duca con le masnade de' Catalani al monte a san Savino, che si tenea per li Fiorentini, e di là andarono in sul contado d'Arezzo ardendo e guastando, e furono infino alle porte d'Arezzo, e fecero dannaggio assai. Poi addì otto di giugno si tornarono in Firenze sani e salvi.

CAP. CXI.

Come i Lucchesi popolo e cavalieri vennero per combattere Pistoja, ma per li Fiorentini fu riparata.

Nel detto anno in calen di giugno i Lucchesi vennero a Serravalle popolo e cavalieri inanimati di disfare Pistoja al tutto, o almeno la loro parte; la qual cosa a' Fiorentini non piacque parendo loro spietata e crudele cosa; e dierono parola a'Pistolesi, che si difendessero, e a chi di Firenze li volesse ajutare, che con l'ajuto di messer Sofredi Vergellesi, che tenea il castello della Sambuca, essendo i Lucchesi già a Ponte Lungo li ripararono con danno e vergogna di loro. Per la qual cosa i Fiorentini acconsentirono a'Pistolesi, che raffossassero la terra, i quali in due dì rimondarono i fossi e rifeciono li steccati con bertesche intorno alla città, e a ciò furono uomini, e donne, e fanciulli, preti, e religiosi, che fu tenuta gran cosa. La qual benignità e pietà de' Fiorentini tornò loro poi molto contraria più volte con grandi pericoli e spendii de' Fiorentini, siccome innanzi per li tempi faremo menzione, e più volte poi fu più commendata la furia de' Lucchesi, che la pietà e l' astinenza de' Fiorentini.

CAP. CXII.

Come fu coronato Ruberto figliuolo del Re Carlo II.

Nel detto anno MCCCIX del mese di giugno il duca Ruberto all' ora primogenito del Re Carlo andò per mare da Napoli in Provenza in corte di Papa con grande navilio di galee e con grande compagnia, e quivi da Papa Clemente fu coronato a Re di Cicilia e di Puglia il dì di santa Maria di settembre nel detto anno, e quietato di tutto il presto, che la chiesa avea fatto al padre e a l' avolo per la guerra di Cicilia, il quale si dice, ch' era più di trecento mila d' once d' oro. Nel detto anno e mese furono cacciati da Melia i Guelfi per la forza de' Colonnesi di Roma.

CAP. CXII.

Come i Ghibellini col conte da Montefeltro sconfissono li Anconitani.

Nel detto anno e mese di giugno il conte Federigo da Montefeltro con quelli da Jesi, e d'Osimo, e d'altri Marchigiani Ghibellini sconfissero li Anconitani, ch'erano a oste sopra il contado di Jesi; e furonne tra presi e morti tra' da piè e da cavallo più di cinque mila.

CAP.

CAP. CXIV.

Come i Genovesi usciti sconfissero messer Ubizino Spinoli, e rientraro in Genova.

Nel detto anno addì undici di giugno essendo messer Ubizino Spinoli signore di Genova (1), e cacciatine più tempo dinanzi i Guelfi, e poi gli Orii e loro seguito, e li Spinoli suoi consorti messi da basso; e la terra tenea quasi a guisa di tiranno, i detti usciti così i Ghibellini come i Guelfi fatta lega e compagnia insieme vennero con loro forzo di gente a cavallo e a piè assai infino in Ponzeveri per rientrare in Genova. Il detto messer Ubizino con suo sforzo di gente a cavallo e popolo di Genova si fece loro incontro vigorosamente assalendogli. Il popolo di Genova, il quale intra se era partito, male il seguitò, ma si misero alla fuga, per la qual cosa messer Ubizino fu sconfitto con picciola mortalità di gente, e fuggissi in Serravalle con suoi seguaci. Li Orii e Grimaldi e li altri usciti sì rientrarono in Genova sanza fare altra novitade, se non che fecero disfare il castello di Lucoli, ch' era in Genova, e era del detto messer Ubizino.

---

(1) Chi vuol vedere più distesamente questo, legga l' istorie di Genova fatte da Agostino Giustiniano.

CAP. CXV.

Come il legato del Papa sconfisse i Viniziani.

Nel detto anno MCCCIX. a l' uscita di luglio i Fiorentini mandarono cavalieri e pedoni in servigio della chiesa al cardinale Pelagrù nipote e legato del Papa, il quale era al soccorso di Ferrara, che v' erano i Viniziani per comune a oste per terra e per acqua, onde il detto legato ebbe a grande grado da' Fiorentini, ch' erano interdetti dalla chiesa, e però non lasciarono il servigio. Poi il settembre vegnente la gente del legato con quella de' Fiorentini e de' Bolognesi combattero co' Viniziani, e sconfisserli addì diciassette di settembre, onde rimasero tra morti e presi e annegati in Pò più di sei mila Viniziani, e perdero al tutto Ferrara e castello Tedaldo. Poi l' anno appresso tornando il detto legato in Toscana venne in Firenze, e per li Fiorentini li fu fatto grande onore, andandoli incontra con le processioni, e fulli presentato per lo comune fiorini due mila d' oro; per la qual cosa e per lo servigio fatto il detto legato assolvette i Fiorentini dello interdetto e scomunica, e riconciliolli con la chiesa della discordia, dove li avea messi messere Napoleone, come addrieto dicemmo, e rendè l' ufficio a' Fiorentini addì ventisei di settembre del detto anno.

CAP. CXVI.

Come i Fiorentini pacificaro i Sangimignanesi e Volterrani.

Nel detto anno del mese d'agosto si cominciò gran guerra tra' Volterrani e que' di san Gimignano per questioni di loro confini; e ciascuno fece suo sforzo di più di settecento cavalieri per parte, e durò la guerra più mesi con grande spendio di ciascuna parte, e con gran danno di guasto e d' arsioni e di più avvisamenti. I Fiorentini e Sanesi assai si travagliaron d'acconciarli insieme; quando volea l'uno non volea l'altro, che si tenea soperchiato. Alla fine i Fiorentini si cavalcarono con grande sforzo, dicendo d'essere contra la parte, che non volesse l' accordo. Quelli dibattuti di spese e della guerra si rimisono ne'Fiorentini; e per li Fiorentini fu giudicata e terminata la questione, e messi i termini a'confini, e ciascuno a'suoi termini fece una fortezza, e fu fatta la pace. Nel detto anno e mese d' agosto scurò tutta la luna, e poi l'ultimo dì di gennajo seguente scurò gran parte del sole, e'l febbrajo seguente ancora scurò la luna. Nel detto anno fu grande dovizia di pane e di vino, che valse lo stajo del grano in Firenze soldi otto, e 'l cogno del mosto in certe parti meno di soldi quaranta.

CAP. CXVII.

Come i Colonnesi sconfissero li Orsini e presonne alquanti.

Nel detto anno del mese d'ottobre si riscontraro certi delli Orsini e de' Colonnesi di Roma con loro seguaci in quantità di quattrocento a cavallo fuori di Roma, e combatterono insieme, e' Colonnesi furono vincitori, e fuvvi morto il conte d'Anguillara, e presi sei delli Orsini e messer Riccardo della Rota delli Ubaldini, ch' era in loro compagnia.

CAP. CXVIII.

Come il Re Ruberto mandò in Firenze suo maliscalco e sua bandiera.

Nel detto anno del mese di febbraio il Re Ruberto mandò in Firenze sua bandiera al suo maliscalco, ch' era in Firenze con quattrocento cavalieri Catalani, che in prima che fosse coronato, il suo maliscalco portava pure pennone della sopransegna del duca.

CAP. CXIX.

Come furono sconfitti li Aretini.

Nel detto anno il detto maliscalco per provare la bandiera andò in servigio della città di Castello, i quali aveano richiesti i Fiorentini d' ajuto contra alli Aretini, co' suoi Catalani e gente a piede con tre per sesto de' maggiori di Firenze, e con certi a piede eletti. Si partirono di Firenze martedì addì dieci di febbrajo, e furo nel torno di quattrocento cavalieri e sei mila pedoni, e fecero la via di val d'Arno, e poi per la valle lunga a l' olmo d'Arezzo, guastando per lo contado d'Arezzo. Allora li Aretini popolo e cavalieri e usciti di Firenze con Uguccione da Fagiuolà loro capitano sotto Cortona si pararono loro dinanzi credendoli avere sorpresi, e li assaliro per loro feditori, i quali dal detto maliscalco e Fiorentini furono sconfitti e rotti, e Uguccione col popolo si fuggì ad Arezzo in isconfitta, e rimaservi morto Vanni de'Tarlati, e Cione de' Gherardini, e uno de' Pazzi di val d'Arno con più altri, e tre di loro bandiere ne vennero co' prigioni in Firenze. E con tutta la vittoria, che si ebbe, fu tenuta folle andata, perchè si misero in forte passo, e troppo nella forza de' nimici.

CAP. CXX.

Come i Fiorentini cavalcarono sopra Arezzo.

Nelli anni di Cristo MCCCX addì otto di giugno i Fiorentini con loro amistadi in quantità di due mila cavalieri e popolo a piè grandissimo si partirono di Firenze per andare a oste ad Arezzo; e prima che si partissero vennero lettere e messi da Arrigo Imperadore comandando a' Fiorentini, che l'oste non andasse sopra ad Arezzo, con ciò fosse cosa che fosse sua terra, e che elli intendea di pacificarli insieme alla sua venuta in Italia. Per la qual cosa in Firenze n'ebbe questione, e chi volea e chi non volea, che l'oste andasse. Alla fine il popolo pur vinse, che l'andasse, e andò infino al vescovado vecchio d'Arezzo, e quivi si fermò il campo guastando la terra intorno; e gran parte delli steccati d'Arezzo da quella parte s'abbatterono; e dissesi per molti, che per dilatare e nutricare la guerra, e per moneta spesa per li Aretini a certi, se vero fu, non assentirono d'avere la terra, che avendo forte pugnato, come cominciato aveano, l'arebbono avuta. Alla fine si partì l'oste, e lasciarono uno battifolle molto forte presso ad Arezzo a due miglia al poggio, ch'è sopra l'olmo, fornito di gente con li usciti d'Arezzo, il quale dava alla città molta guerra; e' Fiorentini tornarono in Firenze sani e salvi addì quindici di luglio anno detto.

CAP. CXXI.

Come vennero in Firenze ambasciadori dello Imperadore Arrigo.

Nel detto anno addì tre di luglio vennero in Firenze messer Luigi di Savoja eletto senatore di Roma con due prelati cherici d'Alamagna e con messer Simone Filippi da Pistoja ambasciadori dello Imperadore, richieggendo il comune di Firenze, che si apparecchiassino di farli onore alla sua coronazione, e che mandassono loro ambasciadori a Losanna; e richiesero e comandaro, che l'oste, ch'era ad Arezzo, dovesse partire. Allora fu fatto per li Fiorentini un savio e bello consiglio, ove saviamente spuosono loro ambasciata. Risponditore fu fatto per lo comune messer Betto Brunelleschi, il quale prima rispose con parole superbe e disoneste, onde da' savi fu biasimato, poi per messer Ugolino Tornaquinci saviamente fu risposto, e cortesemente contenti i detti ambasciadori si partirono addì dodici di luglio, e andaronne ne l'oste de' Fiorentini ad Arezzo, e fecero simigliante comandamento, che si partissero; la quale oste per ciò non si partì, e detti ambasciadori se n'andarono ad Arezzo, e rimasero assai indegnati contra a' Fiorentini.

CAP. CXXII.

Incidenza raccontando certe novitadi e maraviglie.

Nel detto anno apparì una grande maraviglia, che si cominciò in Piemonte, e venne per la riviera di Genova per Lombardia, e poi per Toscana, e poi quasi per tutta Italía, che molta gente minuta, uomini e femmine e fanciulli sanza numero lasciavano i loro mestieri e bisogne, e con le croci innanzi s' andavano battendo di luogo in luogo gridando misericordia, e facendo fare molte paci, tornando molta gente a penitenzia (1). I Fiorentini e più altre città non li lasciavano entrare in loro terre, ma scacciavangli dicendo, ch'era mal segnale nella terra, dove entrassono. E nel detto tempo addì dodici di maggio, come dicemmo addietro, il Re di Francia fece ardere a Parigi il maestro del Tempio con cinquant' otto suoi frieri de' maggiori della magione opponendo loro eresia; ma per li più si disse, che fu fatto loro torto per occupare le loro possessioni, riconoscendosi alla loro morte e confessandosi buoni Cristiani.

---

(1) Altri istorici dicono, che costoro andavan tutti vestiti di bianco, e furon cagione di far far gran penitenza; e credo, che Cristoforo Landino ne faccia lunga menzione nelle sue istorie di Firenze.

FINE DELL'OTTAVO LIBRO.

VARIE LEZIONI.

LIBRO VIII.

CAP. I.

Pag. 3 ver. 14 quella grassi e ricchi, e per soperchio tranquillo, il quale.

Pag. 4 ver. 5 ordine d' arbritato in correggere.

Pag. 4 ver. 28 sovente di buoni uomini mercatanti, tutto fossero de' potenti. E la 'nsegna.

Pag. 5 ver. 1 contrade con cinquanta pedoni per bandiera, i quali dovessono essere armati, e ciascuno con sopra sberga e scudo della 'nsegna della croce, e trarre.

CAP. II.

Pag. 7 ver. 24 Popolo di Firenze era fiero, e in caldo, e in signoria, essendo fatto in Firenze uno eccesso e maleficio, e quello cotale, che 'l fece si fuggì, e stava nella terra di Prato.

CAP. IV.

Pag. 9 ver. 13 per risorto tenea la Guascogna dovendone fare omaggio al Re di Francia, che dovesse fare fare l' ammenda alle sue genti, e venire personalmente a fare omaggio della detta Guascogna al Re di Francia; e se ciò non facesse a certo termine a lui dato il Re di Francia col suo consiglio de' dodici Pari il privava del ducato di Guascogna; per la.

Pag. 9 ver. ricevuto per la gente del Re di Francia; ma per lo orgoglio e convidigia de' Franceschi.

Pag. 10 ver. 22 era santo uomo e romito d' aspra vita e penitenzia, e lasciata la vanità del mondo avea ordinati più santi monisteri di suo ordine, sì se ne andò a fare penitenzia nella montagna di Morrona.

Pag. 11 ver. 31 e così come il consigliò il detto cardinale, fece Papa Celestino il detto decreto; e ciò fatto.

CAP. VI.

Pag. 13 ver. 27 *servire nella tua guerra di Cicilia.*

Pag. 14 ver. 18 Matteo Rosso Orsini; e per questo.

Pag. 15 ver. 30 Guelfa sotto l'ombra di mostrarsi molto Guelfo, come innanzi.

CAP. VIII.

Pag. 16 ver. 18 Giovanni di Lucino da Como.

Pag. 19 ver. 6 sbandito in esilio, e morì in Francia, ch' avea a fare di là, ch'era compaguo de' Pazzi, e tutti.

CAP. X.

Pag. 21 ver. 16 Toscana, e ciò fatto passò in Italia con 500.

Pag. 21 ver. 21 Francesca, furono in sospetto di lui; per la qual cosa poi per ec.

Pag. 21 ver. 27 Firenze trenta mila fiorini d' oro, e simile per errata.

CAP. XII.

Pag. 24 ver. 15 cittadinesca, avendo alcuno mezzo di frati e di buona gente dall' una parte e dall' altra, ciascuna parte si disarmò, e la città si racquetò sanza altra novità, rimagnendo il Popolo.

CAP. XIII.

Pag. 26 ver. 15 partita di scarlatto e verde bruno, e tutte selle d' una assisa a palafreno rilevate tutte a ariento e oro, e cerchiata rossa e d' argento.

Pag. 26 ver. 32 con tutti i figliuoli si tornò a corte del Papa.

CAP. XIV.

Pag. 27 ver. 25 armata sopra i Viniziani, che mai facesse Comune, che più di cento sessanta galee furono sanza gli altri legni grossi e sottili, che furono più di cento; e ciascuna parte e casato armando a gara l'uno dell' altro si sforzarono; e allora fe' Genova il suo podere nel maggiore colmo.

CAP. XVIII.

Pag. 31 ver. 17 non era fatta di sua saputa, nè di suo consentimento, giurando in mano del Papa in presenza del Re Carlo.

CAP. XIX.

Pag. 32 ver. 13 e il duca di Bari.

CAP. XXI.

Pag. 37 ver. 6 Colonna loro nepote vegnendo.

CAP. XXIII.

Pag. 39 ver. 12 Penestrino; e così feciono, promettendo loro di restituirgli in loro stato e dignità; la quale cosa non attenne loro, ma fece disfare la detta città di Penestrino del poggio e fortezze, dove era, e fecene rifare una terra al piano, al quale pose nome Cività Papale; e tutto questo trattato falso e frodolente fece il Papa per lo consiglio del conte da Montefeltro allora frate minore, ove gli disse la mala parola:
» *lunga promessa coll' attener corto*, ec.
I detti Colonnesi.

CAP. XXVIII.

Pag. 43 ver. 26 Susinana de gli Ubaldini, grande.

CAP. XXIX.

Pag. 43 ver. 20 galee armate, e accozzatosi a Napoli coll' armata del Re Carlo e con Ruggieri di Loria loro ammiraglio, tutti insieme n' andarono in Cicilia.

CAP. XXX.

Pag. 44 ver. 19 ogni patto, che seppono addomandare, dando loro parti in Sardigna.

CAP. XXXII.

Pag. 46 ver. 26 e gabelle, e malatolte.

Pag. 47 ver. 9 si fece a guisa della maniera del ponte.

CAP. XXXV.

Pag. 52 ver. 18 commesso avoltero.

CAP. XXXVI.

Pag. 55 ver. 27 grandi delle geste e fatti de' Romani iscrissono, e eziandio delli strani.

CAP. XXXVII.

Pag. 56 ver. 29 furono cavalieri e uomini di valore, e da bene; e di loro.

Pag. 57 ver. 15 coloro, che l'aveano ricevuta, che ne prendessero l'amenda e vendetta.

Pag. 57 ver. 28 Pistoja, e non solamente in Pistoja, ma poi la città di Firenze e tutta Italia contaminaro le dette parti, come innanzi potrete intendere e sapere. I Fiorentini per tema, che per le dette parti di Pistoja non surgesse robellazione alla terra a concio di parte Guelfa.

CAP. XXXVIII.

Pag. 59 ver. 24 messere Corso di messere Simone de' Donati.

Pag. 59 ver. 27 chiamati i Malefami: o sia Malefammi.

Pag. 60 ver. 11 parte de' Tosinghi.

Pag. 60 ver. 31 Brunelleschi, e Acciajuoli, e l'altra.

Pag. 61 ver. 12 parte, rimettendo in lui le differenze, e promettendoli.

CAP. XXXIX.

Pag. 63 ver. 20 a Firenze, il quale giunse in Firenze del seguente mese di giugno.

CAP. XL.

Pag. 63 ver. 31 due de' Cerchi Bianchi, e due de' Neri, e Piggello Porlinari, e Ferraino de' Bronci.

XLI.

Pag. 66 ver. 14 in istato, e abbattesse il Popolo e parte Bianca, e in ciò.

Pag. 66 ver. 27 Consorti, e messere Giachinotto, e messere Pazzino de' Pazzi, e de' loro giovani, e messere Geri Spini, e de' suoi, al castello della Pieve.

CAP. XLII.

Pag. 67 ver. 28 per consiglio il detto Papa Bonifazio di mandare.

CAP. XLIII.

Pag. 68 ver. 25 e uscironne assai; ma poi addì ventiquattro di giugno seguente.

CAP. XLIV.

Pag. 69 ver. 13 una forte e ricca possessione di palazzi.

CAP. XLVI.

Pag. 70 ver. 13 anno i Genovesi feciono pace co' Grimaldi e gli altri loro usciti Guelfi, e col Re Carlo, e rimisogli in Genova, e.

CAP. XLVIII.

Pag. 72 ver. 20 era mosso di Francia.

Pag. 72 ver. 22 Firenze, non volle che soggiornasse, nè vernasse invano, e per infestamento de' Guelfi di Firenze, sì gli diè il titolo.

Pag. 73 ver. 17 ragunati podestà, e capitano, e priori, e tutti i consiglieri, e 'l vescovo, e tutta la buona.

Pag. 75. ver. 6 gridando: viva messere Corso e 'l barone (ciò era messere Corso, che così il nominavano) e egli.

Pag. 75 ver. 29 onde in grande numero di ricche e belle possessioni furono.

Pag. 76 ver. 6 si faceva il predicare.

Pag. 77 ver. 21 Cierchi Neri da porta san Piero, Baldinaccio e Corso degli Adimari.

Pag. 77 ver. 25 Consorti. Questi furono i caporali, che furon citati, e non comparendo o per tema del malificio commesso o per tema di non perdere le persone sotto il detto inganno si partiro.

CAP. L.

Pag. 80 ver. 25 e crescendo il loro podere d'ogni colletta di gente latina, e fuggitivi.

CAP. LII.

Pag. 83 ver. 26 Carlino si rinchiusono de' Bianchi di Firenze grandi e popolani, e Ghibellini usciti di Firenze, e faceano.

Pag. 84 ver. 21 degli Ubaldini.

CAP. LIV.

Pag. 87 ver. 1 fatto di questa guerra si fece triegua e appello.

Pag. 88 ver. 18 nome con que' dentro, e gridando in loro linguaggio.

Pag. 88 ver. 21 e abbarrarono le rughe della terra.

Pag. 89 ver. 19 terra. E questa pestilenza fu del mese di . . . . . . gli anni di Cristo MCCCI.

CAP. LV.

Pag. 90 ver. 30 di Fiandra. Essendo Guido ribello del Re di Francia e tornando dalle terre della marina, ebbono a patti Guidendalla il ricco maniere del conte, ove avea.

Pag. 91 ver. 18 d'Artese suo zio e della casa di Francia con più di settemila e cinquecento.

Pag. 93 ver. 3 ordinossi uno ferro, che'l chiamavano con lancia, che l' usano ferrate, tegnendolo a guisa che si tiene lo spiedo alla caccia del porco salvatico, e ciascuno con uno grande bastone nodoruto.

Pag. 93 ver. 23 francamente dovessero combattere, e principalmente intendere pure ad ammazzare.

Pag. 94 ver. 22 d'Albamala, e'l conte di Dui, e il ciamberlano.

Pag. 94 ver. 27 Brabante, e messere Gianni figliuolo del conte d'Analdo con cinquecento cavalieri Bramanzoni e Anojeri.

Pag. 95 ver. 26 *in badaluchi e scaramugi.*

Pag. 95 ver. 29 *tenendogli noi in bistento e digiuni, si straccheranno, e non.*

Pag. 97 ver. 17 gran parte e più sanza colpo di ferro o di lancia o di spada. I Fiaminghi.

Pag. 98 ver. 20 fosse rimaneano morti, e furono in somma più di seimila cavalieri; e de' pedoni a piè sanza numero.

Pag. 98 ver. 25 Santo Benedetto addì undici di luglio gli anni di Cristo MCCCII.

Pag. 99 ver. 12 mondo i Fiaminghi erano chiamati come uomini di burro; e per queste vittorie saliro in tanta fama e ardire che uno.

CAP. LVII.

Pag. 100 ver. 8 Tiraccia infino presso a Compigno. E que' primi.

Pag. 100 ver. 17 del signore di don Piero in Borgogna, ovvero Ciampagna.

Pag. 101 ver. 24 e messere Guillielmo, e messere Filippo.

CAP. LVIII.

Pag. 103 ver. 9 che tornò quasi a metà; e simile la moneta prima, e così quella dell' oro, che di ventitrè carati e mezzo le recò.

Pag. 103 ver. 18 I Fiaminghi sentendo l' apparecchiamento e venuta del Re di Francia.

Pag. 104 ver. 20 sempre teneano, che mai non si puote osteggiare il verno, onde.

Pag. 105 ver. 4 Francia in secreto sagacemente e con frode: *Io temo, che 'l Re di Francia non riceva vergogna e pericolo.*

Pag. 105 ver. 21 infino che verranno i tempi del termine e fine di questa guerra tra 'l Re di Francia e' Fiaminghi, che fu assai piccolo tempo appresso, e torneremo a nostra.

CAP. LX.

Pag. 108 ver. 19 giudice, e Nanni de' Ruffoli dalle porti del vescovo; e Nanni vegnendo.

CAP. LXI.

Pag. 109 ver. 8 e messere Bisconti a gli altri suoi consorti, e a gli altri cittadini e Barbassori non participava nullo onore.

Pag. 110 ver. 6 per moglie la sirocchia del marchese. E sappiendolo messere Guidotto della Torre capitano di Melano, e suo nimico, sì volle.

Pag. 110 ver. 15 *stare, e che vita è la sua; la seconda quando e' crede potere tornare in Melano.* Il Ministriere entrò.

Pag. 110 ver. 21 vaja. Rispose, che volentieri, ma non da lui che nolla avea. Disse: *da voi nolla voglio, ma rispondetemi a due questioni, ch' io vi farò*; e dissele, come li furono imposte. Il savio.

CAP. LXII.

Pag. 111 ver. 5 lo sdegno dal Re di Francia contro a Papa Bonifazio per cagione.

Pag. 111 ver. 11 non attenne qual che si fosse.

Pag. 113. ver. 1 Borgogna, malgrado del Re di Francia; e per così fatto modo si cominciò la discordia da Papa Bonifazio al Re di Francia, la quale ebbe poi mala fine, onde poi nacque grande discordia tra loro, e seguinne molto male.

CAP. LXIII.

Pag. 114 ver. 16 Franzesi, guernito di molti danari in Toscana; e detti danari portaron contanti, e per lettera a ricevere.

Pag. 116 ver. 16 e disposto per li Paterini, com'era egli e la madre, e'l padre arsi per Paterini. Onde messere Guiglielmo rimase confuso e svergognato.

Pag. 116 ver. 19 niuno ebbe ardire, e non piacque loro di porli la mano addosso, ma lasciarolo parato.

Pag. 117 ver. 10 il dolore impretato nel cuore per Papa Bonifazio per la 'nguria ricevuta, li surse giunto.

CAP. LXIV.

Pag. 119 ver. 5 uomo d'onesta e santa vita, udendo la novella, quasi istupì, stando un pezzo in silenzio contemplando.

CAP. LXV.

Pag. 121 ver. 6 ma era stato per suo patrimonio nostro cittadino, il quale fu sommo Fisinziano.

CAP. LXVIII.

Pag. 123 ver. 8 volea si rivedessono le ragioni del comune di coloro, ch'aveano avuti gli ufficj, e la moneta del comune a ministrare; e feciono capo.

Pag. 123 ver. 31 battaglia cittadina molto male si commise in città e in contado di micidi.

Pag. 125 ver. 11 e non n'ebbe fine a questo, anzi crebbe l'errore, e lo scandolo, e le male operazioni, come innanzi per li tempi si potrà trovare.

CAP. LXIX.

Pag. 125 ver. 25 che parea essere partiti e in male stato; e coloro, che aveano stato e volontà di ben vivere, amavano la pace.

Pag 126 ver. 5 in Firenze, in piuvico sermone e predica nella.

Pag. 127 ver. 6 e il legato albergava ne' palagi de' Mozzi da san Ghirigoro, e sovente.

Pag. 127 ver. 21 gente venne infino a Trespino, e di tali in Mugello; per la quale venuta in Firenze ebbe grande sabbuglio e gelosia.

Pag. 127 ver. 30 si tornò a dietro a Bologna e in Romagna. Racquetata alquanto la gelosia in Firenze, coloro.

CAP. LXX.

Pag. 130 ver. 18 e 'l ponte alla Carraja, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parti, e cadde colla gente.

Pag. 130 ver. 23 beffe, avvenne col vero; e come era ito il bando, molti n' andaro per morte a sapere.

CAP. LXXI.

Pag. 132 ver. 15 testa a messere Betto Gherardini, e a Masino.

CAP. LXXII.

Pag. 133 ver. 31 per lo disagio di stare infino dopo nona a schiera alla ferza del sole, e gran caldo ch'era, e non aveano.

Pag. 139 ver. 13 podere de' cavalieri difenditori, ch' avea in Firenze, ancora avrebbono.

CAP. LXXIII.

Pag. 140 ver. 5 addì quindici di luglio.

Pag. 140 ver. 6 Aretini con gli Uberti e Pazzi.

Pag. 140 ver. 20 il ne tradirono e ingannaro.

CAP. LXXIV.

Pag. 141 ver. 9 tornando il podestà con sua famiglia da casa i priori, l' assaliro e fediro malamente.

CAP: LXXV.

Peg. 142 ver. 7 castella nel contado di Firenze; e infra gli altri era rubellato il castello delle.

Pag. 142 ver. 22 uno figliuolo di messere Banco Cavalcanti, per uno.

Pag. 142 ver. 25 giustizia per lo comune ne fu. Lasceremo.

CAP. LXXVI.

Pag. 143 ver. 7 d'Arches fuori di santo Mieri.

Pag. 143 ver. 10 di quattrocento cavalieri, e gente.

Pag. 144 ver. 19 infino alla marina; e poi.

Pag. 144 ver. 20 città di Toroana in Artese, però ch' era sanza mura, procinta di fossi, e dentro v'erano in guardia.

Pag. 144 ver. 28 fatti venire di Lombardia messere Mucciato Franzesi.

Pag.

Pag. 145 ver. 20 alla terra, e vegnendo ritegnendo la battaglia manesca co' Fiaminghi, lasciandogli perdere di serraglio in serraglio allo scampo loro e ritratta, come.

Pag. 146 ver. 20 del duca di Savoja.

Pag. 147 ver. 3 a Dio, in agio di più di ottanta anni come valente e savio e buono signore.

CAP. LXXVII.

Pag. 147 ver. 25 di Corigea in Fiandra.

Pag. 148 ver. 3 Corigea con venti navi armate a Calese, e colle dette sedici galee.

Pag. 148 ver. 13 navilio, e aveano a comparazione del suo; ma non istimava quello potea ramare le galee de' Genovesi armate. Sì s' affrontarono.

Pag. 149 ver. 11 navilio mescolandosi tra 'l navilio de' Fiaminghi, si misono quattro galee coll' ammiraglio a combattere la grande.

CAP. LXXVIII.

Pag. 150 ver. 16 Namurro, e messere Arrigo suo fratello, e messere Guiglielmo di Giuglieri con li altri baroni di Fiandra, e di Namurro, e d'Alamagna.

Pag. 150 ver. 22 ponte Aguandino.

Pag. 150 ver. 24 di que' d'Aganville con più altri cavalieri Franceschi. Ma alla fine i Franceschi furono.

Pag. 151 ver. 22 e assecchirono, onde i Franceschi assalendogli al continuo in quella.

Pag. 152 ver. 27 Brugia fu l'una schiera; e messere Filippo di Fiandra con certi di quelli di Ganto e del paese un' altra schiera; e messere Gianni di Namurro con certi di Prò e della marina furon' un' altra schiera. E subitamente.

Pag. 154 ver. 15 san Furon, e messere Gianni figliuolo del duca di Borgogna.

Pag. 154 ver. 27 Gianni di Namurro, e messere Arrigo suo fratello si fuggirono.

Pag. 154 ver. 33 decreto e gridare sotto pena del cuore e d' avere.

Pag. 155 ver. 6 ancora non intaminati: e la detta.

CAP. LXXIX.

Pag. 156 ver. 10 il carreggio, e tutti i fornimenti d' oste, armaronsi.

Pag. 156 ver. 13 con soprasberghe nuove di fini drappi, divisata l' una compagnia dall'altra, e furono bene cinquanta mila uomini.

Pag. 156 ver. 21 a Gualestona sopra.

Pag. 157 ver. 10 in loro franchigia per lo modo antico e consueto, e che ellino riavrebbono.

Pag. 157 ver. 18 al conte d' Universe figliuolo del detto messere Ruberto conte di Fiandra la contea d' Universe, e quella di Rastello.

Pag. 157 ver. 25 Doais, Corcì, e Bettona.

CAP. LXXX.

Pag. 160 ver. 12 uomo di grande onore e di signoria, e ch' era Guascone, che naturalmente sono.

Pag. 163 ver. 15 parte fue accettato e confermato e cantato con grandi voci *Te Deum laudamus*. Non.

CAP. LXXXII.

Pag. 166 ver. 19 de' Bianchi e della arsione del fuoco, e della venuta de' Bianchi alle porte, e quella parte Bianca e Ghibellina scacciata.

Pag. 170 ver. 9 Firenze a piè a modo di Re; e per simile modo feciono i Lucchesi alla loro tornata in Lucca.

CAP. LXXXV.

Pag. 172 ver. 20 avendo rapporto Papa Clemente da' legati, che mandò a Firenze, come i suoi comandamenti non erano ubbiditi.

Pag. 173 ver. 7 insieme, e rimettere in Bologna i loro usciti Bianchi e Ghibellini. Quelli.

Pag. 173 ver. 19 contro a loro per scomunica, e interdisse la Terra e privilegio dello studio, e scomunicò qualunque scolare andasse allo studio a Bologna.

CAP. LXXXVI.

Pag. 173 ver. 28 monte Accenico in Mugello, e puosonvi l' assedio, il quale castello era de' signori Ubaldini, e era molto bello e ricco, e fortissimo di sito, e di doppie mura.

CAP. LXXXVII.

Pag. 175 ver. 28 Gonfalone il rastrello dell' arme del Re Carlo, e chiamossi il buono popolo Guelfo. E del mese di marzo vegnente per fortificamento.

CAP. LXXXVIII.

Pag. 176 ver. 28 miseria; il quale era stato il più leggiadro e ridottato, e possente tiranno, che fosse in Lombardia; e di lui non rimase figliuolo niuno madornale; e la sua terra e signoria rimase in grande.

CAP. LXXXIX.

Pag. 178 ver. 7 consiglio de' buoni capitani di guerra, ch' erano con lui, si partì d'Arezzo con tutta sua cavalleria e gente.

Pag. 179 ver. 4 E dopo molte rivolture i Fiorentini.

CAP. XCI.

Pag. 182 ver. 3 utile; e per Papa Bonifazio si trovava molto esaltata santa chiesa, e le sue ragioni, e ancora i più del collegio dei cardinali v' avea.

Pag. 182 ver. 17 saramento, e promessa fatta al Re, e peggio li parea a corrompere.

Pag. 182 ver. 33 *cose in bene e istato di santa chiesa e de' Cristiani, ch' è bisogno si faccia in concilio generale, e che in quello farai pienamente quello che dimanda.*

Pag. 183 ver. 8 *contradire; e ciò facendo, tu, e la chiesa sarà in tua libertà, e partendoti di qui.*

Pag. 183 ver. 24 il Papa piuvicato di fare concilio generale e terminarlo da ivi a tre anni a Vienna, con tutta la sua corte poco tempo appresso uscì.

CAP. XCII.

Pag. 184 ver. 9 guadagnare sopra loro il maestro del tempio, e la magione, di certi.

Pag. 185 ver. 29 volessono di ciò confessare nè riconoscere, e tenendogli.

Pag. 186 ver. 3 palo, e cominciare a mettere il fuoco loro a' piedi e alle gambe a poco a poco, e l'uno innanzi all' altro ammonendogli, che quale di loro volesse riconoscere l' errore, e peccati loro opposti potesse scampare; e in su questo martorio confortati.

Pag. 186 ver. 16 e fra Ugo di Soraldo.

Pag. 187 ver. 10 frieri fu dato loro martorio, e ardendo.

Pag. 187 ver. 15 fra Ugo di Soraldo, e l'altro per paura del martorio confessaro, e raffermaro.

Pag. 187 ver. 19 furono morti e distrutti a torto e a peccato, e per occupare.

Pag. 187 ver. 26 spedale fue, e è più povera, che non era prima del loro propio. O che Iddio il mostrasse per miracolo, lo Re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi di molte vergogne e avversitadi, e per questo peccato, e per la presura di Papa Bonifazio, come ec.

CAP. XCIV.

Pag. 189 ver. 15 alquanto delle cose de' forestieri, e torneremo a raccontare delle novitadi, che ne' detti tempi furono nella nostra città di Firenze.

CAP. XCV.

Pag. 189 ver. 22 fratello del primo esecutore degli ordini della giustizia, avendo egli e la sua famiglia fatte in Firenze.

Pag. 190 ver. 5 suggello del comune, dove era intagliato la imagine dell' Ercole, e tennelo.

CAP. XCVI.

Pag. 191 ver. 10 gente della città, i quali aveano li uffici e 'l governamento della terra e del popolo. Messere Corso.

Pag. 191 ver. 12 uffici a loro guisa, parendogli essere.

Pag. 191 ver. 16 Corso volea essere signore della città, e non compagno. Quale che si fosse il vero o la cagione, i detti, e quelli, che reggevano il popolo.

Pag. 191 ver. 27 Uguccione dalla Faggiuola suo suocero, e mandate per lui e per suo ajuto; per la qual cosa e per grande gelosia subitamente si levò la città a romore, e sonarono i priori la campana a martello, e fu ad arme il popolo e' grandi a piè e a cavallo.

Pag. 192 ver. 18 san Piero maggiore, il quale sentendo l' esecuzione, che gli era mossa, e chi disse per essere forte a fornire suo proponimento attendendo Uguccione dalla Faggiuola con grande gente, che già n'era giunta a Remole, sì s' era asserragliato.

Pag. 193 ver. 11 onde rimase molto sottile di gente; e certi del popolo.

Pag. 193 ver. 15 Uguccione e degli altri suoi amici, li era tardato e fallito, sì abbandonò le case, e fuggissi.

Pag. 194 ver. 21 Italia, e bello cavaliere di sua persona, e graziosa; ma molto.

CAP. C.

Pag. 197 ver. 8 e sodarono la cittadinanza di tenere il passaggio dell'Alpi sicuro per buoni mallevadori.

CAP. CI.

Pag. 197 ver. 28 Papa Clemente segretamente quando gli promise di farlo fare Papa, come addietro facemmo menzione. E ragunò suo secreto.

Pag. 199 ver. 32 udendo quello, che sentìa il Papa della intenzione e venuta del Re di.

Pag 201 ver. 5 incontanente, non sappiendo il modo il Re di Francia, che facea l' apparecchiamento per andare a corte, si tenne ingannato, e mai non fu poi amico del detto Papa.

CAP. CVII.

Pag. 205 ver. 4 addì ventitre del mese d' aprile i Tarlati d'Arezzo con loro parte.

CAP. CXI.

Pag. 207 ver. 12 sì che coll' ajuto di messere Lippo Vergellesi.

CAP. CXV.

Pag. 210 ver. 15 addì ventisette d'agosto prossimo; onde ne rimasono.

Pag. 210 ver. 20 onore e presentarogli fiorini due mila d' oro, e 'l carroccio gli andò incontro con grande processione.

Pag. 210 ver. 26 Napoleone cardinale e quel da Prato, come addietro.

CAP. CXIX.

Pag. 213 ver. 6 agli Aretini, con sua gente a cavallo e a piè con tre.

Pag. 213 ver. 10 e furono intorno di quattrocento cinquanta cavalieri, e seicento pedoni, e feciono.

CAP. CXX.

Pag. 214 ver. 18 guastando intorno alla terra; e più battaglie si diedono alla Terra, e gran parte degli steccati da quella parte per li Fiorentini s' abbatterono; e dissesi per molti, che la terra s' arebbe avuta per forza, però che gli Aretini erano in fiebole stato, se non che certi grandi di Firenze per nutrire la guerra, per moneta che n' ebbono, se 'l vero fu, nollo assentiro. Alla fine si partirono e lasciarono.

T A V O L A

DE' CAPITOLI

CONTENUTI IN QUESTO QUARTO VOLUME.

Capitoli del Libro VIII.